

Chiara Rossi Collevati

Leggende e tragedie  
della mitologia greca

Gianni Monduzzi Editore

Il disegno della copertina  
e i disegni del testo  
sono dell'autrice

© 1998 Gianni Monduzzi Editore s.r.l.  
Via Ferrarese 119/2 – 40128 Bologna – Tel. 051/369860

Allestimento editoriale a cura della Gamma Graphic di Bologna  
Stampato nell'ottobre 1998 dalla Litosei – Rastignano (Bo)  
Distribuzione Del Porto SpA – Noceto (PR) – Tel. 0521/ 620544 Fax 0521/627977

## Sommario

Tabella delle principali concordanze fra i nomi greci e romani degli dei . . . . .	9
Prologo . . . . .	11
Le origini del mondo . . . . .	13
Le tre dinastie divine . . . . .	18
Titanomachia . . . . .	21
La comparsa dell'uomo . . . . .	25
Il diluvio . . . . .	32
 <b>Favole e leggende</b>	
Il parto di Latona . . . . .	38
La leggenda di Apollo e Dafne . . . . .	40
La storia di Io . . . . .	43
La leggenda di Fetonte . . . . .	48
La leggenda di Callistò e di suo padre Licaone . . . . .	54
Storie della fondazione di Atene e dei suoi primi re . . . . .	58
Nascita di Asclepios, dio della medicina . . . . .	62
Storia di Issione, figlio di Flegias, re dei Lapiti. I centauri . . . . .	64
Nascita del dio Hermes . . . . .	69
Gli amori delle Cecropidi . . . . .	73
Il ratto di Europa e la leggenda di Cadmo, fondatore di Tebe . . . . .	76
Storie della discendenza e del regno di Cadmo . . . . .	82
Nascita del dio Dioniso . . . . .	85
– Il Vate Tiresia . . . . .	86
– La leggenda di Narciso . . . . .	87

**Chiara Rossi Collevati**

Dioniso: vita e riti . . . . .	91
Le Mineidi disprezzano Dioniso . . . . .	97
– La favola di Piramo e Tisbe . . . . .	98
– La leggenda del girasole . . . . .	99
– La storia di Ermafrodito . . . . .	102

**Storie dell’Etolia, di Corinto e della Tessaglia**

Discendenza di Deucalione e Pirra . . . . .	107
Stirpe di Eolo. Storie di Canace e di Calice e di Alcione . . . . .	110
Storie di Salmoneo, Tiro e Creteo . . . . .	113
Storia di Sisifo . . . . .	116
Storia di Atamante, re di Orcomeno . . . . .	120

**Storie dell’Argolide**

Egiziadi e Danaidi . . . . .	129
La pioggia d’oro. Nascita ed avventure di Perseo . . . . .	135
Le avventure di Bellerofonte . . . . .	150

**Storie di Muse**

Storia di Demetra e Kore e di Ades, re degli Inferi . . . . .	162
I figli delle Muse . . . . .	171
Re Mida . . . . .	173

**Gli Eroi**

Nascita e vita di Heracles . . . . .	178
Le dodici fatiche . . . . .	181
– Il leone Nemeo . . . . .	181
– L’idra di Lerna . . . . .	181
– La cerva di Cerinea . . . . .	182
– Il cinghiale di Erimanto . . . . .	182
– La pulizia delle stalle di Augia . . . . .	183
– Gli uccelli di Stinfalo . . . . .	185
– Il toro di Creta . . . . .	185
– Le cavalle di Diomede . . . . .	185
– Il cinto di Ippolita . . . . .	186

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

– I buoi di Gerione . . . . .	187
– I pomi d'oro delle Esperidi . . . . .	188
– La cattura di Cerbero . . . . .	189
Storie di Creta . . . . .	194
– Europa, Minosse, il Minotauro e Dedalo . . . . .	194
– I re ateniesi . . . . .	196
– Teseo . . . . .	200
Stirpe di Eolo . . . . .	206
La spedizione degli Argonauti . . . . .	212
Stirpe dei Pelopidi . . . . .	220
Stirpe di Eaco . . . . .	223
Stirpe di Cadmo. Edipo . . . . .	226
Guerra dei Sette contro Tebe . . . . .	230
Gli Epigoni . . . . .	232
La guerra di Troia e i suoi antefatti . . . . .	234
Ulisse, l'ultimo eroe . . . . .	244
Bibliografia . . . . .	251



## Tabella delle principali concordanze fra i nomi greci e romani degli dei

CRONO: il tempo  
SATURNO: figlio di Urano  
ZEUS-GIOVE: re degli dei  
HERA-GIUNONE: sorella e sposa di Giove  
ATHENA-MINERVA: figlia di Giove  
ARTEMIDE-DIANA: figlia di Giove e di Latona  
HERMES-MERCURIO: figlio di Giove e di Maia  
ARES-MARTE: figlio di Giove e di Giunone  
EFESTO-VULCANO: figlio di Giove e di Giunone  
AFRODITE-VENERE: figlia di Urano  
DEMETRA-CERERE: sorella di Giove  
ESTIA-VESTA: sorella di Giove  
PERSEFONE-PROSERPINA: figlia di Giove e di Cerere  
ADES-PLUTONE: fratello di Giove  
POSIDONE o POSEIDON-NETTUNO: fratello di Giove  
LETO-LATONA: Titanide  
FEBO-APOLLO: figlio di Giove e di Latona  
EROS-CUPIDO: dio dell'amore  
ASCLEPIOS-ESCVLAPIO: figlio di Apollo  
HELIOS-IL SOLE: figlio di Iperione e Thea  
DIONISO-BACCO: figlio di Zeus e di Semele  
HERACLES-ERCOLE: figlio di Zeus e di Alcmena





## Prologo

Per generazioni i popoli, alla ricerca della verità, si sono smarriti in un favoloso labirinto cosparso di poesia, di fantastico e di irreali.

Ma non vi è nulla di strano che essi ne fossero affascinati se, a confermare la favola nella quale vivevano, erano pur sempre le cose eterne e mobili della natura. Sentire nel fruscio delle foglie la dolce voce di una ninfa o scorgere nello scorrere dell'acqua un mondo incantato popolato da umide, muschiose creature, o vedere nel cammino del sole la guida di un auriga immortale, non fu che il naturale evolversi della fantasia primitiva che cercava, nell'arte della propria immaginazione, soluzioni a problemi spesso insolubili.

Gli uomini scrissero e cantarono la meravigliosa e crudele storia del creato, ma fu principalmente la Grecia che seppe trarne la misteriosa poesia. Personificò il vuoto, il buio, il disordine caotico nel quale ciascun elemento giaceva inoperoso e, da esso, la terra fu concretata nella forma e nella forma stessa ciascun elemento ebbe il suo ordine, la sua ragione, la sua vita.

Ed ecco dagli elementi fondamentali sorgere le primordiali forze brute del mondo: giganti deformi, mostri spropositati e gli infiniti simboli del bene e del male.

A mano a mano, nello svolgersi delle generazioni, la raz-

*Chiara Rossi Collevati*

za della terra, superate le terribili lotte con l'ignoto, si addolcisce, si indebolisce, si umanizza.

Dagli enormi giganti nascono gli dei, dagli dei i semidei, dai semidei gli eroi e dagli eroi i comuni mortali che pongono fine alla favola e ci rimettono di fronte alla realtà delle cose.

È il ritmo di una sinfonia.

La natura racconta ora, con il suo linguaggio, la vita trascorsa, le sue lacrime e le sue gioie a chi le ascolta. Ha preso un aspetto innocuo per mascherare un intenso passato, ma cerca ancora di attrarre i poeti che la amano e la assecondano con avventure tragiche e amorose alle quali essi non credono né possono più credere.

Dal mito, fatale paternità, è nata la realtà che l'ha ucciso.

Ne rimane pur sempre lo spirito, al quale ci si può accostare per cercare un balsamo alla nostra sete di irreali o per vedere il nostro solito vecchio mondo trasformato, come per incanto, in un teatro, nel quale ciascuno degli elementi che ci stanno dinanzi recita una parte che tutti coinvolge e unisce.

Dalla terra, attraverso l'intera gerarchia, fino all'ultimo figlio dell'uomo, si dipana un filo tortuoso, per legare nella storia di un'unica famiglia immensa mari, cieli, piante, bestie, uomini e forze astratte.



## Le origini del mondo

Caos, mistero senza fine.

Nell'universo sconvolto gli elementi si urtano e disperdono. Buio, freddo, desolazione.

La natura, lentamente, ricompone gli elementi, districa i corpi dal loro viluppo cieco, li separa e costringe con armonia ai loro posti. Regola il moto dei pianeti, divide il giorno dalla notte, il freddo dal caldo.

Dal Caos isola la terra, dalla terra i flutti del mare. La terra è figlia del Caos, il mare è figlio della terra.

Il nome della terra è Gea, quello del mare che la avvolge, Ponto. Ma la terra oltre a Ponto genera un altro figlio più grande e più potente: Urano, la volta stellata del cielo che la ricopre tutta e la soggioga.

Nati dalla terra, Ponto e Urano si fondono nuovamente con lei.

La terra si imbeve d'acqua, si nutre d'aria e, fecondata, genera i suoi primi rozzi abitanti. Ciclopi, Ecatonchiri, Titani: i figli di Urano e di Gea sono enormi e mostruosi.

I loro corpi smisurati devono combattere l'ignoto, dai loro lombi poderosi discenderà l'intera razza umana. La tempra dei loro muscoli dovrà affrontare i millenni.

Giganti immortali annidati nei recessi della terra, ne formeranno la più solida struttura.

*Chiara Rossi Collevati*

Su di loro, incrollabili pilastri lasciati dalla natura all'origine delle cose, potrà, senza tema, appoggiarsi tutto il mondo avvenire.

I Ciclopi sono tre. Tre gli Ecatonchiri. Dodici i Titani: sei maschi e sei femmine.

Dai Titani discende la razza degli dei e degli uomini. I Titani hanno forme armoniose e perfette.

Meno perfetti sono i Ciclopi e gli Ecatonchiri: potenze dell'aria gli uni, forze sconvolgitrici della terra gli altri. Le loro mansioni ispirano i loro nomi e giustificano il loro aspetto.

I Ciclopi si chiamano Bronte, Sterope, Arge: "il tuono", "il lampo", "la folgore" ed hanno un unico occhio nel mezzo della fronte.

Gli Ecatonchiri, Cotto, Briareo e Gie, hanno cento mani e cinquanta teste per ciascuno.

Cento mani (per cui sono detti anche Centimani) con le quali, dalle profondità del mondo, si aggrappano alle radici del suolo e fanno tremare la terra.

Né loro né i Ciclopi avranno una discendenza.

I Titani si sono quasi tutti sposati tra di loro. I loro nomi, che corrispondono per lo più alle loro mansioni, sono: Oceano, Iperione, Giapeto, Crio, Ceo, Crono.

E le femmine: Teti, Thea, Rhea, Temi, Febe, Mnemosine.

Oceano, il primo figlio di Urano e di Gea, è l'immenso fiume che circonda la terra. Da esso traggono origine tutte le acque. Al di là dell'Oceano è la notte perpetua; nella notte e nel buio boschi misteriosi nascondono l'ingresso dell'Erebo, il tenebroso luogo, al centro della terra, per cui transitano le anime dei morti.

Al fianco di Oceano, la dolce sorella e sposa Teti, dagli occhi chiari, aleggia sulle terre bagnate dall'immenso fiume,

placa le onde, conforta e rassicura chi a lei ricorre.

I tremila fiumi della terra sono i loro figli e pure le tremila ninfe oceanine dalle sottilissime caviglie e dai nomi che esprimono bellezza, ricchezza e virtù.

Il nome del secondo figlio di Urano, Iperione, significa “Colui che si muove in alto”.

È una divinità del cielo, dunque, e perciò con Thea (detta anche Eurifaessa, cioè “colei che splende vastamente”), sua sposa, genera le divinità della luce: l’Aurora, il Sole, la Luna, cioè Eos, Helios, Selene. Essi sorgono all’estremo confine dell’oceano, si alternano nel cielo nelle diverse ore del giorno e della notte per rituffarsi, compiuto il loro giro, nel mare, dalla parte opposta, al di là della terra.

Anche la coppia di Titani Ceo e Febe simboleggia qualità diverse del cielo. Le loro dolcissime, uniche figlie, Asteria e Leto, non sono che la notte stellata e l’ombra che la avvolge.

Figlia di Asteria sarà una dea lunare chiamata Ecate, o “colei che opera da lontano”, che allo stesso tempo sarà dea del mondo sotterraneo e della terra. Simbolo delle sue triplici mansioni, avrà tre teste e tre corpi e reggerà in mano fiaccole, serpenti e pugnali.

I due figli di Leto (o Latona), saranno divinità del sole e della luna: Febo e Artemide (Apollo e Diana).

Da Crio, il settimo Titano della cronologia, traggono origine indistintamente le tempeste morali e materiali, poiché nell’aria si addensano i venti e negli animi penetrano le passioni e turbinano nello stesso modo.

Crio si è unito ad una cugina, figlia di Ponto, chiamata Euribia. Ne ha avuto tre figli: Astreo, Pallante e Perseo.

Astreo, unito alla cugina Eos, l’Aurora, ha generato i Venti. Sono quattro e i loro nomi sono: Euro, Zefiro, Borea e Noto.

Euro è il vento del mattino che soffia sulle montagne ri-

*Chiara Rossi Collevati*

scaldate dal sole appena alzato. Zefiro è il vento della sera che spira sui lidi ancora tiepidi per il sole appena tramontato. Borea invade i paesi del nord e porta il freddo. Noto aleggia sui paesi del sud e porta pioggia.

Pallante, unito alla cugina Stige, figlia di Oceano, ha generato i concetti astratti: vittoria, potere, forza: Nike, Kratos, Bia.

Il terzo figlio di Crio, Perseo (da non confondere con l'omonimo eroe molto posteriore nato da Danae), è lo sposo di Asteria, la titanide, quindi il padre di Ecate tricipite.

Il Titano Giapeto sceglie la sua sposa tra le ninfe oceanine: Climene è il suo nome e da essa Giapeto avrà quattro figli. Non saranno più personificazioni di astri o venti o concetti astratti. Nemmeno simboleggiano fiumi o mari: saranno giganti già simili in qualche modo all'uomo che da uno di loro trarrà origine.

Atlante, Menezio, Prometeo e Epimeteo saranno i protagonisti di storie importanti di cui parleremo più avanti.

Le due Titanidi, Mnemosine e Temi, molto più tardi si uniranno al loro nipote Zeus.

Mnemosine, dea della memoria, ne avrà nove figlie chiamate Muse. Saranno le divine ispiratrici delle arti, delle scienze e della musica: Clio, colei che celebra, sarà l'ispiratrice della storia, Euterpe (colei che allieta), della lirica, Talia (la fiorente), della commedia, Melpomene (colei che canta), della tragedia, Tersicore (lieta della danza), della danza, Erato (l'amabile), della mimica, Polimnia (dai molti inni), della poesia, Urania (la celeste), dell'astronomia, Calliope (dalla bella voce), dell'epica.

Da Temi, la giustizia, e da Zeus trarranno origine, invece, l'ordine, l'equità e la pace: Eunomia, Dike, Eirene, dette le "Ore". Nasceranno inoltre da Temi le Moire, o Parche, dee del destino.

Infine, l'ultimo Titano, Crono, si unisce alla sorella Rhea. Con il formarsi di questa coppia hanno inizio lotte e guerre senza fine per stabilire il predominio di ciascuna dinastia divina sull'universo.

Nelle acque dell'Oceano i figli di Ponto e di Gea dominano incontrastati, come i Titani sulla terra o nel cielo.

Più miti, meno forti, conoscono però le sottigliezze del pensiero, le astuzie che possono trarre in inganno: la loro apparente tranquillità può, all'improvviso, divenire tempesta.

Il mondo acquatico è prezioso e del tutto particolare. Ha le sue divinità, le sue suddivisioni e non tollera interferenze.

I figli di Ponto e di Gea sono cinque. Il primo è Nereo, il "non scorrente" o il "vecchio del mare". Dio di un fondo marino sempre tranquillo e inalterabile, è però egli stesso irrequieto e bizzarro: ha la capacità di assumere aspetti diversi, è profeta, cavalca indomito sulle onde del mare o sul dorso dei tritoni, accompagnato dalle sue cinquanta stupende figlie: le Nereidi.

Il secondo, Taumante, che significa "il mirabile", ha per figlie l'arcobaleno e la furia delle procelle. Iride, è l'arcobaleno, le Arpie, dal corpo di uccello e dal viso di vergine, sono le tremende procelle che insidiano i naviganti.

Terzo e quarta sono Forci e Ceto. Forci è un altro "vecchio del mare" che, con la sorella e moglie Ceto, personifica il mondo dei mostri marini. Loro figlie sono, infatti, le Gorgoni, orribili creature alate con serpenti al posto dei capelli, chiamate Steno, Euriale e Medusa. Chiunque le guardi rimane impietrito.

Infine Euribia, quinta ed ultima figlia di Ponto e di Gea, è la sposa del Titano Crio, e i suoi figli sono i Venti e i concetti astratti di cui abbiamo già parlato.

## Le tre dinastie divine

Su tutte le cose, fin dall'inizio, regnava Gea con il figlio e sposo Urano.

Da molto tempo essi dominavano l'universo, quando Urano pensò di relegare nei più profondi recessi della terra i suoi primi sei figli, i Ciclopi e gli Ecatonchiri.

Oltre a un comprensibile orrore essi gli ispiravano anche una inconscia paura, ma Gea, loro madre, fu profondamente ferita da questa ingiusta decisione, ed aizzò contro il padre gli altri dodici figli, i Titani.

Timorosi, i Titani non osavano mettere in atto i propositi della madre, solo Crono, il più giovane, orgoglioso e ribelle, si disse pronto, per liberare i prigionieri, a usare contro Urano un falcetto d'acciaio che Gea stessa aveva fabbricato e acquistare in tal modo la supremazia sui fratelli maggiori.

Una notte assalì il padre mutilandolo; quindi, afferrati i suoi resti sanguinosi li gettò nel mare. Stille di sangue ne caddero sulla terra, fecondandola una volta ancora, e nacquero, come era giusto, le dee della vendetta: Aletto, Tisifone e Megera, dette le Erinni.

Ebbero inoltre origine una nuova serie di Giganti, grossi e scellerati.

Nel mare, intanto, si era formata una spuma candida e densa. Da essa nacque e fu nutrita una incantevole fanciul-



la, Afrodite, ossia "schiuma rosea" che dolcemente trasportata dalle onde, approdò all'isola di Citera, proseguendo poi fino all'isola di Cipro che la accolse tra i suoi boschi di mirto.

Afrodite era la dea della bellezza e dell'amore. D'ora in avanti avrebbe sottomesso il mondo.

Il giovane e feroce Crono spodestò dunque Urano, rendendolo debole ed inetto e regnò a sua volta sull'universo. Il suo dominio durò incontestato fino al giorno in cui apprese dalle stelle che egli stesso avrebbe subito la sorte del padre, per mano di uno dei suoi figli.

Volle allora prevenire e scongiurare la profezia. A mano a mano che Rhea metteva al mondo un figlio, Crono, fatale personificazione del tempo che crea per distruggere e per non essere a sua volta distrutto, lo ingoiava.

Erano in tal modo già stati inghiottiti ben cinque figli, quando Rhea, in attesa del sesto, si ribellò. Con l'aiuto e il consiglio dei suoi genitori, il piccolo dio Zeus, nato di nascosto, fu rapidamente portato nell'isola di Creta.

La grossissima isola di Creta splendeva come una gemma tra le numerose isole dell'Egeo.

Popolata di ninfe, ricca e fertile, era governata da sacerdoti dediti al culto della stessa Rhea, i Cureti. Costoro accolsero il bimbo e per coprirne gli altissimi vagiti, affinché non giungessero alle orecchie del padre, batterono con tutta la loro forza le lance sugli scudi e riempirono l'aria di grida di guerra.

Le ninfe si contesero il minuscolo dio e Rhea, ligia al consiglio di Gea, tornò dallo sposo presentandogli, in luogo dell'ultimo nato, una pietra avvolta in fasce. Crono non si accorse dell'impostura. Tale fu la sua ansia che, sparita nella sua bocca possente la pietra come gli altri figlioli, egli pensò scongiurato ogni pericolo.

Frattanto, a Creta, Zeus cresceva. Il latte sostanzioso del-

*Chiara Rossi Collevati*

la capra Amaltea lo nutriva, le cure e i giochi delle ninfe lo rallegravano, ma i racconti dei Cureti alimentavano il suo odio contro il padre e ingigantivano il desiderio della vendetta che un giorno avrebbe compiuto.

Finalmente, raggiunta la maggiore età, Zeus si accinse a mettere in opera i piani lungamente meditati. Prima di lasciare l'isola di Creta ricompensò i Cureti del loro affetto. Ricompensò pure la capra Amaltea del suo latte nutriente, ponendola, alla sua morte, tra le costellazioni.

Ma alle ninfe fece un dono particolarmente prezioso: dotò di un potere soprannaturale il corno spezzato della capra, che esse stesse gli avevano donato. Il corno si sarebbe riempito continuamente di ogni cosa la terra potesse produrre: simbolo dell'abbondanza, il corno fu detto "Cornucopia" e restò per sempre alle ninfe di Creta.

Infine Giove diede inizio alla più feroce battaglia della preistoria. Una battaglia terribile in cui tutte le forze esistenti furono impiegate e messe in gioco. Il mondo intero fu sconvolto e ne serbò i segni indelebili. Gli attori di questo immane dramma furono i Titani e poiché essi presiedevano gli elementi, si mossero i mari e i venti, le profondità della terra e i cieli e le forze occulte. L'universo turbinò minacciando di risuscitare il Caos.

Fu questa la guerra dei Titani, ossia la...

## Titanomachia

Tra la Macedonia e la Tessaglia, nella Grecia, vi è una catena di montagne. La sua vetta più alta si disperde tra le nuvole. È la sede degli dei, l'Olimpo, la fantastica reggia dalla quale Crono, e prima di lui Urano, domina su tutte le cose. È il simbolo della somma potenza di cui Zeus vuole impadronirsi, togliendola al padre che se ne è reso indegno.

Ben presto si formano gli schieramenti: Oceano con la moglie Teti, Iperione e Thea, le Titanidi Temi e Mnemosine, si pongono al fianco di Zeus contro il loro fratello.

Fedeli a Crono rimangono invece Giapeto, Crio, Ceo e la sua sposa Febe.

Rhea, moglie di Crono, madre di Zeus, non interviene.

Esattamente dirimpetto al monte Olimpo sorge nella Ftiotide il monte Otri. Da là Zeus e i suoi alleati sferrano l'attacco fatale.

La battaglia inizia e si protrae per lunghi anni. Le forze equivalenti delle due parti pare non consentano soluzioni: dieci anni di cataclismi, in cui la terra, scossa da un continuo tremito, travolge montagne e valli. Orribili baratri si formano ovunque. I venti soffiano con l'impeto degli uragani. Tempeste e piogge inondano i campi fertili, il mare sconvolto rischia di sommergere la terra. Bollono i vulcani e sputano lava incandescente e fumo che oscura il cielo, ma i Titani,

*Chiara Rossi Collevati*

incrollabili, non cedono.

Nelle profondità della terra, nel buio Tartaro, i Ciclopi e gli Ecatonchiri giacciono dimenticati, stretti in catene, resi impotenti dal cieco terrore di Urano, spodestato da Crono, che non ha tenuto fede alla promessa di liberarli fatta un tempo a Gea.

Improvvisamente, estenuato dalla lunga lotta micidiale, Zeus si ricorda di loro. Come non averci pensato prima? Sceso nel Tartaro libera i giganti prigionieri conquistandoli alla sua causa.

Le sorti della battaglia mutano totalmente. I fulmini volteggiano, divampano gli incendi, luci accecanti abbagliano i difensori dell'Olimpo. Il fragore assordante del tuono si aggiunge ai boati della terra e a quello dei massi di roccia che le cento e cento mani degli Ecatonchiri staccano dalle montagne e fanno ruzzolare sulle forze nemiche.

Ciclopi ed Ecatonchiri si battono accaniti e Zeus, rinfrenato, raddoppia in forze e furore.

Finalmente Crono, sopraffatto, stanco e indebolito, precipita con Giapeto, Crio, Ceo e Febe negli abissi della terra, ma eternamente schierata dalla parte del più debole, Gea tenta per loro un ultimo salvataggio.

Il Tartaro (o Erebo), figlio del Chaos, custodisce il vinto re e i suoi seguaci. Con il Tartaro Gea dà vita ad un mostro chiamato Tifeo.

Gigantesco essere tra l'umano ed il ferino, Tifeo ha cento teste da ognuna delle quali sibilano lingue nerastre e velenose. Fiamme gli escono dagli occhi. La sua statura supera quella delle montagne. Le sue braccia, distese, raggiungono i confini della terra.

Nulla può far supporre che egli non sia in grado di strappare a Zeus o a chiunque altro lo scettro divino.

Le sorti della battaglia sono nuovamente in gioco!

I Ciclopi, asserviti a Zeus e a lui oramai eternamente de-

voti, non trascurano mezzi per dimostrargli la loro gratitudine: essi sono “il tuono”, “Il lampo” e “la folgore”, come ricorderemo, e queste armi essi pongono al servizio del loro benefattore.

Basterà uno solo dei fulmini dei Ciclopi, scagliato da Zeus contro il terribile mostro Tifeo, per annientarlo e assicurare a Zeus, questa volta definitivamente, la signoria dell’universo.

Oramai padrone assoluto dell’arma invincibile, i fulmini, che i Ciclopi fabbricheranno costantemente per lui, egli è finalmente in grado di difendere la sua supremazia.

Custodito dai suoi antichi prigionieri, Crono, con i fratelli alleati, giace incatenato nel Tartaro.

Ha rigettato, costretto da Giove, i primi cinque figli: Ade, Poseidon, Hera, Estia e Demetra.

Con loro Zeus ripartisce regno e poteri.

Ad Ade assegna il mondo sotterraneo, a Poseidon il mare. Sceglie egli stesso come sposa legittima la sorella Hera. Estia sarà la dea del focolare domestico, e Demetra la personificazione della forza generatrice della terra, la terra madre, la madre del grano.

Per sé Zeus riserva il cielo e la terra e, in particolare, l’Olimpo.

Da Hera avrà cinque figli e saranno i soli legittimi tra le centinaia di cui riempirà il mondo: Ares, il dio della guerra; Efesto, il dio del fuoco; Eris, la dea della discordia; Illizia, la levatrice divina; Ebe, la libatrice degli dei.

Inoltre, esclusivamente sua, scaturita completamente armata dalla sua testa, somma personificazione della sua potenza e del suo valore, la figlia Atena, dea dell’intelligenza e della guerra, costituirà, per il re degli dei, motivo del massimo orgoglio e vanto.

Sistematte le premesse per il suo regno, ancora una cosa resta da fare: Atlante, il figlio del Titano rivale Giapeto, ha osato, con il fratello Menezio, parteggiare con il padre con-

*Chiara Rossi Collevati*

tro di lui. È necessario punirlo per non ritrovarselo contro, un giorno.

Zeus escogita un castigo esemplare: la statura di Atlante è immensa, il suo nome significa “colui che sopporta” e le sue spalle sono possenti: Giove vi appoggia sopra tutta la volta del cielo!

Per l’eternità le stelle sfileranno fra le sue dita e subordinato a lui sarà il destino degli uomini.



## La comparsa dell'uomo

Il fratello di Atlante, Prometeo, secondo figlio di Giapeto, formò l'uomo e lo pose sulla terra.

Prometeo aveva raccolto sulle rive di un fiume una manciata di fango e la rigirava fra le mani. Il fango era malleabile e, quasi fosse un gioco, assumeva forme diverse...

Improvvisamente un pensiero balenò nella mente del gigante. Eccitato, raccolse molta altra argilla umida e plasmò una effigie che aveva le sue stesse sembianze, ma dimensioni assai più ridotte.

Steso carponi, il gigantesco dio rimirava l'opera sua e un sorriso felice gli illuminava il volto.

Soffiò leggermente sulle labbra del piccolo nuovo essere che si animò. La vita fluì in lui.

E crebbe, in quella creatura, l'ambizione del pavone, la timidezza della lepre, la ferocia della tigre, la forza del leone. Ma i suoi occhi, a differenza di quelli degli animali, volgevano lo sguardo alle stelle e la sua fronte era levata al cielo.

Era il primo uomo.

Pazzo di gioia Prometeo si precipitò sull'Olimpo, alla reggia di Zeus, per comunicargli la grande invenzione, ma il re degli dei non manifestò un particolare entusiasmo.

“Hai sconvolto l'ordine delle cose!” obbiettò.

“Ma no – replicò Prometeo – la terra è vuota e che te ne

*Chiara Rossi Collevati*

fai se nessuno ti loda e ti offre sacrifici per ottenere i tuoi favori?”

L'idea dei sacrifici piacque indubbiamente a Zeus che, senza porre tempo in mezzo, riunì tutti gli dei per tenere consiglio su ciò che sarebbe stato più opportuno fare.

A Mecone, in Arcadia, gli dei sedevano dunque e discutevano su quale sarebbe stata la parte destinata a loro di ogni vittima sacrificata dagli uomini.

Al centro della scena era stato posto un grosso bue: Prometeo fu invitato a dividerlo in due parti perché Giove potesse scegliere quella che preferiva, ma Prometeo, per amore dell'uomo, operò un inganno.

Rapido e furtivo mise nella pelle del bue i bocconi migliori, tutta la carne dell'animale.

Nel grasso bianco, invece, nascose le ossa spolpate, facendone un mucchio assai più grosso.

Naturalmente Zeus scelse quest'ultimo.

Scoperto il trucco esplosero le risate e le beffe degli dei: fratelli, figli, nipoti; ma il re degli dei, colmo di ira impotente, non ingoiò lo smacco.

Non poté ammettere la sua ingordigia, ma privò l'uomo, per l'eternità, del beneficio del fuoco di cui egli solo deteneva il potere concentrato nei suoi fulmini.

La prima età dell'uomo fu l'età dell'oro. La terra, dopo la tremenda guerra, era rifiorita.

Gli uomini vivevano in pace, non si combattevano, non si insultavano, un'eterna primavera li accarezzava. Dai rami degli alberi pendevano dolcissimi frutti, nei ruscelli scorreva nettare e latte nei fiumi. La terra produceva, senza essere arata, mille cose buone.

Gli uomini non avevano invidie né cattiverie, si amavano ed erano giusti. Era l'età dell'oro, e d'oro era il loro cuore.

Nessuno sentiva dunque ancora gli effetti del castigo di



Zeus, ma Zeus non tollerò a lungo il loro benessere e la loro pace.

“Proviamo a dividere l’anno in quattro parti” disse a se stesso e creò le stagioni.

Già sapeva le gravi conseguenze che la sua decisione avrebbe provocato. Non più un’eterna primavera: dopo la primavera viene l’estate, il caldo che brucia i raccolti; poi l’autunno che spoglia gli alberi e le piante; infine l’inverno, freddo, cattivo...

L’uomo, sbalordito, si guardava intorno cercando riparo, ferito da novità dure che un poco indurivano anche il suo cuore. Non più dunque cibo per tutti e per tutti un rifugio sicuro: per alcuni sì, per altri no. Allora nemmeno più pace e serenità.

Era l’età d’argento.

Seguì l’età del bronzo, più crudele e pronta alle guerre. In ultimo l’età del ferro attanagliò il mondo, e con essa irruppe tutto quanto vi era di peggiore.

Sincerità, pudicizia, fiducia si dileguarono miseramente, lasciando il posto a frodi, insidie, violenze.

Ora gli uomini non guardavano più così di frequente il cielo e le stelle: chini, scavavano e dalle profondità della terra traevano ferro, oro, metalli con cui fabbricare armi micidiali.

Rintanati nelle caverne, tremanti per il freddo, ebbero, come abituali compagne la malattia e la morte.

Prometeo osservava sgomento tanta desolazione. Aveva già rivolto ripetute e inutili suppliche a Zeus perché revocasse la punizione e concedesse finalmente all’uomo l’uso del fuoco.

Ora rimaneva a Prometeo soltanto una possibilità: procurarselo.

Nottetempo scalò l’Olimpo portandosi appresso un cestello in cui nascondere la scintilla di fuoco che si accingeva a rubare.

*Chiara Rossi Collevati*

Sull'Olimpo gli dei erano profondamente addormentati: nessuno si accorse di quanto stava accadendo. Riuscito nel suo intento, in possesso della preziosa refurtiva, Prometeo si affrettò a tornare sulla terra.

Il giorno dopo venne scoperto il nuovo inganno del figlio di Giapeto.

Giove furibondo cercò il modo di vendicarsi: il fuoco ormai non si poteva più recuperare, ma infliggere un altro castigo a Prometeo era sempre possibile. In realtà i castighi furono due: la creazione della donna e il supplizio a cui sottopose Prometeo.



Il figlio di Hera e di Zeus, Efesto, era nato deforme.

Hera, disgustata dal suo aspetto, lo aveva gettato dall'Olimpo nel mare. La dea Teti, moglie di Oceano, e la figlia Eurinome lo avevano raccolto e protetto finché, diventato grande, egli aveva deciso di tornare sull'Olimpo, a casa sua.

Evidentemente il povero Efesto era anche assai maldestro: durante una disputa tra la madre e il padre, prese le parti della madre e fu, questa volta da Zeus, scaraventato sulla terra.

Cadde sull'isola di Lemno, nell'Egeo, e i suoi abitanti lo accolsero così festosamente che egli vi si stabilì.

Aiutato dai tre Ciclopi, Bronte, Sterope e Arge, impiantò nell'isola le sue officine di fabbro.

Efesto era un artefice meraviglioso: dalle sue mani e dai suoi laboratori uscivano gli oggetti più preziosi, miracoli di bellezza senza pari, stupendi palazzi di bronzo, armature, gioielli.

Zeus, dimentico dei suoi rancori contro il figlio, decise di affidare a lui la creazione della donna.

Dalle mani di Efesto la donna passò a quelle di Atena, la dea della guerra scaturita dal cervello di Giove. Dea della guerra, ma anche di ogni arte femminile, essa le infuse tutti i suoi talenti; quindi la mandò al cospetto degli altri dei.

Anche gli altri dei le fecero dono del loro ingegno e delle loro prerogative: bellezza, grazia, astuzia, seduzione, menzogna, bontà...

Zeus, poi, da parte sua, diede alla donna una grande anfora, ermeticamente chiusa e la incaricò di portarla sulla terra. La donna si chiamava Pandora, "ogni dono".

Ma nell'anfora erano rinchiusi tutti i mali.

Il fratello più giovane di Prometeo, Epimeteo era molto distratto: la sua mente svanita non riusciva a ricordare mai nulla. Prometeo lo aveva messo in guardia contro i doni di Zeus, ma Epimeteo non se ne rammentò e quando proprio a lui venne mandata Pandora con la misteriosa anfora, egli ne fu affascinato e se ne innamorò. Ma anche l'anfora lo attirava e lo affascinava e Epimeteo non ebbe pace finché non fu riuscito a convincere Pandora a scoperchiarla. Era esattamente quanto Zeus si aspettava e desiderava!

Dal grande vaso aperto uscirono tutti i mali in frotta. Una pestilenziale, densa nuvola nera soffocò il mondo, si insinuò nell'animo dell'uomo e penetrò in ogni cosa. Epimeteo atterrito contemplava il male cagionato.

Gli ultimi effluvi velenosi si espandevano ancora intorno a lui, quando la sua attenzione fu attratta da un piccolo essere che dall'anfora sporgeva il capo e, aggrappandosi ai bor-

*Chiara Rossi Collevati*

di del vaso con le minuscole mani, riusciva faticosamente a sollevarsi parlando con fievole voce.

Era un niente, arrivava per ultimo, pareva insignificante, ma era la salvezza dell'uomo: era la Speranza.

La densa nuvola dei mali non si era ancora del tutto dileguata, quando Prometeo, afferrato dai Ciclopi, fu condotto tra le montagne del Caucaso e incatenato alla più alta di esse.

Ora il suo grande corpo simile a un macigno provato dai venti, penzolava dolorosamente nel vuoto.

Non gli faceva paura il freddo né il lungo susseguirsi dei secoli, ma una ferita gli squarciava il ventre; una lunga, profonda ferita che ogni tre giorni si rinnovava, rinnovando la tortura crudele a cui era condannato. Appena la ferita si rimarginava, giungeva un'aquila che dilaniandogli la carne, strappava dalle sue viscere il fegato; ma il fegato ogni volta si riformava, così l'orribile castigo non avrebbe mai avuto fine, perché Prometeo era un dio, e come tale immortale.

I secoli erano passati, le generazioni, tra gli uomini e tra gli dei, si erano susseguite e Prometeo, ancora appeso alla rupe, distrutto dalla fatica e dal dolore, era venuto a conoscenza di un segreto che poteva rappresentare la sua salvezza. Una profezia, infatti, di cui egli solo era a conoscenza, diceva che Teti, la figlia più bella di Nereo e Doride, avrebbe generato un figlio più potente del proprio padre e che lo avrebbe detronizzato.

Prometeo chiamò il dio messaggero Hermes e lo inviò a Zeus perché gli riferisse la profezia, e aggiunse un suo consiglio: "Fa che non sia figlio tuo!"

Grato per l'informazione, e forse pago della sua vendetta, il re degli dei, che da Teti era in realtà piuttosto attratto, (come del resto lo erano pure Poseidon, il dio del mare, e Apollo) finalmente liberò Prometeo.

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

Sul monte Pelio Zeus celebrò, alla presenza di tutti gli dei, le nozze di Teti con il mortale Peleo, re della Tessaglia.

Per non correre rischi egli aveva, infatti, immediatamente provveduto al matrimonio della splendida dea che, fedele alla profezia, generò poi l'eroico figlio Achille, semidio valoroso e potente assai più del padre. Ma di questo parleremo esaurientemente in seguito.

## Il diluvio

I Giganti, figli di Gea, nati con le Erinni dal sangue di Urano mutilato da Crono, miravano al regno celeste e per raggiungerlo, per scalare l'Olimpo, avevano sovrapposto il monte Ossa e il monte Pelio.

Menezio, ultimo, scellerato figlio di Giapeto, già invisato a Giove per aver sostenuto il padre e il fratello Atlante durante la guerra dei Titani, si mise a capo dell'impresa e Zeus lo abbatté con un fulmine precipitandolo nell'Erebo.

Sconfisse poi i Giganti seppellendoli sotto quelle stesse montagne che essi avevano usato per spodestarlo.

Dal loro sangue nacque una nuova, feroce razza umana, per sterminare la quale Zeus, riuniti a consiglio gli dei, stabilì di mandare sulla terra il diluvio.

Ciascuno degli dei contribuì a sommergere il mondo: Poseidon, in particolare, prestò il più valido aiuto.

Dopo giorni e giorni di pioggia incessante tutti gli uomini erano morti.

Le nereidi erano emerse dal mare e avevano veduto i boschi e le loro sorelle terrene le ninfe; poi, frettolose, si erano ritirate nelle profondità delle acque perché gli uomini invocavano il loro aiuto... ma ad esse non era consentito darlo.

Dalla vasta, desolata distesa, sporgeva ora una sola cima.

Come una piccola isola, la vetta del monte Parnaso, nella Ftiotide, era l'unico punto asciutto della terra. Tutto intorno, mare senza fine.

Ma ecco apparire una barca; simile a un rottame trasportato dalle brevi onde, si avvicinava veloce alla punta emergente del Parnaso. Sulla barca vi erano due persone vive, risparmiate da Giove a causa della loro bontà. Uno era l'unico figlio di Prometeo; l'altra era la figlia di Epimeteo e della sua sposa, l'ingenua incantatrice Pandora: i loro nomi erano Deucalione e Pirra. In loro soli sopravviveva l'intera razza umana.

Già le acque si ritiravano: a poco a poco la terra riemergeva scintillante alla vivida luce del sole. I fiumi, tornati gonfi nei loro letti, rompevano il silenzio.

Desolati Deucalione e Pirra si chiedevano cosa avrebbero potuto fare in tanta solitudine, quando scorsero, alle foci del fiume Cefiso, le rovine del tempio di Temi. Erano coperte di muschio, il fuoco era spento sull'altare, ma i due superstiti, prostrati, implorarono l'aiuto della dea.

Essa non fu insensibile alle sole voci che potevano giungerle dalla terra e, con una risposta alquanto sibillina, indicò loro una arcana soluzione:

“Lungi di qua, con la testa coperta, le ossa della gran madre dietro alle vostre spalle...”

Deucalione capì: la grande madre era Gea, la terra. Le sue ossa, i sassi.

I sassi gettati da Deucalione dietro alle sue spalle divennero uomini; donne, quelli gettati da Pirra.

Uomini e donne che ripopolarono il mondo.





# FAVOLE E LEGGENDE





Nel cielo, nell'acqua, sulla terra, creature d'ogni specie hanno ristabilito, dopo il diluvio, la loro dimora.

Gli dei nel cielo d'Olimpo, divinità acquatiche nel mare, con seguito di nereidi e tritoni; ninfe nei boschi e fauni, elfi e satiri che rallegrano o spaventano, secondo il capriccio del momento, le creature in mezzo alle quali si aggirano sotto aspetti diversi e che tormentano con scherzi improvvisi o amori inopportuni.

Spesso gli dei dell'Olimpo, i più grandi (e Zeus non si lascia, in quanto a questo, sorpassare da nessuno) con improvvise scorrerie portano lo scompiglio sulla terra, di preferenza tra le ninfe o tra le nereidi del mare. L'effetto della loro comparsa non è quasi mai benefico. Il loro capriccio o il loro amore provoca morti e dolori, metamorfosi crudeli o nascite infelici.

Gravi e tremende sono le gelosie e le vendette che si propongono per generazioni e le sofferenze che avvolgono i personaggi colpiti dal funesto amore di un dio.

NAIADI: le ninfe dei fiumi e ruscelli

CREMIADI o PEGEE: le ninfe delle fonti e sorgenti

LIMNADI: le ninfe degli stagni

OREADI o ORESTIADI: le ninfe dei monti

NAFEE o ALSEIDI: le ninfe dei boschi

AULONIADI: le ninfe delle valli

AMADRIADI: le ninfe degli alberi, la cui vita comincia e finisce con quella della pianta a loro affidata

DRIADI: le ninfe degli alberi, semplicemente

## Il parto di Latona

La figlia dei Titani Ceo e Febe, Latona, sedotta da Zeus, divenne per prima la sposa di lui. Ma allorché ripudiata, infelice e prossima al parto venne colpita dall'odio implacabile di Hera, seconda, legittima e definitiva regina degli dei, trovò che tutti coloro che prima le erano stati amici, schierati per timore o interesse ai lati del trono divino, le negavano aiuto, amicizia o comunque asilo e assistenza, nel momento più grave di tutta la sua vita.

Stringevano già i tempi. Il figlio di Zeus doveva nascere tra breve, ma Latona, scacciata e peregrina, vagava, per ordine di Hera, nelle terre della Grecia, e nessuna aveva il permesso di accoglierla, né valevano suppliche o pianti.

Dall'Eubea all'Attica, dall'Attica alla Tracia, la dea vagabonda passò infaticabile; e dalla Tracia, di isola in isola, segnò il suo passaggio su tutto l'Egeo, e ancora nessuno fu mosso a pietà dal suo stato, dalla sua stanchezza.

Finalmente Latona giunse a Delo, piccola isola che galleggiava sul mare, in balia dei venti.

Le sue sofferenze, giunte al culmine, l'avevano guidata miracolosamente, e miracolosamente, nel momento stesso in cui la dea pose piede a Delo, quattro altissimi pilastri, sorti dalle profondità dell'acqua, diedero stabilità e sicurezza al piccolo lembo di terra.

Delo accolse Latona fra le sue rocce sbattute dalle onde, ma chiese in cambio un santuario dedicato al figlio o alla figlia che dalla dea sarebbe nato.

Il travaglio del parto durò nove notti e nove giorni, senza risultato, perché tra gli dei che assistevano Latona amorevolmente, mancava Illizia, la dea delle nascite, trattenuta sull'Olimpo dalla gelosia di Hera. Finalmente Iride, l'arcobaleno, la messaggera figlia di Taumante, riuscì a portare Illizia a Latona che subito, puntate le ginocchia sul prato, aggrappata ad una palma, fu spinta a partorire.

Dicono i poeti che sotto di lei ridesse tutta la terra, quando Artemide-Diana per prima vide la luce. Artemide, la futura grande cacciatrice, che ancora bambina, arrampicata sulle ginocchia di Zeus, chiedeva al padre l'eterna verginità, arco, frecce e numeroso seguito di ninfe e mute superbe di cani per scorrazzare indisturbata sui monti della Grecia.

Poi balzò alla luce il figlio che, cresciuto rapidamente in forze e in statura, spezzò le fasce, prese la cetra in una mano, le frecce e l'arco nell'altra, e, salito sulla vetta del monte Kjnros, irradiò uno splendore d'oro su tutta l'isola.

Febo, Phoibos, "l'illuminante", fu perciò il suo nome. Febo fu dio della luce, del sole e della bellezza. Artemide, dell'astro notturno, la luna.

A Delo, secondo la promessa, sorse il primo grande santuario del dio Febo-Apollo. Ma Febo non fu, malgrado la sua bellezza, molto fortunato nei suoi amori, forse per via del suo carattere collerico e vendicativo.

Febo era una divinità solare, dio del sole estivo, ai cui raggi cocenti tutto inaridiva. Da questo trasse certamente origine il contrasto e la complessità della sua natura che come dava la morte, dava la vita, essendo medico, poeta e protettore di tutte le arti.

## La leggenda di Apollo e Dafne

I ludi sacri che si celebravano vicino a Delfo, città della Focide sulle pendici del Parnaso, erano chiamati Pitii, dal nome del pitone Tizio, che Apollo aveva ucciso trafiggendone il corpo con le sue frecce avvelenate.

L'impresa aveva liberato il popolo da un grandissimo flagello ed erano perciò stati istituiti i giochi ai quali Apollo interveniva con il capo cinto di fronde.

Fu proprio durante una di queste feste che il dio, stanco di canti, onori e banchetti, si allontanò dalla radura infestata di gente.

Solo e pensoso si aggirava nel bosco quando un fanciullo gli apparve: sorridente, mezzo nascosto tra i rami, egli aveva un arco in mano. Una freccia era già pronta, puntata contro di lui.

Sorpreso Apollo si fermò, ma subito riconobbe il bambino e un'allegria risata proruppe dalle sue labbra.

Si trattava infatti del piccolo dio dell'amore, Eros; ma egli sottovalutò il pericolo che rappresentava.

Scherzando spensierato con lui, schivando i suoi colpi, riparando dietro un albero, il dio della luce teneva gioiosamente testa al fanciullo. Così giocando erano giunti alle rive del fiume Penéo.

Il fiume, di cui Penéo, figlio di Oceano, era la divinità,

scorreva tranquillo nella valle.

Mollemente distesa sulla sua sponda erbosa, Dafne, la giovane figlia di Penéo, non si accorse dello splendido dio e del bambino che le erano giunti vicino.

Tra tutte le ninfe del bosco, Dafne era certamente la più graziosa.

Distratto dall'incantevole visione, Apollo scordò l'arco minaccioso di Cupido, ma questi non si lasciò sfuggire l'occasione. Spiccata la freccia, con un trillo argentino colmo di orgoglio era poi rapidamente sparito.

Richiamato alla realtà dall'acuto dolore, Febo si era portata una mano al cuore e un gemito gli era sfuggito, un gemito che aveva attirato l'attenzione della ninfa che con una piccola, agile mossa si era levata in piedi.

Apollo non sentiva più il dolore della ferita. Il suo cuore, all'improvviso, era colmo di un immenso amore, ma Dafne, turbata dal suo sguardo infuocato, dapprima con passi incerti, poi con un balzo lieve, fuggì.

La corsa mise in risalto l'armonia del suo corpo sottile, l'agilità dei suoi movimenti e accese sempre più la passione del dio che la seguiva. Dafne cercava di correre più veloce, ma i lunghi capelli sfuggirono dalla benda che li legava e si avvolsero alle sue gambe rallentandone l'andatura; le vesti si impigliarono ai rami dei cespugli e il suo cuore prese a battere così forte che le parve di soffocare. Apollo incalzava, ne udiva il respiro affannoso: tra breve egli l'avrebbe raggiunta, ed ella, impotente, si sarebbe dibattuta invano.

Inutilmente Apollo cercava di rassicurarla rivelandole di essere un dio. Le appassionate profferte d'amore provocarono in lei una maggior paura.

Allora, già stretta tra le sue braccia, senza più scampo, essa lanciò la sua disperata invocazione:

“Padre Penéo, se è vero che i fiumi hanno potere divino, salvami!”

*Chiara Rossi Collevati*

Penéo udì il richiamo. Tra le mani di Apollo il morbido corpo di Dafne si irrigidì. Le gambe sembrarono radicarsi al suolo, appesantite da un torpore mortale: dai piedi in su, fino alla vita, una rude scorza la ricoprì.

Dalla cima delle rosee dita spuntarono foglie e rami novelli.

In breve soltanto la testa conservò il suo aspetto, ma le lacrime che rigavano le gote, le morbide labbra, il palpitare del cuore della giovane ninfa e il fremito che si propagò a tutto l'albero in cui era stata mutata, ridestò in Apollo un'assurda speranza:

“Oh Dafne, Dafne mutata in lauro!”

Stretto al ruvido tronco egli cercò invano di fermare l'orrenda metamorfosi. Infine, disperato, sedette sotto le fronde dell'alloro e pianse.

Ascoltando il mormorio del vento tra i rami, gli parve di udire ancora la dolce voce di Dafne che lo respingeva senza posa.

A tutti la storia di Dafne sembrò tristissima. Le ninfe piansero a lungo la perdita della loro gentile e amata compagna; eppure la sua sorte, confrontata a quella capitata in quei tempi a un'altra fanciulla, fu, malgrado tutto, benigna.



## La storia di Io

Scorreva nell'Argolide un altro fiume, figlio di Oceano e di Teti, Inaco, fratello di Peneo.

Inaco fondò la città di Argo, ne fu re e sposò la ninfa Melia, da cui ebbe tre figli e una figlia: Foroneo, Egialeo, Argo e l'incantevole Io.

La discendenza di Io fu vasta e sfortunata. Per più di undici generazioni i suoi figli si tramandarono una feroce maledizione che nessuno riuscì mai a scongiurare.

Per prima, lei stessa, fu vittima innocente di un crudele destino.

La figlia del re di Argo aveva lunghi capelli bruni e la pelle così bianca e delicata da suscitare ovunque ammirazione. Il suo candore, la sua bellezza attirarono però l'attenzione di Giove che l'amò e la sedusse ricorrendo a un abile stratagemma: una fitta nebbia, calata all'improvviso, aveva fatto smarrire la via alla fanciulla che si trovò, senza accorgersene, alla mercé del dio; ma allo stesso tempo la nebbia occultò agli occhi di Hera quanto stava accadendo.

Sospettosa, la regina degli dei fece diradare la nebbia che le impediva di seguire le mosse dell'irrequieto marito, ma questi, altrettanto svelto e furbo, mutò l'aspetto della sua giovane compagna in quello di una splendida giovenca bianca.

*Chiara Rossi Collevati*

La troppo innocente compagnia apparve ugualmente dubbia a Giunone che, decisa a venirne a capo, giocò d'astuzia. Avvicinatasi allo sposo, lodò la bellezza dell'animale chiedendoglielo in dono.

Come negare a Hera il regalo senza metterla in sospetto? E come convincersi a compensare i favori che, suo malgrado, Io gli aveva concesso, col far dono di lei alla sua stessa rivale?

A Giove non restò, per evitare guai peggiori, che dimostrarsi felice per la bellissima occasione di fare un omaggio alla sua legittima consorte! Io, figlia di Inaco, mutata in giovenca bianca, apparteneva ora a Giunone.

Il terzo figlio di Inaco, Argo, era un mostro con cento occhi. Mentre novantanove dei suoi occhi dormivano, il centesimo vegliava e a turno gli altri si riposavano.

A lui, sempre vigile e sveglio, Hera affidò la custodia della bestia sospetta.

Da quel momento la vita della giovane figlia del re divenne insopportabile. Di giorno poteva vagare indisturbata, incessantemente seguita dallo sguardo di Argo, ma alla notte, il buio e la solitudine della stalla, la ruvida corda stretta attorno al suo collo, la tormentavano. Disperata, incapace di trovare una via d'uscita, la povera fanciulla piangeva amaramente.

Talvolta, spingendosi fino alle rive del fiume, riusciva ad accostarsi al padre. Cercava allora di fargli capire la sua identità, ma l'ingrato suono che riusciva ad emettere sgomentava lei stessa. Dal canto suo Inaco non poteva che ammirare il superbo animale che da qualche tempo gli si avvicinava e chiedersi la ragione per la quale i suoi grandi occhi mansueti fossero sempre umidi come di pianto.

Inaco aveva perso una figlia: negli occhi dolenti della bellissima giovenca leggeva il suo stesso tormento e ne traeva conforto.

In breve la compagnia della bestia gli divenne indispensabile: accarezzandola, le parlava della propria pena per la scomparsa di quella figlia che a sua insaputa lo ascoltava.

Finalmente un giorno Io riuscì a farsi riconoscere. Aveva tracciato in terra dei segni che il padre aveva saputo decifrare. Incredulo, egli non si capacitava di quanto appariva ormai evidente: aveva creduta morta la figlia: la realtà era assai peggiore!

Stringendo al cuore il capo della sua povera creatura, il dio fluviale gridò al cielo la sua sventura e proruppe in pietosi lamenti.

Sull'Olimpo Zeus si dispiacque di essere la causa di tanto tormento e decise di intervenire. Ordinò al figlio Hermes di mettere in opera tutta la sua astuzia. Doveva uccidere Argo, il mostruoso custode e fratello di Io, per permettere a lei di fuggire.

Il dio Hermes travestito da pastore, scese sui prati dell'Argolide dove pascolava la mucca prigioniera e seduto su un grosso macigno suonava la sua zampogna. Il suono era magico e dolce: quando la zampogna taceva si levava la voce del suonatore che raccontava storie di ninfe e di satiri.

Argo incantato ascoltava e non si accorgeva del potere soporifero di quel suono e di quelle parole.

Il racconto del finto pastore fluiva pacato facendolo lentamente assopire.

“Il dio Pan vide, dal monte Liceo, la ninfa Siringa e la inseguì. Questa ninfa era sfuggita più volte agli inseguimenti dei satiri, perciò non si sgomentò e anzi si burlò di Pan.

Giunta correndo al fiume Ladone, che era suo padre, pregò in fretta le sorelle di mutare il suo aspetto, sicché quando Pan giunse ansante con le braccia tese, scorse, sorpreso, soltanto una distesa di sottili canne di palude. Anzi, le sue braccia ne stringevano ridicolmente una. Un fruscio som-

*Chiara Rossi Collevati*

messo, come di rami agitati dal vento, parve alle sue orecchie un lieve riso canzonatorio.

Pan sospirò disilluso, ma il sospiro, infiltrandosi fra le canne, le fece vibrare: ne scaturì un suono così dolce, che Pan, meravigliato, ripeté il sospiro e di nuovo il suono lo colmò di gioia. Allora si chinò e raccolse alcune canne di diverse misure, le unì con della cera e vi soffiò dentro, ottenendo ancora la musica incantatrice.

Il dio silvestre aveva inventato il flauto e ne trasse più soddisfazione di quanta gliene avrebbe potuta dare la piccola ninfa dispettosa; ma essa fu punita. Fra le canne raccolte da Pan e appiccicate con la cera, Siringa si trovò imprigionata, nell'impossibilità di riacquistare il suo aspetto primitivo.

Siringa, che significa "canna", non volendo essere amata da Pan, ne divenne invece, così, la voce melodiosa".

I cento occhi di Argo si erano finalmente serrati. Il finto pastore, conclusa rapidamente la sua storia, si alzò e si gettò sul mostro addormentato. Con un solo colpo di spada gli recise il capo, spegnendo per sempre il fulgore dei suoi occhi malvagi, ma sulla coda dei pavoni divini che trasportavano per il cielo il cocchio di Hera, essi si riaccessero tutti miracolosamente, simili a gemme preziose.

Io fuggì, ma un fuoco divoratore si impossessò di lei. Tormentata da questo spasimo, arsa dal bruciore, preda delle Furie crudeli, non trovò altro sollievo che nella corsa. Folle, senza meta e senza riposo, vagò per tutta la terra. Attraversò mari e città e paesi, ossessionata dalle luci che dal cielo la seguivano incessantemente. Poiché si accendevano col buio, attendeva con ansia l'arrivo del giorno. Ovunque, il chiarore della vacca impazzita comparve e scomparve dinanzi agli occhi attoniti della gente.

Finalmente, esausta, Io giunse in Egitto. Qui, sulle rive

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

del Nilo, il suo tormento si placò.

Riverso il capo al cielo, la bestia sfinita, con alti muggiti, sfogò il dolore, la sofferenza e la stanchezza che la tragica corsa dissennata le avevano procurato.

Zeus non resse a tanto strazio: giurò fedeltà a Giunone, supplicandola di avere pietà della sua vittima infelice.

Riacquistato il primitivo aspetto, Io, della giovenca, non conservò più che il candore. Sulle rive del Nilo diede alla luce il piccolo Epafo, “colui che nacque dal tatto”, il figlio suo e di Giove, che cresciuto, avrebbe fondato la città di Menfi e sarebbe divenuto re dell’Egitto.

Nella lunga corsa di Io, gli uomini ravvisarono il cammino della luna sotto gli occhi vigili delle stelle... Le stelle, ossia gli occhi di Argo, sulle code dei pavoni di Hera.



## La leggenda di Fetonte

Pare fosse appunto per colpa di Epafo, figlio di Giove e di Io, che il figlio del sole, Fetonte, sfidato, desse fuoco alla terra, troppo sicuro di sé e della sua abilità.

Climene, figlia di Oceano e di Teti, sposa di Helios, il dio del sole, aveva avuto quattro figlie, dette le "Eliadi", chiamate Egiale, Lampetusa, Lampezia e Fetusa, e un figlio, Fetonte.

Fetonte e Epafo erano, oltre che parenti, amici, ma un giorno Epafo, stanco di sentire Fetonte vantarsi continuamente di esser figlio di Helios, mise in dubbio la verità delle sue asserzioni.

Turbato, Fetonte chiese spiegazioni alla madre. "Puoi tu stesso accertarti di come stanno le cose – essa gli disse – Vai da tuo padre. Egli sarà felice di vederti".

Fetonte partì per raggiungere, ai confini del mondo, la reggia splendente del Sole.

Dopo un lungo cammino, il calore crescente indicò al giovinetto l'avvicinarsi della meta. Finalmente varcò la soglia del meraviglioso, affocato palazzo d'oro del dio.

Altissime colonne scannellate, ornate di sculture preziose, opera del dio Efesto, sostenevano le volte enormi tempestate di gemme splendenti.

Era scesa la sera. Helios, terminato il giro quotidiano, sedeva sul trono, circondato dal suo seguito. I vecchi Secoli

parlavano di epoche passate; gli Anni, i Giorni e le Ore si spartivano il tempo, le Stagioni scherzavano tra loro.

All'apparire di Fetonte tutti tacquero, ma il ragazzo, accecato dal bagliore dei raggi che si sprigionavano dalla corona del sovrano, stette immobile intimidito. Subito il padre lo riconobbe e, deposta la corona, gli andò festosamente incontro, chiedendogli la ragione del lungo viaggio.

La voce del giovane proruppe: "Oh padre, se è vero che lo sei, ti supplico, dammene una prova!"

Commosso il padre, abbracciandolo, replicò: "Chiedi. Qualunque cosa mi chiederai, io te la accorderò. E questo ti dimostrerà il mio amore e la forza del vincolo che mi unisce a te".

"Giuro sulla sacra palude Stigia – aveva aggiunto – di mantenere fede alla promessa".

Ma un attimo dopo, con il terrore dipinto sul volto, tentava di distogliere il figlio dal folle proposito che lo animava.

"Il governo del mio cocchio per tutto il corso di un giorno? Ma tu sei pazzo, Fetonte! Nessuno è in grado di governare il mio carro, e tanto meno tu, che sei giovane e inesperto. Il carro è pesante, il percorso difficile. Neppure Zeus saprebbe tenere a bada i miei cavalli focosi e indisciplinati. Io solo lo posso; non tu, anche se sei mio figlio".

"Se veramente lo sono, potrò".

Fetonte insisteva. I timori di Helios gli parvero ridicoli, eccessive le sue parole.

"La strada è così lunga e difficile – disse ancora il padre – In principio è estremamente ripida, fiacca gli animali e l'auriga. Poi seguita dolce, ma è necessario mantenere il giusto equilibrio fra la terra e il cielo, altrimenti o l'uno o l'altra si incendieranno. Bisogna poi, e non è facile, distribuire la giusta temperatura a ciascun paese.

Alla fine del percorso la discesa è ripida come la salita e precipita a picco nel mare: si devono frenare al massimo i cavalli e nessuno, all'infuori di me, è in grado di farlo. Mal-

*Chiara Rossi Collevati*

grado ciò, dopo secoli, ancora oggi la dea Teti teme ogni giorno che il carro le si ribalti sul capo!

Ammesso poi che la tua forza bastasse per questo, non potrebbe comunque essere sufficiente a preservarti dall'attrazione dei pianeti che con il loro vertiginoso moto, tendono a travolgere ogni cosa..."

Invano, per tutta la notte, Helios tentò di dissuadere il figlio. La promessa era stata fatta, non valsero i discorsi. Fetonte, irresistibilmente attratto dall'esaltante avventura che lo attendeva, taceva scuotendo ostinatamente il capo.

La piccola sorella di Helios, Eos, l'aurora, aveva oramai tinto di rosa il cielo e Selene, la luna, stanca del suo vagare notturno, si era ritirata, quando il fratello, richiamato alla realtà dal quotidiano preludio al suo compito, condusse Fetonte al suo carro d'oro e, disperato, lo guardò allontanarsi nel cielo.

Dapprima, una felicità sovrumana, gonfia di orgoglio, invase il ragazzo.

I raggi, squarciando l'aria, mettevano in fuga nuvole e vapori. Il carro scivolava leggero e pareva fosse il vento a guidarlo, ma ben presto accadde l'inevitabile.

I quattro corsieri, sentite le briglie insolitamente leggere sul collo, drizzarono le orecchie, percorsi da un fremito di libertà.

La strada battuta da secoli fu subito abbandonata. I cavalli, correndo all'impazzata in tutte le direzioni, scuotevano paurosamente il bel cocchio d'oro, senza che Fetonte potesse porvi rimedio.

Il panico si impadronì dell'inesperto auriga: una per una riudi le parole del padre e desiderò avervi dato ascolto.

Aggrappato disperatamente ai bordi della biga, per non cadere nel vuoto, non tentava nemmeno più di trattenere i cavalli che urtavano le stelle, per poi precipitare, impauriti, verso la terra. Nella folle corsa attraverso la linea dello zodiaco, sfuggirono alla presa dello Scorpione, fremettero al rug-



gito del Leone, scansarono miracolosamente le frecce del Sagittario e la bocca spalancata dei Pesci, per trovarsi dinanzi le minacciose corna del Toro...

Finalmente il capriccio portò i destrieri lontano dalla pericolosa via che segnava le tappe del sole nel corso dell'anno, ma il breve attimo di pausa consentì a Fetonte di contemplare, sgomento, la scia mortale che lui ed il suo meraviglioso equipaggio seminavano sul loro cammino.

Le nubi fumavano, le terre più fertili si erano inaridite, le messi riarse erano già tutte bruciate, i fiumi si erano asciugati, malgrado la neve sulle alte montagne si fosse già completamente sciolta. Il mondo intero era un globo infuocato.

Per tre volte il dio del mare, Poseidon, aveva sporto la testa, allarmato, ma per tre volte, rischiando di soffocare, si era dovuto rituffare nel mare. Il livello dell'acqua, abbassatosi notevolmente, aveva costretto tutta la corte marina nei suoi più profondi recessi.

Gea, la terra, era indignata: se i sudditi di Zeus non erano all'altezza dei compiti che egli affidava loro, bisognava prendere dei provvedimenti, invece di infliggere a lei tante ferite mortali!

Essa aveva nutrito tutti abbondantemente, non meritava questo dolore.

Dal grande corpo di Atlante, per la fatica immane di reggere il cielo sull'asse rovente della terra, cadevano enormi gocce di sudore.

Infine Zeus intervenne. L'atmosfera si scaricò. Volteggiarono lampi e fulmini: il fuoco fu spento dal fuoco.

Il carro, con i quattro corsieri impazziti e Fetonte diritto nel mezzo, colpito in pieno dalla più grossa delle saette divine, precipitò in fiamme, lasciando, sul suo passaggio, una lunga scia incandescente.

I capelli biondi, fluenti del giovane, accesi e crepitanti, segnarono, dietro a quella del carro, una piccola traccia luminosa, simile a quella di una stella cadente.

*Chiara Rossi Collevati*

Finì, lontano dalla sua patria, nel fiume Eridano. Le naiadi dell'Esperia raccolsero Fetonte e lo seppellirono. Sulla sua tomba scrissero queste parole:

“Qui giace Fetonte, auriga mortale di un cocchio divino.  
Non lo resse, ma cadde tentando un'impresa sublime”.

La madre e le quattro sorelle percorsero tutta la terra per cercarlo. Infine trovarono la sua tomba.

Per quattro mesi piansero, battendosi il petto e strappandosi i capelli. Gli dei ebbero pietà di loro e le mutarono in alti pioppi slanciati.



Finalmente placate, esse rimasero ai lati del sepolcro. Il vento, passando, scuoteva i loro rami piegandone le cime l'una verso l'altra: allora, con un mormorio sommesso Climene e le figlie, per l'ennesima volta, si raccontavano la storia di un fanciullo troppo audace che osò tentare... E le lacrime, grosse gocce appiccicaticce d'ambra dorata, colavano lentamente lungo i loro fianchi rugosi.

Come se il fulmine che aveva colpito Fetonte avesse colpito lui stesso, per un giorno intero Helios giacque inerte,

ferito da un dolore mortale. Per l'unica volta che il mondo ricordi non svolse le sue mansioni. Dinanzi ai suoi occhi passavano, senza posa, le immagini del dramma che aveva distrutto, con il suo diletto figliolo, il mondo intero.

Zeus dovette usare tutti i suoi poteri per indurlo a riprendere la quotidiana, indispensabile fatica; e lo stesso re degli dei non si sottrasse ai suoi doveri. Giorno dopo giorno scese sulla terra e al suo passaggio i campi ridiventarono fertili, i fiumi si riempirono d'acqua, le piante ricrebbero.

Così la vita tornò nel mondo sconvolto e i giorni e le stagioni, scanditi dall'apparire consueto e regolare del grande cocchio d'oro del Sole, ripresero il loro corso perenne.

Un'altra leggenda racconta che quando gli dei si spartirono la giurisdizione della terra, Helios, assente, fu dimenticato. Zeus, dispiaciuto, propose di annullare la spartizione, ma Helios non lo permise: si accontentava di un'isola che egli vedeva emergere dal mare.

La ottenne e ne sposò la ninfa locale, Rodhos. L'isola, infatti, era Rodi.

Nacquero, oltre alla figlia Elektrione, sette figli, tre dei quali diedero il nome alle sue principali città: Kemarios, Jalisos e Lindos.

Oltre a Rodi, apparteneva a Helios l'isola Trinacria (la terra a tre punte), la Sicilia.

Nella Sicilia Helios possedeva sette armenti di buoi e sette greggi di pecore, ognuno di cinquanta capi. In totale settecento bestie, il cui numero non variava mai, simbolo delle trecentocinquanta notti e dei trecentocinquanta giorni contenuti nel primitivo anno solare.

Il percorso del sole era una parabola che partiva dalla terra degli Etiopi e giungeva ai giardini delle Esperidi. Per il ritorno al punto di partenza, Helios navigava di notte, in una coppa d'oro mirabilmente forgiata da Efesto.

## La leggenda di Callistò e di suo padre Licaone

Foroneo, figlio di Inaco e fratello di Io, ebbe una figlia, Niobe, che fu madre di Argo e di Pelasgo.

Pelasgo, a sua volta, fu padre di Licaone, che ebbe cinquanta figli e una figlia: Kallistò, la bellissima.

In Arcadia, oltre il monte Cilene, nella città di Licosura (“la prima sulla quale Helios abbassò il suo sguardo”), sorgeva la reggia del suo fondatore, Licaone, re dei Penati.

Zeus giunse a Licosura, e tutto il popolo, avendolo riconosciuto, gli tributava i massimi onori, ma Licaone, che in quel tempo era in guerra con il vicino paese dei Molossi, non volle credere all’identità di Giove senza metterlo alla prova.

Escogitò allora un macabro tranello: trucidò, durante la notte, un fanciullo che i Molossi gli avevano mandato in ostaggio, lo fece cuocere in acqua bollente, in parte arrostito, e lo imbandì, il giorno dopo, durante il grande banchetto dato in onore di Zeus.

Disgustato e furente, il sommo dio incendiò la reggia di Licaone, che crollò sui suoi abitanti e sui cinquanta feroci figli del re.

Solo Nictimo, il più piccolo, fu salvato da Gea, con la sorellina Callistò. Licaone riuscì a fuggire e a nascondersi nella foresta, ma questo non gli valse: divenne un lupo fero-

ce, la cui maggior gioia fu uccidere, sbranare e pascersi di sangue.

Cresciuta, la piccola Callistò divenne una delle leggiadre ninfe del seguito di Diana, la dea cacciatrice, sorella di Apollo.

Callistò amava moltissimo la sua divina protettrice e ne era teneramente ricambiata.

Per nessuna ragione avrebbe mai trasgredito alle sue caste e severe leggi morali. Con tutto l'ardore dei suoi giovani anni si impegnava nelle frequenti battute di caccia, fiera delle sue prodezze e delle lodi che riceveva.

Ma un giorno le cose cambiarono. Zeus si era accorto di lei e la osservava: attendeva l'occasione per avvicinarla e l'occasione non tardò.

Callistò, dopo una lunga e solitaria partita di caccia sulla cima dei monti, era entrata nella foresta per riposarsi. Deposta la faretra sul prato accanto all'arco, si era sciolta i capelli e, ristorata dalla frescura del bosco e dalla luce che vi filtrava dolcemente, si era distesa e addormentata profondamente.

Sognò fughe di caprioli per prati assolati... ma improvvisamente si svegliò, conscia di una presenza accanto a lei. Artemide stessa, piena di grazia nella sua contegnosa maestà, le stava dinanzi.

Animata, la giovane ninfa riferì le varie fasi della sua giornata, ma ben presto si accorse che l'aspetto, i modi, gli atteggiamenti e gli sguardi della dea erano insoliti e strani. Troppo tardi!...

Ridendo, sicuro della preda e di se stesso, Zeus riprese il suo aspetto, lieto del trucco ben riuscito.

Se Callistò, un tempo, fiera, si poneva sempre in vista con la testa alta e gli occhi scintillanti per attirare l'attenzione di Diana, ora, nascosta tra le compagne, ricorreva a ogni trucco per far dimenticare la sua presenza. Gli occhi bassi, la schiena curva, quasi a riparare la perduta agilità, Callistò era riuscita finora a nascondere il suo stato, ma nove mesi erano

*Chiara Rossi Collevati*

oramai passati dal terribile giorno dell'inganno e Diana, passando con il suo seguito per la foresta, propose un bagno nel vicino ruscello.

Naturalmente tutto apparve fin troppo chiaro: scacciata, Callistò dovette abbandonare le compagne e la vita che amava.

I figli di Giove, i gemelli Arcade e Pan, nacquero in un bosco del monte Linceo, ma poco dopo la loro nascita, la feroce vendetta di Hera colpì la loro madre crudelmente.

Callistò fu mutata in un'orsa bruna. Grossa, goffa, pesante, lei, cacciatrice, dovette fuggire per non essere abbrancata.

Della sua identità essa conservò, tuttavia, una straordinaria agilità, che le consentiva di raggiungere, sfinita, qualche buia caverna nella quale nascondersi ansante per non essere lacerata dai cani.

Il tempo passò. Dei figli non si ricordava più, ma un giorno, allo scadere del quindicesimo anno dalla loro nascita, essa si trovò improvvisamente di fronte a uno di loro.

Arcade, cresciuto con Pan tra i pastori del monte Linceo, ignorava, come tutti, la sorte di sua madre. Tuttavia alla vista della grossa fiera, egli si era istintivamente ritratto. L'orsa immobile lo contemplava, ed ecco, lo riconobbe. Il ricordo di quanto, tanto tempo prima, era accaduto, le tornò alla mente.

Rivide se stessa con i suoi piccoli tra le braccia. Rivide l'attimo in cui il bruno, sorridente Pan aveva afferrato un lembo della sua veste, tirandolo fino a che la tunica si era sciolta e il suo corpo perfetto ne era sbocciato. Rivisse l'attimo tremendo in cui si era vista tutta ricoprire di una fitta peluria e la vergogna che la aveva fatta fuggire abbandonando il biondo Arcade e il corvino Pan al loro destino.

Un mugolio desolato proruppe dalle sue fauci e spezzò la tregua: Callistò ridivenne belva e Arcade cacciatore, ma pri-

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

ma che la freccia del figlio colpisse la madre, avvenne il prodigio.

Giove vegliava sulle donne da lui amate e sui suoi figli: non lasciò che si compisse il crudele delitto.

Sollevati da una densa nuvola, madre e figlio furono posti nel cielo, l'uno accanto all'altra, tra le più splendide costellazioni: l'Orsa e Arturo.

Il loro primo apparire fu rischiarato dal rapido passaggio del cocchio di Hera, scintillante di luci.

Recava la dea furibonda alla dimora di Oceano, dove avrebbe riversato nell'ampio seno di Teti, tutto il suo rancore.

Arcade, progenitore degli Arcadi, ebbe tre figli che si spartirono poi il territorio d'Arcadia.



## Storie della fondazione di Atene e dei suoi primi re

Apollo, oramai dimentico della delusione causatagli dal suo primo amore per la leggiadra figlia di Penéo, Dafne, si era nuovamente innamorato.

L'oggetto dei suoi pensieri era Coronide, la giovane, bellissima figlia di Flegias, re dei Lapiti.

Flegias era figlio di Ares e della ninfa Crise, nipote dunque di Zeus.

Coronide faceva credere ad Apollo di essere innamorata di lui: accettava le sue attenzioni, ricambiava le sue cure, ma in realtà Coronide amava un ignoto giovinetto chiamato Ischi che, di notte, quando Febo si allontanava, ne prendeva il posto e la consolava della sventura di essere amata da un dio.

Tutto questo fu raccontato da un corvo che aveva visto ogni cosa, ad una cornacchia.

“Apollo ignora perfino l'esistenza di Ischi – disse – ma penserò io a metterlo al corrente!”

“Attento – replicò la cornacchia – certe verità è meglio non saperle, o scoprirle da soli.”

E per spiegare al corvo la ragione del suo consiglio, narrò quanto a lei stessa era capitato: come da graziosa fanciulla fosse stata mutata in cornacchia e come, per la sua indiscre-



zione, le sue penne fossero, da bianche, divenute tutte nere.

La cornacchia era figlia del re della Focide, Coroneo e il suo nome, come quello della figlia di Flegias, era Coronide.

Principi e re la desideravano in sposa, ma lei, felice e vezzeggiata nella reggia del padre, li respingeva sdegnosamente.

Un giorno il dio Poseidon la vide, mentre passeggiava sulla spiaggia e si invaghì di lei.

Coronide fuggiva, ma ad un tratto parve che il vento le desse le ali, tanto era leggero e rapido il suo andare. Stupita, si accorse di essere divenuta una candida cornacchia: Atena, la sua protettrice, per salvarla dalle insidie del re del mare, aveva operato la trasformazione. Allora la cornacchia non era il vile uccello che poi diventò.

Coronide godeva del favore degli dei e del particolare affetto di Atena. Era il primo fra gli uccelli divini, ancora ricercata e amata come nella reggia di Coroneo: le sue penne erano bianche, la sua voce sottile... Ma le cose cambiarono.

Figlio (tra gli altri) di Gea, la terra, era Cecrope.

Cecrope aveva corpo umano e una enorme coda di serpente. Fondò, nell'Attica, una città che fu causa di una violenta lite tra la dea Atena e il dio Posidone, poiché ciascuno dei due voleva assicurare la regione al proprio culto.

Posidone si recò sull'Acropoli, che era la parte alta della città e, a prova della sua supremazia, fece zampillare dalla roccia una sorgente d'acqua salata. Sopraggiunse Atena che, chiamato Cecrope come testimonia, piantò un ulivo: il primo.

Si riunirono gli dei per decidere a chi dare il presidio della città. Fu scelta Atena che, fiera della vittoria, le diede il suo nome: Atene.

Cecrope regnò dunque su Atene con saggezza e giustizia.

*Chiara Rossi Collevati*

Sposò la ninfa Agraulo e da lei ebbe tre figlie: Agraulo, Herse e Pandroso.

Accadde, quando le tre principessine furono diventate giovinette, che Atena affidasse loro un grande canestro chiuso. Proibì però formalmente di guardarne il contenuto.

Le tre fanciulle, orgogliose della prova di fiducia di cui erano state oggetto, si attenevano scrupolosamente agli ordini ricevuti, ma un giorno Agraulo, la più giovane e la più curiosa, incitò le sorelle alla disubbidienza.

“Chi ci impedisce di guardare? Chi ci vede? Chi saprà?”

Coronide, mutata in cornacchia bianca, vide e seppe, anche se non poté impedire.

Vide le Cecropidi chine sulla cesta aperta, osservare attentamente le mosse di un piccolo bimbo ricciuto e sorridente. Accanto a lui si divincolavano due serpentelli che avvolgevano e svolgevano continuamente il piccino nelle loro spire, ma questi non pareva impaurito: al contrario, sembrava che lui stesso provocasse il frenetico gioco dei ripugnanti animali, tanto che le tre giovani non tardarono ad accorgersi che in realtà il fanciullo aveva i piccoli serpenti al posto delle gambe.



Inorridite Agraulo, Herse e Pandroso fuggirono abbandonando la cesta. Si trovavano in tale stato di confusione che, giunte sulla rupe dell'Acropoli, si gettarono nel mare.

Le ripescarono i barcaioli ancora vive, ma Coronide, la cornacchia, si precipitò da Atena e le narrò i fatti a cui aveva assistito.

Nel canestro stava il piccolo Erittonio. Già si sapeva che il padre di Erittonio era Efesto, ma chi ne fosse la madre era un mistero. Le chiacchiere erano molte: la più insistente raccontava che Atena fosse stata aggredita dal deforme dio un giorno in cui essa si era recata nella sua officina a scegliere delle armi, e che Erittonio ne fosse la conseguenza, ma nessuno poté mai accertare questa diceria.

Di sicuro si seppe che la dea si era presa cura del piccino, affidandolo appunto, rinchiuso nella cesta di vimini, tra morbidi lini, alle tre figlie di Cecrope.

Atena trovò che la curiosità delle Cecropidi fosse pari all'indiscrezione di Coronide, perciò la bella cornacchia bianca divenne nera e la sua morbida voce si mutò in uno sgradevole, rauco gracchiare.

Piena di indignazione la dea andò quindi a riprendere Erittonio e lo portò con sé nel tempio sull'Acropoli.

Lo allevò essa stessa nutrendolo una volta al mese con focacce di miele.

Il bimbo crebbe sano, nonostante tutto, e, in segno di gratitudine per le cure ricevute, innalzò a colei che era ritenuta sua madre, una grande statua di legno di ulivo, simbolo della sua alta protezione su Atene.

Erittonio visse a lungo nel tempio sull'Acropoli, che da lui prese il nome di Eretteo, attendendo che si compisse il suo fato: quello di regnare un giorno su Atene, usurpandone il trono!

## Nscita di Asclepios, dio della medicina

Così la figlia di Coroneo cercava di dimostrare al corvo quale fosse la ricompensa che gli dei riservavano a chi si immischiava dei fatti loro.

Ma lasciata la cornacchia e dimentico dei suoi saggi consigli, il corvo non volle rinunciare al gusto maligno di mettere uno splendido dio al corrente di una dolorosa realtà, né di assistere, con aria innocente, alla sua reazione. La storia di una fanciulla che osava tradire un dio con un mortale era troppo bella per essere taciuta.

“Ischi, Ischi, Ischi” gracidava volando, e sbattendo le ali raccontò ad Apollo il suo segreto.

Ferito, offeso, fiammeggiante d’ira, il povero innamorato deluso piombò su Coronide e su Ischi, uccidendoli entrambi con le sue infallibili frecce.

Coronide era però in attesa di un figlio e ora, vedendo l’amata morire, consapevole per di più che il figlio era il suo, Apollo si pentì amaramente della sua reazione. L’intenso dolore che provava non lo compensava della ferita fatta al suo orgoglio. Non potendo oramai più salvare la madre, egli cercò di salvare il bambino che essa aveva in seno e che forse, nel suo grembo, viveva ancora. Con un’operazione degna del grande medico che questo bimbo sarebbe diventato crescendo, Apollo lo estrasse dalle viscere materne e lo

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

strinse al cuore: era vivo, sano...

Il piccolo Asclepios, questo fu il suo nome, fu affidato al centauro Chirone che lo allevò, ne ebbe cura e gli insegnò le proprietà medicinali delle piante.

Infatti fu proprio della medicina che Asclepios divenne il dio.

Intanto il corvo, che in tutto quel trambusto era stato scordato, osò porsi nell'orbita di Apollo, attirando su di sé l'attenzione e il rancore del dio. Senza l'inopportuna loquacità dell'animale egli non si sarebbe rimproverato, ora, un gesto troppo precipitoso.

Anche il corvo, come la cornacchia, mutò così il colore delle sue penne che da bianche divennero nere.

## Storia di Issione, figlio di Flegias, re dei Lapiti. I centauri

Il successore del re dei Lapiti, Flegias, fu suo figlio Issione, fratello di Coronide.

Issione aveva sposato Dia, figlia di Deioneo, ma non aveva mantenuto la promessa fatta al suocero all'epoca del suo matrimonio: non gli aveva ancora consegnato i doni nuziali e Deioneo se li era presi. Aveva rubato i suoi meravigliosi cavalli. Issione non aveva fiutato, anzi, dissimulando il suo risentimento, aveva invitato il padre della sposa nella sua casa. Poi, naturalmente, la vendetta si era compiuta e Deioneo era caduto, come per caso, in una fornace ardente. Issione però se ne pentì amaramente: non riusciva a dimenticare di aver tradito un ospite e di essersi macchiato di sangue. Sembrava che nulla potesse rendergli la serenità perduta. Tale era la sua disperazione che Giove, per consolarlo, lo invitò alla propria mensa divina.

L'orgoglio di Issione salì immediatamente a vertiginose altezze. Veramente nulla sembrava oramai renderlo diverso dagli dei. Neppure il suo contegno, neppure le attenzioni un poco audaci che osò rivolgere a Giunone e che essa sembrò accettare. Uno spirito maligno si impossessò allora dei presenti: gli dei cedettero al fascino di uno scherzo che sarebbe costata la vita a colui che ne era l'oggetto.

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

“Asseconda il temerario – disse Giove a Giunone – e io gli porrò tra le braccia una nuvola che simuli le tue sembianze!”

Folle di passione, il re dei Lapiti strinse a sé nuvole addensate, senza accorgersi dell’inganno.

Così nacquero i centauri.

Erano, costoro, ottimi arcieri, coraggiosi guerrieri dal tronco umano e dal corpo di cavallo. Fortissimi e feroci, erano il simbolo delle bufere che si addensano sui monti della Tessaglia.

L’orgoglio di Issione era frattanto cresciuto ancora di più. Tornato nella sua terra, si vantò con tutti di aver goduto i favori di Hera e tanto disse e tanto fece che a Giove risultò intollerabile perfino lo scherzo.

Deciso a troncarlo fulminò Issione che precipitò nell’Ades: legato per le mani e i piedi a una ruota infuocata, girò per l’eternità, smaltendo la sua presunzione.

Salì sul trono Piritoo, il figlio nato dalle sue nozze con Dia, protagonista della feroce lotta con i centauri di cui parleremo più innanzi.



Il dio Apollo affidò dunque il piccolo Asclepios al centauro Chirone. Egli era l’unico, tra i centauri, che non fosse figlio di Issione e della nube: lo aveva generato l’oceanina Filira a Giove.

*Chiara Rossi Collevati*

Chirone era benefico e colto, conosceva le arti mediche più segrete e il rimedio a ogni male. Viveva semplicemente, lontano dal chiasso dei litigi di uomini e dei e non si occupava, se non richiesto, degli affari altrui. Era amato e stimato da tutti. Ma Chirone soffriva di una grossa pena: aveva avuto dalla ninfa Cariclo una figlia chiamata Ociroe che per malasorte degli dei aveva il dono della profezia. Vagava per il mondo, blaterando parole sconnesse che la gente non poteva né voleva capire.

Asclepios crebbe felice sotto la guida del suo buon protettore. La scienza colava in lui dolcemente, la sua anima si formava e si plasmava a poco a poco. Giocava con le cognizioni più profonde, si trastullava con i numeri, leggeva nel cielo, conosceva le stelle più lontane ed il loro corso, imparò i segreti delle malattie e del modo di guarirle. In breve, ancora piccolo, era più colto della media dei mortali adulti.

Chirone era fiero di lui e Apollo, che lo osservava da lontano, aveva il cuore gonfio di tenero compiacimento.

Passarono così gli anni. Il giovane non aveva ancora raggiunto l'età adulta, quando un giorno una fanciulla scarmigliata, pallida e allucinata, si presentò all'ingresso dell'antro in cui egli viveva con Chirone. Chirone la osservava immobile: avrebbe voluto slanciarsi verso di lei, abbracciarla, stringerla a sé, ma non poté che formulare un nome senza suono: "Ociroe...".

In preda a un irrefrenabile furore profetico, la figlia del centauro, singhiozzando e mandando strani bagliori dai grandi occhi verdi, predisse al padre il suo destino. Poi, non reggendo a tanto strazio, esausta si accasciò al suolo. Tentò invano di parlare ancora, ma non poté: la voce le fece gorgoglio in gola e all'improvviso un acuto nitrito di cavallo squarciò l'aria. Ma non soltanto la voce era cambiata: la lunga chioma fulva era divenuta una stupenda criniera e sul suo dorso, ora equino, apparve una folta coda lucente.



Ociroe era adesso tutta cavalla. Saltando e sgroppando si ritrasse da Chirone che cercava di blandirla e, galoppando, fuggì.

Puledra selvaggia, sarebbe vissuta sui prati e nelle valli, liberata da se stessa e dal destino degli altri.

Molto più tardi le profezie di Ociroe si avverarono.

Asclepios crebbe e le sue cognizioni, sempre più profonde, lo resero simile agli dei. Guariva i tre quarti dell'umanità con un dono meraviglioso avuto da Atena: due fiale contenenti il sangue di una Gorgone uccisa da un eroe. In una fiala era raccolto il sangue uscito dal fianco destro della mostruosa creatura, nell'altra, quello uscito dal suo fianco sinistro. Era questo un magico rimedio contro tutti i mali.

Dio della medicina, ebbe pure una numerosissima famiglia.

La sua sposa Epione, colei che lenisce, gli dette due figli, Podalirio e Macaone, detti gli Asclepiadi, che a loro volta scolari di Chirone, seguirono le tracce del padre e fondarono, con la loro discendenza, una scuola di sacerdoti-medici assai rinomata.

Figlie di Asclepios e di Epione furono inoltre le divinità benefiche della malattia: Igea, la salute; Iaso, la guaritrice; Acheso, Egle e Panacea, colei che lenisce tutti i mali. Infine nacque il piccolo bimbo Telesforo, "colui che conduce a buon fine", chiamato anche Enamerion, ossia "giorno felice".

Ma la fama, la vastissima popolarità di Asclepios e della sua famiglia, diede ombra a Giove, che vide crescere e rifiorire la popolazione dei vivi a detrimento di quella dei morti nell'Erebo, minacciando il giusto equilibrio delle cose. Plutone, il dio dell'Ade, accusò Asclepios di privarlo di numerosissimi sudditi che avrebbero già fatto parte del suo regno se egli non fosse intervenuto. Inoltre, il grande medico osava strappargliene altri, richiamando in vita anche coloro che avevano già varcato la soglia del Tartaro.

*Chiara Rossi Collevati*

Giove ordinò allora ad Esculapio di non ripetere questi temerari esperimenti, ma egli non tenne conto del volere del re degli dei. Per la salvezza degli uomini rischiò la sua vita e fu fulminato senza pietà.

Neppure Chirone sfuggì al suo fato. Un figlio di Giove lo ferì, per disgrazia, durante una lotta con i centauri.

Chirone desiderava morire, ma non poteva, essendo immortale. Tali furono, però, le sue pene, che la morte gli fu concessa e Giove lo pose tra le costellazioni: Chirone diventò il Sagittario.



## Nascita del dio Hermes

Atlante, il figlio di Giapeto, il fratello di Prometeo, aveva avuto dall'océanina Pleione, sette figlie assai graziose. Maia, Elettra, Alcione, Sterope, Taigete, Celeno e Merope, ebbero tutte amori divini e figli immortali. Tutte, salvo Merope, che si accontentò del mortale Sisifo, da cui ebbe il mortale figlio Glauco.

Furono dette Pleiadi e furono sorelle delle Iadi, le piovose, così chiamate perché al loro apparire iniziava la stagione delle piogge, e sorelle delle Esperidi che custodivano in un meraviglioso giardino della Mauritania l'albero dai pomi d'oro.

Più tardi le Pleiadi, inquisite dal cacciatore Orione sulle montagne, prossime a cadere nelle sue mani, implorarono l'aiuto di Zeus che le mutò nella piccola costellazione unita a quella del toro.

Delle sette stelle, una rimase invisibile ad occhio umano e fu Merope, vergognosa di aver sposato, lei sola fra le sorelle, un mortale.

Giove si innamorò della maggiore, della più bella delle Pleiadi, Maia, e ne ebbe il figlio Hermes.

Hermes aveva uno spirito ameno! Allegro, affettuoso, sapeva accattivarsi la benevolenza di tutti. Con le sue risate, le sue gentilezze si faceva perdonare ogni cosa, e in realtà vi

*Chiara Rossi Collevati*

erano molte cose che necessitavano dell'indulgenza altrui, perché Hermes era anche bugiardo e ladro e godeva, con molta malignità, del disappunto che provocava.

Come contribuì alla creazione di Pandora, infondendo nella prima donna il potere della menzogna, così ebbe analoghe mansioni, nel corso del tempo, riguardo a tutta l'umanità, eleggendosi spontaneamente protettore dei commercianti, parola che era allora sinonimo di furfanteria.

Con tutto ciò la stessa Hera, invece di vendicarsi come al solito del tradimento di Zeus, rimase suo malgrado talmente conquistata da Hermes piccino, che si assunse il privilegio di allattarlo personalmente, cosa di cui gli dei si compiacquero e sorrisero e di cui la loro regina andò fiera.

Hermes trasse da questa, come da tutte le situazioni in cui si trovava, il massimo vantaggio e conquistò un posto sull'Olimpo che nessuno mai gli contestò. Fu ricercato e incaricato delle mansioni di fiducia più delicate: fu, di volta in volta, nunzio di pace o di guerra; sempre pronto all'inganno o allo scherzo, non trascurò fatiche per compiacere chi richiedeva i suoi servizi ed eseguì gli incarichi in un modo così perfetto da ottenere ufficialmente il titolo di messaggero divino.

Fin dal primo anno della sua nascita il piccolo Hermes diede prova del suo carattere indipendente e di una intelligenza assai sveglia e precoce.

Un particolare curioso episodio, di cui tutti vennero a conoscenza, valse subito a qualificarlo.

In quel tempo, Febo-Apollo amava travestirsi da pastore e aggirarsi tra i mortali, incantandoli con il suono della sua zampogna. Possedeva pingui pascoli e meravigliosi armenti di cui era assai fiero e geloso.

Hermes, il piccolo fratellastro ancora in fasce, sguscìò nottetempo dalla sua culla, eluse la sorveglianza della nutrice e, uscendo dal buco della serratura, si avventurò verso i

pascoli incustoditi di Apollo, sul monte Cillene. Non fu ben chiaro se desiderava fare un dispetto oppure uno scherzo, ma rubò cinquanta delle più belle mucche della mandria. Accortosi però di essere stato visto da un contadino chiamato Batto, tentò di corromperlo: “Se non dirai a nessuno di avermi visto, ti cedo una delle mie mucche” disse.

Il contadino accettò con piacere: “Stai tranquillo – rispose – prima di me parleranno i sassi!”

Ma il piccolo dio non si fidò. Lo sorpassò, uscì dalla sua vista, mutò aspetto e tornò indietro. Questa volta offrì a Batto una vacca e un toro per sapere se per caso il contadino non avesse incontrato un bambino con una intera mandria di mucche.

“Certo...” cominciò l’uomo, ma non aveva ancora terminato la parola che Hermes riprese il suo aspetto e deridendolo, lo mutò in pietra: “Ora vedremo se le pietre parlano” lo schernì e alquanto soddisfatto si riprese la vacca, il toro e anche la mucca.

Avendo cura di far camminare le bestie all’indietro, per confonderne le tracce, proseguì il suo cammino finché giunse alle foci del fiume Alfeo. Qui uccise i due buoi più grossi, li divise in dodici pezzi e li sacrificò alle dodici maggiori divinità. Quindi appese le loro pelli a una rupe per farle asciugare, chiuse le rimanenti bestie in una grotta vicina e tornò di corsa a casa prima che qualcuno si accorgesse della sua assenza.

Per quella notte tutto andò liscio, ma la notte successiva Hermes era già pronto per una nuova impresa.

Appena uscito, come al solito, dal buco della serratura, si imbatté in una grossa tartaruga. Immediatamente il bimbo se ne impossessò, la svuotò completamente, vi tese sopra una delle pelli dei buoi uccisi, sette corde fatte con budelle di pecora e dei giunchi. Ottenuto, in questo modo, uno strumento dal suono dolcissimo, il piccolo lo nascose, tornò a

*Chiara Rossi Collevati*

casa e ancora una volta si infilò nelle sue fasce e nella sua culla senza che nessuno avesse il minimo sospetto.

Apollo, frattanto, si accorse del furto dei suoi armenti e ne subodorò l'autore. L'aria ingenua e innocente del bambino tra le coltri non lo incantò: "Tira fuori i miei buoi! – ingiunse – Altrimenti ti conduco da nostro padre".

Non valsero gli strilli e gli urli del piccolo Hermes, né l'indignazione della nutrice: egli fu trascinato dinanzi al trono di Zeus che, trattenendo a stento l'ilarità e, intuendo perfettamente come erano andate le cose, ordinò ai due fratelli di cercare, di comune accordo, i famosi buoi.

Venne così rinvenuta una delle pelli stesa ad asciugare e Apollo, riconoscendola, fu colto dall'ira e costrinse Hermes ad ammettere il misfatto; ma anche questa volta Mercurio se la cavò brillantemente. Estrasse la sua lira e contrappose alla rabbia dell'altro le note di una musica meravigliosa. Bastò un attimo per placare il dio di tutte le arti e per affascinarlo.

Hermes regalò allora al fratello lo splendido strumento fabbricato da lui e, poiché per Apollo una tale proprietà valeva assai più di cinquanta buoi, i due strinsero un'affettuosa amicizia che nulla poté più spezzare.



## Gli amori delle Cecropidi

Le tre figlie di Cecrope, a cui era stato affidato il piccolo Erittonio, conclusero assai tragicamente le loro vite.

In realtà Atena non aveva scordato la colpevole curiosità che le aveva indotte a disubbidire ai suoi ordini e attendeva l'occasione propizia per infliggere loro una severa punizione.

Di Agraulo si era invaghito il fiero dio della guerra, Ares. Da lui ora essa attendeva, in grande segreto, un bimbo. Ares però aveva incontrato, poco dopo, la splendida dea della bellezza e dell'amore, Afrodite.

Come poteva Agraulo, piccola divinità agricola, competere con una simile rivale?

Ares si era innamorato perdutamente di Afrodite e dimenticò Agraulo e il suo bambino.

Avvenne proprio allora che Hermes, divenuto un bel giovane prestante, notasse, tra le fanciulle che recavano offerte votive ad Atena, la sorella di Agraulo, Herse. Saputa la sua identità, si recò alla reggia di Cecrope dove trovò Agraulo sola, intenta a rimuginare tristemente i suoi guai. Cogliendo al volo la buona occasione, Hermes, per non smentirsi, la corruppe: le offerse cinquanta monete d'oro in cambio di un suo poco onesto aiuto.

*Chiara Rossi Collevati*

Agraulo accettò il patto, ma piena di livore per la propria sorte, non riuscì a sopportare la felicità della sorella. Di questo suo critico stato d'animo approfittò anche Atena.

Poco lontano da Atene viveva in un antro oscuro l'Invidia: brutta, scarna, si cibava di serpenti che a loro volta, strisciando sulle sue braccia e attorcigliandosi ai suoi piedi, le succhiavano sangue e livore.

A lei si rivolse la dea affinché avvelenasse, con il suo contagio, la più giovane delle figlie di Cecrope.

Quella notte Agraulo, dormendo, fu tormentata da orribili sogni. Avvertiva il soffio di un alito pestilenziale; il petto, oppresso come da un peso, le parve dilaniato da gelidi artigli e dallo squarcio sembrava entrassero in lei tutte le pene e le angosce del mondo. La visione della bellezza e della gioia di Herse amata da Hermes, divenne una intollerabile tortura.

Consumata da questo fuoco, Agraulo osò un giorno sfidare il dio: gli rinfacciò le false promesse e l'infelicità che sua sorella avrebbe patito quando egli si fosse stancato di lei e, rivelandogli il segreto amore che l'altra sua sorella, Pandroso, nutriva per lui, lo accusò di averlo in qualche modo alimentato.

Hermes non tollerò queste rimostranze e la sua ira colpì Agraulo crudelmente: in preda a orrendi dolori essa diede alla luce la bambina che aveva in seno; ma il pallore per lo sforzo compiuto non scomparve dal suo volto. La giovane, mutata da Hermes in una statua di sale, rimase per sempre rigida e fredda sulla soglia della sua casa. Herse, inorridita dal tremendo destino della sorella, agghiacciata dalla rivelazione dell'amore di Pandroso, colmo il cuore di pietà per la piccina nata sotto i suoi occhi, frutto di un amore tanto simile al suo, fuggì dalla reggia e da Atene.

Nella vicina campagna nacque, qualche tempo dopo, Cefalo, il figlio suo e di Hermes.



*Leggende e tragedie della mitologia greca*

Nella reggia, immersa nel dolore, Pandroso vergognosa e tuttavia incapace di resistere, accettò l'effimera passione di Mercurio senza illusioni, paga del dono che lui le lasciò: il piccolo bimbo che nacque e che fu chiamato Cerice.

Il vecchio fondatore e re della città, intristito e indebolito dalle sventure della sua casa, fu facile preda delle insidie di Cranao, altro dio autoctono, che usurpò il suo trono.

Con la nipotina lasciatagli dall'infelice Agraulo, la piccola Alcippe, egli si ritirò a vita solitaria.

Anche Alcippe, divenuta giovinetta, fu vittima dell'amore di un dio, ma poiché Cecrope non era più accanto a lei per difenderla, fu Ares a vendicare la figlia uccidendone il seduttore.

Herse e Pandroso, alla fine della loro vita, furono mutate dagli dei nella fresca rugiada di cui erano le divinità.



## Il ratto di Europa e la leggenda di Cadmo, fondatore di Tebe

Il figlio della bellissima e infelicissima Io, Epafo, sposò in Egitto la ninfa Menfi, figlia del Nilo.

Da lei ebbe due figlie chiamate Libia e Lisianassa.

Lisianassa ebbe un figlio solo chiamato Busiride, le cui gesta si dispersero nel ciclo delle leggende egizie.

Ma Libia ebbe da Posidone due figli chiamati Agenore e Belo che, con il passare degli anni, fecero ritorno alla loro patria d'origine.

Di Belo parleremo più innanzi.

Agenore emigrò in Fenicia, sposò la ninfa Thelephassa e ne ebbe quattro figli: Fenice, progenitore dei Fenici; Cilice, progenitore dei Cilici; Cadmo e la bella Europa.

Giove si innamorò di Europa e chiamò Hermes in suo aiuto.

“Hermes, figlio mio! Sui monti della Fenicia pascolano i buoi del re Agenore. Spaventali e dirigi i loro passi verso la riva del mare, là dove gioca quell'incantevole gruppo di fanciulle”.

La figlia del re, la splendida Europa, passeggia spensierata tra le sue donzelle. L'arrivo del superbo armento provoca un lieto scompiglio. Nel branco troneggia un magnifico toro: si muove maestoso ed elegante, ha piccole corna perfette che paiono gioielli.

Sotto le sembianze del toro si cela lo stesso Zeus che molto spesso, per le sue conquiste, è ricorso all'inganno, ma Europa si avvicina al bell'animale senza il minimo sospetto e inghirlanda le sue corna di fiori.

“Guardate com'è mansueto!” esclama, e Giove si fa, se possibile, ancora più dolce: spalanca i grandi occhi, drizza la testa, si inginocchia sulla sabbia morbida mettendo in risalto la larga, lucida groppa, invitante come un comodissimo sedile... e Europa vi si siede con un lungo sospiro di benessere.

Ed ecco che, con un subitaneo balzo, il toro si alza e corre con la preda verso il mare, inoltrandovisi rapidamente. Aggrappata alle piccole corna tanto ammirate, Europa volge la testa sgomenta. Guarda la patria allontanarsi, le compagne farsi via via più piccine. Le sue vesti ondeggiavano tremule alla brezza marina e le sue urla si disperdono tra i flutti.

Giove era oramai giunto a Creta e aveva ripreso il suo aspetto, quando Agenore si accorse della scomparsa della figlia. Chiamò Cadmo ordinandogli di partire alla ricerca della sorella. Gli ingiunse però di non tornare senza averla ritrovata.

Cadmo partì e viaggiò a lungo, accompagnato da un gruppo di amici, ma di Europa non riuscì a scoprire alcuna traccia. Già da tempo vagava senza meta e senza patria, quando pensò di consultare l'oracolo di Apollo.

L'oracolo profetizzò: “Nella deserta campagna, verrà verso di te una giovenca priva di giogo. La seguirai e dove si fermerà costruirai una città che chiamerai Tebe”. Giunse la giovenca, come era stato detto, e camminò per molti giorni, seguita da Cadmo e dai suoi amici. Quando finalmente si fermò, levò il capo ed emise un alto muggito. Quello era il posto predestinato, nel cuore della Beozia.

Cadmo si accampò nei pressi di un bosco. Stanchi e assetati i suoi compagni andarono alla ricerca di una sorgente.

*Chiara Rossi Collevati*

Cadmo, rimasto solo, si inginocchiò e pregò gli dei per ottenere quella benevolenza grazie alla quale Tebe sarebbe sorta sotto ai loro auspici. Contemplò poi la vasta, fertile pianura del Cefiso che gli si stendeva dinanzi, gli alti monti di Elicona e Citerone che parevano dominarla da sud e da est, il lago lontano della Copaide.

Assorto nella visione di un regno fondato da lui e di un futuro ricco di gloria, il giovane non si era accorto che il tempo passava e che dei suoi amici, allontanatisi oramai da parecchie ore, non si udivano più nemmeno le voci. Preoccupatissimo li chiamò ad uno ad uno, ma nella valle deserta non un suono gli rispose. Addentratosi nel bosco seguì tracce di arbusti spezzati ed erbe calpestate. Un presagio di sventura, via via più tangibile, gli fece affrettare il passo.

Giunse così ad una fonte presso cui troneggiava una immensa caverna. Lì, orrendamente maciullati, accatastati gli uni sugli altri, Cadmo scorse con raccapriccio i corpi di coloro che con tanto coraggio e affetto lo avevano fino ad allora sostenuto. Rabbia e dolore lo invasero così impetuosi da far crescere in lui una forza immensa, una sete di vendetta quale egli non aveva mai conosciuto. Armato di lancia e di spada, il corpo protetto soltanto da una pelle di leopardo, Cadmo attese l'invisibile nemico. Non si preoccupava del numero dei suoi avversari perché avrebbe saputo batterli comunque, ma desiderava trovarsi al più presto alla loro presenza, affinché l'odio e la pena che aveva in cuore non si placassero, diminuendo il suo vigore.

Improvvisamente un sibilo acuto ridestò il bosco mettendo in fuga torme di uccelli: un enorme drago coperto di scaglie usciva, strisciando lentamente, dalla grotta.

I mille nemici che Cadmo era pronto ad affrontare non erano dunque che un nemico solo, ma così grande, così mostruoso da togliere il fiato. La testa ondeggiava, quasi a fiutare nell'aria la nuova vittima predestinata; uno strano tin-

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

tinnio, provocato dal battere delle scaglie contro il terreno, accompagnava ogni suo movimento; fumo e fiamme uscivano dalle narici dilatate e lampi dagli occhi incandescenti.

Cadmo misurò rapidamente le sue possibilità e capì che le uniche armi che avrebbero potuto assicurargli la vittoria sarebbero state la sua intelligenza e la sua astuzia. Soltanto queste gli avrebbero suggerito le mosse da seguire dandogli il vantaggio che lo poteva salvare.

Raccolse un pesantissimo macigno e lo lanciò con violenza sulla testa del drago, stordendolo.

Lo aveva colto di sorpresa. Con un balzo la bestia uscì tutta intera dalla grotta, esponendosi ai colpi del nemico: senza darle il tempo di riprendersi, il giovane le infilò nel fianco una freccia acuminata che penetrò profondamente nella carne, provocandole un dolore acuto ed esasperante che, a causa delle goffe contorsioni dell'animale, si rafforzava sempre più. Il sibilo, ora quasi un urlo, si trasformò nel grido di battaglia del mostro adirato.

L'aria poco prima pervasa del dolce profumo del bosco fu piena di un fetore nauseabondo. Ebbe inizio l'assalto che Cadmo, coraggioso e astuto, sosteneva eroicamente.



*Chiara Rossi Collevati*

Contro la sua lancia e la sua spada il drago urtava e si feriva e gli inutili attacchi lo sfiancavano raddoppiando la forza dell'avversario. Il tempo passava, scendeva la notte...

Raccolte le sue ultime energie, le fauci spalancate, il drago si era nuovamente avventato contro il piccolissimo rivale, ma forse l'oscurità gli impedì di scorgere la lunga lancia protesa che all'improvviso sbatté contro i suoi denti sradicandoli tutti in un sol colpo, per piantarglisi poi dolorosamente in fondo alla gola. Incalzato e reso impotente dal male, il drago fu costretto a retrocedere fino ad una immensa quercia che, bloccandolo, gli precluse ogni via di scampo. Inchiodato dalla spada di Cadmo, il pauroso rettile grondò sangue e umori velenosi.

Il giovane vincitore esultava, ma non sapeva che il drago era sacro al dio Ares e ne custodiva la fonte miracolosa. Un improvviso malessere lo colse, la sua vista si annebbiò e udì una voce altissima che diceva:

“Agenoride, perché ti rallegri per un dragone ucciso? Anche tu avrai forma di serpente!”

Cadmo non seppe, né avrebbe mai saputo da dove o da chi provenisse la voce. Perse i sensi e non li riacquistò che per il tocco magico di una dea. Atena, diritta dinanzi a lui, sorrideva incoraggiante, splendente di bellezza, nella luce del nuovo giorno che iniziava.

“Semina i denti del drago” ordinò e Cadmo obbedì: seminò i denti del drago uno per uno.

Ora contemplava sgomento lo strano prodigio che si stava compiendo. Dal suolo, lenti e implacabili, sorgevano migliaia di individui armati. Sul capo di ognuno sventolavano pennacchi colorati.

Le armi in pugno, gli scudi imbracciati, la messe straordinaria di guerrieri pareva già pronta alla battaglia. E infatti, subito, la battaglia iniziò. Ancora non erano completamente spuntati dal suolo, che già si insultavano levando le armi gli uni contro gli altri.

Atterrito, Cadmo volle intervenire, brandì la spada, ma il grido di uno dei nuovi nati lo fermò:

“Non prendere le armi, tu! Non ti immischiare nelle contese fraterne”.

E contemporaneamente ciascuno dei guerrieri uccise quello più vicino a lui. Così, con la rapidità di un lampo, esalarono quasi tutti la loro brevissima vita e delle migliaia di uomini sorti pochi istanti prima soltanto cinque rimasero illesi.

A questo punto, come per un precedente ineluttabile patto, la battaglia si fermò.

Uno dei cinque superstiti gettò le armi e chiese e ottenne promessa di pace fraterna.

Cadmo attendeva, chiedendosi cosa mai potesse succedere ancora, timoroso circa le intenzioni di costoro, ma non tardò ad accorgersi della loro completa sottomissione.

Gli Sparti, ossia “i nati dal suolo”, furono i migliori e più fedeli amici di Cadmo e al loro aiuto egli dovette il sorgere di Tebe. Gli stessi Sparti furono poi i capostipiti di tutta la nobiltà Tebana.

I loro nomi avevano il significato della strana nascita e dell'indole ctonica dei superstiti guerrieri:

Echione era “l'uomo del serpe”; Iperenore “il prepotente”; Peloro “il gigantesco”; Udeo “il nato dalla terra”; infine Ctonio, sinonimo di “nato dal suolo” ossia di Sparto, pareva riassumere nel proprio nome la comune origine di tutti.

Così sorse Tebe. Prima però di ottenerne la signoria Cadmo dovette espiare per otto lunghi anni, al servizio di Ares, l'uccisione del drago. Malgrado il duro castigo, egli seguì a pagare agli dei il tributo di tutta la sua stirpe.

La maledizione tramandata dall'ava Io non si placò e la morte del drago non poté che peggiorare le cose addensando nuove nubi sulla dinastia.

## Storie della discendenza e del regno di Cadmo

Afrodite, nata dalla schiuma del mare e sospinta dal soffio di Zefiro a Cipro, fu raccolta dalle ninfe dell'isola che la curarono, la vestirono e la ornarono di gioielli.

Quando la feroce guerra dei Titani ebbe termine e gli elementi furono tranquilli, esse la condussero tra gli immortali dell'Olimpo e tutti la desiderarono in sposa. Fu però il più brutto di tutti gli dei, il deforme dio del fuoco Efesto (quasi a ristabilire un necessario equilibrio), che godette del privilegio di averla in moglie, sempre che di privilegio si trattasse, poiché Afrodite non pensò mai di dover fedeltà al marito. Considerò anzi suo assoluto diritto, data la sua natura, la sua bellezza e l'amore di cui era il simbolo, concedere generosamente le sue grazie a dei e mortali.

Tra tutti, tuttavia, fu il dio della guerra Ares, colui che più lungamente e fedelmente godetti i favori della bellissima dea. Dal lei ebbe numerosi figlioli: Deimos e Fobos, "il terrore" e "lo spavento", che furono i corsieri del suo cocchio; Eros, il piccolo dio con le ali, bellissimo e capriccioso, che domò il cuore degli dei e degli uomini aggirandosi armato di arco e di frecce con le quali faceva ammalare coloro che ne venivano colpiti di uno strano male che si chiamava Amore; Anteros, l'amore corrisposto, che cercava di attutire i guai provocati dal fratello e infine Himeros, il desiderio tenero e



ardente. Con lui si completò il suggestivo corteo di Afrodite che però ebbe da Ares anche una figlia, una sola dolcissima figlia, chiamata Harmonia, che fu concessa dagli dei in sposa all'eroe disceso da Giove, il fondatore di Tebe, Cadmo.

Alle nozze di Cadmo e di Harmonia assistettero tutti gli dei e a lungo durarono i festeggiamenti. Ma la sposa aveva portato due doni stregati: una collana meravigliosa e una veste tutta ricamata d'oro, che avrebbero recato sventura a chiunque le avesse indossate.

La veste e la collana erano l'opera e la vendetta raffinata del tradito dio Efesto.

Lontano dal suo paese d'origine Cadmo aveva conquistato la felicità. L'amore di Harmonia e i cinque figli nati uno dopo l'altro, resero sereni e fecondi i primi anni del suo regno. Già le quattro figlie, Autonoe, Agave, Ino e Semele si erano fatte grandi e l'unico figlio Polidoro, giovinetto.

Autonoe era andata sposa ad Aristeo, il pastore, figlio di Apollo e della ninfa Cirene, che cresciuto egli stesso tra le ninfe, aveva scoperto l'arte di trarre l'olio dalle olive, spremendole, e il miele dai favi di cera in cui le api depositavano il dolce nettare succhiato dai fiori. Ma il bimbo nato da loro, Atteone, affidato alle cure del centauro Chirone, già recava in sé il presagio della prima sventura...

Atteone, divenuto giovinetto e appassionato cacciatore, percorrendo un giorno le montagne della Meonia, nella Lidia, in cerca di selvaggina, allontanatosi dai compagni, sorprese, unico tra i mortali, la stupenda dea Artemide che circondata dalle sue ninfe si stava bagnando in un ruscello completamente nuda.

Le ninfe, accortesi dell'intruso, si erano immediatamente strette intorno alla dea, ma troppo tardi, poiché l'immagine, benché fugace, si era impressa, indelebile, nella mente e nel cuore di Atteone.

*Chiara Rossi Collevati*

Contrariata, Artemide, con un rapido gesto, mutò il giovane incauto in un magnifico cervo.

“Così non racconterai a nessuno di avermi veduta!” proclamò.

Ed ecco che i cani di Atteone, non riconoscendo più il loro padrone, lo braccarono. Il cervo dalle lunghe, agili gambe fuggiva veloce distanziando i cani, ma il loro furioso abbaiare richiamò l'attenzione dei compagni di caccia e delle loro mute che, a loro volta, inseguirono la splendida preda.

I mastini feroci, sapientemente addestrati, chiusero il cervo in una cerchia da cui gli fu impossibile uscire e in breve, ridotto l'animale all'impotenza, lo dilaniarono orribilmente. Il cervo morente poté solo udire le voci lontane dei suoi amici che lo chiamavano:

“Atteone, dove sei?! Vieni dunque a vedere il superbo animale che i nostri cani hanno ucciso!”.

A lungo lo piansero i suoi, non riuscendo a darsi pace per l'atroce sorte che aveva troncato la sua giovane vita.



## Nascita del dio Dioniso

Semele, seconda figlia di Cadmo, amata da Zeus, ne attendeva, nel frattempo, un bambino.

Hera aveva da sfogare sulla fanciulla antichissimi rancori: l'infedeltà di Zeus riguardo Europa era rimasta a suo tempo impunita; ora la nipote, colpevole dello stesso delitto, avrebbe pagato per entrambe.

Hera scese dunque alla reggia di Cadmo, avvolta in una nuvola d'oro, e prese le sembianze di Beroe, la nutrice di Semele. Aiutandola a spogliarsi, la indusse a parlare del divino amante.

“Se fossi in te Semele – le disse – esigerei una prova da Giove! Tu non sai quanti impostori violano il letto di fanciulle oneste facendosi credere immortali. Chiedigli dunque di presentarsi a te con tutte le sue insegne divine e non potrai avere certezza maggiore”.

Semele, ingenuamente, chiese la prova e il re degli dei fu costretto a ornarsi della sua corona di lampi, delle frecce infuocate, degli abiti propri al suo stato; ma benché egli si fosse sforzato di ridurre il bagliore delle sue insegne, lo splendore che proveniva da lui accecò la giovane donna. Il fragore del tuono la assordì, il guizzo del fulmine la percorse tutta in un brivido mortale, poiché nessuno che non fosse un dio poteva resistere a tale meraviglia. Ora Semele giaceva

*Chiara Rossi Collevati*

esangue tra le braccia di Giove che addolorato e triste cercò, come già aveva fatto Apollo una volta per suo figlio Asclepios, di salvare almeno il bambino che la giovane portava in grembo.

Ricuperato il piccolo dal seno di sua madre, Giove lo tenne sei mesi cucito nella propria coscia immortale. Allo scadere del sesto mese nacque, per la seconda volta, il figlioletto suo e di Semele, lo stupefacente dio del vino e dell'agricoltura, Dioniso, colui che riempiendo la terra di allegri canti e danze, vi avrebbe seminato morte e follia.

Infine Zeus affidò il bimbo a Ino, la terza figlia di Cadmo, sposa di Atamante, re di Orcomeno nella Focide, che accolse il nipotino con gioia, tenendolo amorevolmente presso di sé per diversi anni. Più tardi essa lo consegnò alle ninfe della boscosa valle di Nisa, probabilmente nella Tracia, tra le quali il piccolo dio crebbe lieto e spensierato.

Mentre sull'Olimpo si tessevano le trame del destino di Agave, di Ino e di Polidoro, loro fratello, sulla terra avvenivano altre vicende degne di nota.

### **Il vate Tiresia**

Una volta tanto nel suo legittimo letto nuziale, Zeus avviò con la sua sposa una discussione di carattere alquanto privato che, scherzosa dapprima, assunse in breve, dato il carattere collerico della coppia divina, proporzioni di vero litigio. Tema della discussione era chi provasse maggior gioia nell'amore: l'uomo o la donna.

Zeus sosteneva fosse la donna e Hera affermava il contrario. Poiché la questione pareva insolubile, stabilirono di affidare il giudizio a chi potesse emetterlo con cognizione di causa. Fu prescelto Tiresia, e in realtà nessuno avrebbe potuto essere miglior giudice di lui.

Per un curioso destino Tiresia, figlio di uno degli Sparti e

della ninfa Cariclo, era vissuto nel mondo come uomo e come donna.

Girando un giorno in un bosco aveva visto due grosse serpi avvinghiate, si era impaurito e aveva percosso i rettili con una canna. Stranamente il suo aspetto mutò e Tiresia, trasformato in donna, era rimasto tale per sette anni, allo scadere dei quali, rivedendo le due serpi avvinghiate, era ritornato uomo dopo averle nuovamente percosse.

Tiresia, dunque, consultato da Hera e da Zeus, si pronunciò a favore di quest'ultimo, ma il giudizio spassionato gli procurò una improvvisa cecità: la regina degli dei non tollerava di essere contraddetta.

Non potendo rendere al vecchio la vista degli occhi, Zeus gliene diede un'altra, forse più preziosa: il potere profetico, dono ambito, ma spesso causa di infelicità a se stessi e agli altri.

La fama del vate Tiresia si sparse in breve per tutta la Grecia, le sue profezie, per quanto inverosimili, si compivano e la fiducia in lui si rafforzava presso tutte le genti.

### **La leggenda di Narciso**

Liriope, una ninfa amata dal fiume Cefiso, ebbe un bimbo che chiamò Narciso. Andò da Tiresia e gli chiese se il suo figliolo sarebbe vissuto a lungo, ma ne ebbe una risposta che la sconcertò alquanto: "Se non mirerà mai se stesso". aveva detto il vate e nessuno capì il senso delle sue parole. Solo il tempo le chiarì.

Narciso era cresciuto straordinariamente bello. A quindici anni già tutte le ninfe del bosco gli facevano profferte d'amore, ma l'adolescente dalle guance rosee e dagli occhi scintillanti disdegnava le loro attenzioni. Tra le altre vi era una giovanissima ninfa chiamata Eco. Doveva a una punizione di Hera una garrula voce di cui non poteva fare l'uso

*Chiara Rossi Collevati*

che desiderava: non poteva che ripetere la fine dei discorsi che ascoltava.

Anche Eco era innamorata di Narciso e rimpiangeva la perdita loquacità e la leggerezza che la aveva, un tempo, indotta a sfidare le ire di Hera. Infatti, per salvare le sue amiche, perseguitate da Zeus, dalle crudeli vendette della sua sposa, si era assunta il compito di distrarne l'attenzione con allegre chiacchiere e rumorose risate. Naturalmente, scoperto l'inganno, fu Eco stessa a pagare per tutte, e ora che la voce e le parole avrebbero potuto aiutarla a realizzare i suoi sogni, dovette rassegnarsi alla sua menomazione, e cercare un altro modo per farsi intendere. Seguì Narciso dovunque andasse: vegliava sui suoi sonni nascosta tra i cespugli, spiava ogni sua mossa, attendeva l'occasione propizia per manifestargli il suo amore. E finalmente un giorno l'occasione si presentò: seduto sulla riva di un fiume, Narciso, assorto nei suoi pensieri e dando voce alla sua tristezza, considerava tra sé e sé l'inutilità della vita. Eco, poco distante ma non vista, riuscì, con le parole di Narciso, a costruire una frase:

“Come il fuoco si consuma la mia vita per te”. sussurrò.

Il giovane sorpreso si guardò intorno. Chi mai aveva parlato? Non scorgendo nessuno chiese:

“Chi sei tu che ripetendo la fine delle mie frasi componi le tue? Mi beffi o dici il vero?”

“Il vero” disse Eco sospirando, e con il viso bagnato di lacrime uscì dal suo nascondiglio; ma nemmeno la pietà o l'ammirazione per la sua fresca bellezza commossero Narciso. Contrariato, annoiato, egli fuggì senza una parola.

Da allora Eco languì, non mangiò e non dormì più. Consumata dal suo dolore, chiese agli dei che le facessero giustizia: “Che anch'egli ami così – supplicò – e non posseda mai ciò che brama!”

Nascosta tra le piante e gli alberi del bosco, un po' alla volta con il bosco si identificò e ne divenne lo spirito e la

voce. Le stagioni trascorsero: con le ultime foglie d'autunno caddero da lei gli ultimi bagliori di vita. L'inverno gelò le sue ossa nella pietra, imprigionandovi per sempre la voce.

Chi passava in prossimità di rocce o montagne e parlava o chiamava, riudiva le proprie parole ripetute all'infinito...

Narciso, frattanto, ignaro e indifferente a quanto succedeva intorno a lui, passò accanto a una limpida e pura fonte chiamata Rannusia e, colto da una improvvisa arsura, si chinò su di essa per spegnerla: ma anziché trovar sollievo, arse di una nuova sete sconosciuta e bruciante. Riflessa nell'acqua del lago aveva veduto la propria immagine ma non si riconobbe.

Stupito, osservava lo splendido volto che lo guardava, la curva perfetta delle guance, gli occhi profondi, i lucidi capelli bruni inanellati sul collo sottile e si chiese chi poteva essere l'ignota divinità che ai suoi gesti rispondeva con gli stessi gesti, che muoveva le labbra come se parlasse, mentre egli non udiva che le proprie parole. Convinto di essere separato da colui di cui vedeva soltanto il riflesso da un misterioso sortilegio, ne invocò la liberazione. Tese le mani per afferrare l'immagine fugace, le ritrasse vuote, ma l'acqua rimossa si offuscò, la figura scomparve ed egli provò uno strano dolore.

Temendo di impazzire Narciso fuggì. Perseguitato dal ricordo, tornò al luogo fatale e riprovò lo stesso tormento. L'impalpabile velo d'acqua sembrava così profondo e l'oggetto del suo improvviso amore così lontano...

Trascorsero i giorni e ognuno di essi colse il giovane chino sull'acqua, sempre più ansioso di carpirne il segreto, sempre più curvo, diafano e bello.

Finalmente il sospetto e quindi una certezza, mille volte peggiore del dubbio, gli rivelarono la verità: Narciso scopri di amare perduto se stesso.

La sua pena si fece, da quell'istante, mortale. Compren-

*Chiara Rossi Collevati*

deva la stranezza di quanto stava capitando, ma più cercava di reprimere l'assurda passione, più questa cresceva togliendogli forza e volontà. Mai sazio di rimirare se stesso languì e morì sulla riva del lago che lo aveva stregato.

La profezia di Tiresia e il voto di Eco si erano avverati, ma sulle sponde del limpidissimo specchio d'acqua nacque un piccolo fiore che portò il nome di colui che vi era morto.

Anche il fiore si rifletteva sulla chiara superficie che ne riproduceva perfettamente la forma a croce e i petali bianchi, ma a differenza di colui di cui portava il nome, esso godeva dell'acqua presso cui sorgeva e viveva felice della sua sorte.





## Dioniso: vita e riti

Il piccolo dio Dioniso, il figlio nato nel particolarissimo modo che sappiamo da Giove e da Semele, figlia di Cadmo, re di Tebe, era cresciuto protetto e sicuro tra le ninfe della valle di Nisa.

Il vecchio satiro Sileno aveva vegliato sulle sue notti cullandolo tra le braccia, ma a quindici anni il giovane dio scoprì il frutto della vite e fu colto da pazzia. Iniziarono i suoi strani riti e si formarono i suoi cortei.



Questi cortei, chiamati "Tiasi", erano, in un primo tempo, seguiti soltanto da donne e giovinette che prendendo

*Chiara Rossi Collevati*

volta a volta i nomi di Menadi, Baccanti o Tiadi, accompagnavano Dioniso, invocandolo con il grido di "Euios"; agitando lunghi bastoni ornati di edera e di pampini, detti tirsi, e fiaccole; suonando tamburelli, crotali e flauti.

In seguito ai Tiasi si erano uniti Satiri, Sileni e Fauni, dai piedi, corna e code di capra, e tutti insieme percorrevano i monti della Tracia di notte, riempiendo l'aria di grida, di canti e di luci, in preda a un'eccitazione frenetica. Poiché abusavano del dolce liquore che Bacco spremeva dal frutto della vite, compivano allegramente, in uno stato di folle demenza, i delitti più atroci.

La fama di questi cortei si propagò in breve: Dioniso, lieto e rumoroso, attirava la gente che si lasciava, dapprima con reticenza, poi con gioia, afferrare dalle spensierate orge in cui tutti i piaceri non solo erano leciti, ma d'obbligo assoluto. Giovani e vecchi d'ambo i sessi se ne lasciarono soggiogare. Le Menadi dai capelli sciolti, le Baccanti invasate dagli occhi lucidi e dai gesti scomposti erano certo più attraenti delle tranquille spose rimaste a casa: la corruzione che derivò da questa febbre collettiva e contagiosa non conobbe limite. Donne che fino ad allora erano vissute con saggezza, abbandonarono le loro famiglie e si unirono alla folla impazzita. Coloro che erano riusciti a rimanere immuni dall'orribile contagio, allarmati, cercarono allora di opporvisi: il primo fu Licurgo, il re degli Edoni, in Tracia.

Costui, agitatissimo per l'influenza che queste orge avrebbero potuto avere sul suo popolo, scacciò dal suo regno Bacco e Baccanti, perseguitandoli fintanto che essi, per aver pace, non si rifugiarono nel fondo del mare.

La dea Teti accolse affettuosamente nella sua dimora il nipotino e il suo seguito, ma gli dei sull'Olimpo si sdegnarono: non era tollerabile che un figlio di Giove, anche se nato da donna mortale e quasi fanciullo, venisse oltraggiato in quel modo.

L'ardire di Licurgo venne severamente punito. Il re degli Edoni, improvvisamente impazzito, distrusse uno per uno tutti i vigneti del reame. Scambiando poi il proprio figlio per un tralcio di vite lo assalì con la scure e non tornò in sé che dopo averlo mutilato delle gambe. Il paese degli Edoni fu allora colpito da una terribile siccità. La popolazione affamata trascinò Licurgo sul monte Pangeo e, per far cessare la carestia, lo fece morire calpestato dai propri cavalli.

Fu poco dopo questi fatti che una nave di pirati, veleggiando alla volta di Delo, approdò a Chio per trascorrervi la notte. La ciurma era scesa a terra per i rifornimenti e a bordo era rimasto soltanto il pilota che si chiamava Acete. Ai primi chiarori dell'alba Acete fu improvvisamente destato dai clamori dei compagni che stavano ritornando verso la nave trascinandosi appresso un giovinetto mezzo addormentato. Lo avevano trovato tra i campi, immerso in un sonno greve che non era ancora riuscito a smaltire.

Sostenuto per le braccia barcollava, aveva l'occhio spento, le palpebre pesanti e pareva non rendersi conto di quello che gli stava capitando. Malgrado questo, egli aveva l'aspetto di un dio e Acete, che era dotato di uno spirito d'osservazione assai superiore a quello dei compagni, lo percepì con chiarezza:

“Lasciate libero quel fanciullo. – disse – Credetemi, egli non è mortale!”

Ma gli altri risposero “Frena le tue fantasie, Acete. Questo ragazzo fa parte del nostro bottino e sarà venduto a Cipro come schiavo”.

Così, deridendo il pilota e respingendolo, condussero Dioniso, poiché di lui si trattava, ubriaco, sulla barca che rapidamente riprese il largo.

L'aria pura d'alto mare dileguò i fumi del vino. Immediatamente la nave si fermò. Da ogni parte del legno, come sangue da mille ferite, zampillò un liquido purpureo che

*Chiara Rossi Collevati*

arrossò l'acqua tutt'intorno. I remi si coprirono di edera e l'edera si attorcigliò arrampicandosi lungo i fianchi del battello, raggiunse gli alberi, i pennoni, le vele. Grossi tralci di vite, pampini e rami invasero il ponte della nave e Bacco apparve in tutto il suo splendore, il capo cinto di grappoli d'uva ed uno spaventoso corteo di bestie feroci, tigri, linci, pantere e leoni gli fecero ala. I marinai terrorizzati dagli incredibili prodigi e, più ancora che dalle belve, dalla certezza di trovarsi alla presenza di un potentissimo dio, si gettarono l'uno dopo l'altro in mare, pensando di trovarvi scampo, ma vennero mutati in delfini. Solamente Acete, che aveva riconosciuto nel giovinetto un dio, fu risparmiato e incaricato di condurre il vascello per il suo nuovo padrone immortale.

Dioniso giunse così nell'Eubea e, attraversatala, ritornò nel suo paese d'origine: la Beozia.

A Tebe, la terza figlia di Cadmo e di Harmonia, Agave, aveva sposato lo Sparto Echione, l'uomo del serpe, e ne aveva avuto il figlio Penteo.

Penteo era cresciuto ed era succeduto sul trono a Cadmo, oramai stanco del lungo regno.

Un giorno sorse un diverbio tra Penteo e il cugino Tiresia, il vate nato come lui da uno degli Sparti, accecato da Hera per dispetto. Penteo lo derise proprio a causa di questa menomazione, ma l'indovino risentito rispose:

“Ti dispiacerà, Penteo, che questi miei occhi abbiano visto fin troppo bene la tua sorte! Fossi tu pure cieco come me e potessi non vedere ciò che causerà la tua morte”.

Il giovane re aveva respinto l'inopportuno parente, ma il presagio gravava su di lui.

Ed ecco che improvvisamente i campi risuonarono di grida festose: era tornato Bacco con i suoi tragici cortei.

In breve si ripeterono in Beozia le orge per le quali Licurgo, in Tracia, aveva scacciato il dio: uomini e donne danzava-

no, ebbri di vino, al suono dei timpani e dei corni e Dioniso, giovane e gagliardo, li esaltava agitando nell'aria il tirso inghirlandato. Penteo si indignò e non sopportò di vedere il suo paese in preda alla corruzione che il figlio di Semele diffondeva con tanta incoscienza. Incurante del pericolo che i suoi ordini avrebbero comportato, decretò l'immediata cattura del cugino. I messi tornarono insanguinati: non erano riusciti nel loro intento, ma in compenso avevano catturato il sommo sacerdote dei riti, il pilota della nave pirata, Acete.

Acete venne gettato in prigione incatenato, ma non era trascorsa la notte che la porta si aprì e l'uomo, miracolosamente liberato dai ceppi, poté nuovamente raggiungere Bacco e celebrarne i riti.

Penteo credette ad una negligenza dei servi e non fidandosi più che di se stesso, pensò di porre personalmente fine ai gravissimi disordini che minacciavano il suo regno. Non ascoltò i preoccupati discorsi di chi lo sconsigliava: né Cadmo, né il padre Echione, né il marito di Ino, Atamante, memori delle implacabili vendette divine, riuscirono a dissuaderlo.

Colmo di ira Penteo si recò sul monte Citerone, dove erano già in pieno svolgimento i folli baccanali. Da uno spiazzo tra gli alberi assistette, tremante per l'indignazione, allo spettacolo indecoroso.

Improvvisamente vide tra la folla delle baccanti invase sua madre Agave e le due sorelle di lei, Ino e Autonoe, che ubriache, con danze e grida, rievocavano gli amori dell'altra loro sorella Semele e di Giove.

Amore dal quale era nato l'amatissimo nipote Dioniso, loro dio e loro signore!

Il dolore e la rabbia che si impossessarono di Penteo, l'intensità del suo sguardo furioso colpirono l'attenzione di Agave. Non riconobbe il figlio, ma ottenebrata dai fumi del vino, lo scambiò per un pericoloso e minaccioso cinghiale. Chiamò allora a gran voce le sorelle e la folla e si avventò sul

*Chiara Rossi Collevati*

giovane ferendolo a morte con il tirso acuminato. Tutta la turba accorse in suo aiuto e invano Penteo invocò pietà e amore dalla madre e dalle sorelle di lei. Completamente impazzite, in preda a una ferocia inumana, esse gli strapparono le braccia, le gambe e infine la testa. Con un grido di trionfo Agave gettò allora il capo del figlio alla folla, urlando:  
“Finalmente il paese è libero. Libere le nostre feste dalla belva che le minacciava!”

## Le Mineidi disprezzano Dioniso

Tiresia cominciò a predicare a Tebe obbedienza e sottomissione alle allegre e crudeli tirannie di Bacco.

Licurgo e Penteo erano esempi piuttosto chiari di ribellione ferocemente punita.

Dioniso amava la spensieratezza: “Le donne abbandonino i lavori di casa – diceva Tiresia – tolgano le vesti ricamate e si coprano di pelli selvagge; si sciolgano i capelli. E lascino l’ago, lascino il fuso, prendano il tirso ornato di serti e non piangano i loro dolori, ma ridano e li scordino nel vino, e seguano le liete danze e le orge cantando i pregi del giovane dio”.



Chiara Rossi Collevati

Tiresia predisse sventure a chi non lo ascoltava.

In Tebe vivevano le tre figlie di Minia, figlio di Crise, figlio di Apollo. Le Mineidi, Alcitoe, Leucippe e Leuconoe disprezzarono le parole di Tiresia e i poteri di Dioniso profanando i sacri riti con il loro lavoro. Rinchiuse in casa con le ancelle, scuotevano indignate la testa.

“Nelle strade, ebbre ed oziose, le donne si aggirano simili a cagne” dicevano tra di loro scardassando lane, torcendo fili, ricamando vesti.

“Raccontiamoci favole a turno, – disse Leucippe – inganneremo il tempo e il lavoro”.

“Vi narrerò la prima”. disse Alcitoe, e cominciò...

### **La favola di Piramo e Tisbe**

In Oriente, nella città di Semiramide, un muro separava due giardini. Nel muro vi era una fenditura che permetteva a due innamorati, Piramo e Tisbe, segreti colloqui. Il muro che si erigeva tra loro era il simbolo di un antico odio che divideva le loro due famiglie.

Una notte, fatti arditi dal loro intensissimo amore, si diedero convegno fuori dalla città, nel luogo isolato in cui sorgeva la tomba dell'antico re Nino, sposo di Semiramide. Tisbe vi giunse per prima e sedette, in serena attesa, sotto il gelso, sulla pietra sepolcrale. Il bellissimo paesaggio era illuminato dalla luna. Improvvisamente giunse un leone; si era appena pasciuto di una mandria di buoi, e le sue fauci erano ancora lorde di sangue. Tisbe, soffocando un grido, si rifugiò in una grotta poco distante e la belva, sazia, passeggiò pigra, sfiorando il leggero velo che la fanciulla aveva perso nella fuga, lo calpestò, lo strappò con gli artigli. Quindi si allontanò.

Giunse Piramo e non trovò Tisbe: osservò invece le orme del leone e scorse la sciarpa strappata e insanguinata. Mor-



talmente pallido, non ebbe dubbi sulla sorte dell'amata e, disperato d'aver scelto, per il suo primo incontro con lei, un luogo così solitario e di esservi giunto con tanto ritardo, estrasse il suo pugnale e si tolse la vita. Tornò Tisbe, giudicando oramai passato il pericolo e rabbrivì alla scena che le si presentò: alla livida luce lunare scorse il corpo del suo innamorato steso sotto il gelso, insanguinato. Le orme della bella, la sua sciarpa stretta tra le mani di Piramo, il pugnale nel fianco di lui, le fecero capire quanto era successo.

Non amando Piramo meno di quanto lui avesse amato lei, Tisbe tolse il pugnale dal corpo del giovane per immergerlo, ancora caldo, nel proprio candido seno.

Giacquero così Piramo e Tisbe, stretti l'uno all'altra, sotto al gelso che nel colore scuro delle sue bacche conservò per sempre il ricordo del sangue che in una notte di luna lo aveva tutto macchiato.

... Fu la volta di Leuconoe:

“Anche il sole patì per amore. Vi racconterò ora gli amori di Venere e di Marte e gli amori del Sole”.

### **La leggenda del girasole**

Venere tradiva il suo legittimo sposo con Ares, il dio della guerra. Tutti lo sapevano, ma non il principale interessato. Il dio del sole, Helios, fu spiacente per il povero, zoppo Efesto e volle avvertirlo.

Nella sua buia officina di fabbro, Efesto apprese sgomento la notizia, ma escogitò rapidamente il castigo. Lavorò per un giorno intero: fuse del bronzo, lo plasmò, lo compose, lo tirò. Dalle sue mani uscì una sottilissima rete impalpabile, straordinariamente resistente. La rete di bronzo invisibile fu fissata ai bordi del grande letto dorato nel quale Afrodite e Ares seguitavano a generare figli e fu adattata in modo che

al più lieve tocco potesse scattare.

Venne il momento in cui Venere e Marte vi si coricarono: la rete scattò e li immobilizzò, e a nulla valsero gli sforzi per liberarsi. Subito Efesto spalancò le porte d'avorio dell'Olimpo e invitò, con un largo gesto, l'intero consesso divino ad ammirare l'inconsueto spettacolo, e ne rise con essi. Ma Venere non apprezzò lo scherzo. Odiò Helios, causa prima della sua umiliazione, e ne divulgò il segreto amore. Helios infatti amava, in quel tempo, una fanciulla chiamata Leucotoe. Leucotoe era figlia di Eurinome, che fu celebre per la sua bellezza, e di Orcamo che regnava sulle terre persiane e discendeva da Belo. Per Leucotoe, ancora più bella di sua madre, Helios sorgeva prima nel cielo d'oriente e si tuffava più tardi nelle onde del mare; per lei egli prolungò, indulgendo, le fredde ore dell'inverno e per lei si eclissò.

Una notte egli si introdusse nella sua stanza, assumendo le sembianze di Eurinome, ma al sorgere dell'alba non poté più nascondere la sua identità: saliva il giorno ed egli si illuminò con esso e fu pervaso di un tale splendore che la fanciulla ne fu abbagliata e si innamorò a sua volta di lui.

Venere, che sola era al corrente di questa storia, raccontò ogni cosa a Clizia, la sorella di Leucotoe, che essendo essa stessa innamorata di Helios, pazza di gelosia, la riferì al padre, desiderando che egli vi ponesse fine.

Ma Orcamo non si limitò a questo: seppellì viva la figlia in una fossa profonda e Leucotoe, con l'altissimo cumulo di terra sul capo, non ebbe nessuna speranza di salvezza.

Helios spianò la terra perché il peso meno greve potesse permettere alla fanciulla di aprirsi un varco, ma oramai indebolita essa non ne ebbe la forza e morì soffocata. Allora Helios intensificò il calore dei suoi raggi perché potessero penetrare fino a lei e ridarle vita, ma la forza dell'amore non bastò e strappò invece lacrime amare al grande dio della luce. Le lacrime caddero e irrorarono la terra di un'essenza

che sciolse il corpo di Leucotoe: dal suolo si sprigionò un profumo inebriante che si alzò, salì e rimase sospeso in cielo e fu lo spirito di lei trasfuso in un'altissima verga d'incenso.

Clizia soffrì miseramente per il male provocato, ma soprattutto per il disprezzo di Helios. Trovò conforto soltanto contemplando l'immensa luce che emanava da lui. Fissò lo sguardo sul grande globo infuocato e ne seguì il cammino dall'alba al tramonto e le notti non bastarono a calmare il bruciore dei suoi occhi riarsi.

Ella si consumò lentamente: il viso illividì, poi si scottò e si accrebbe il contrasto con la chioma sbiadita. Infine essa prese l'aspetto di un nuovo fiore dal gambo lungo e sottile e dalla grossa corolla con i petali gialli e il cuore rossastro. Il fiore seguiva, volgendo costantemente la sua larga faccia verso il sole, il perenne moto di colui che aveva suscitato un tale amore.

Fu questo il motivo per cui fu chiamato "girasole".

"È il mio turno – disse Leucippe – e anch'io voglio raccontare una storia vera.

Posso raccontarvi di Dafni, il pastore dell'Ida che nacque da Hermes e da una ninfa in un bosco d'alloro.

Amò la ninfa Naiade e ne fu riamato, ma al culmine del suo amore supplicò gli dei di togliere la vista al primo dei due che non avesse tenuto fede al loro impegno e fu accecato lui stesso perché tradì per primo... ma è troppo breve! Oppure la storia di Celmi che fu mutato in diamante per aver affermato che Giove era mortale... ma finisce qui. O ancora la storia di Smilace e di Croco che si attirarono la benevolenza degli dei con la loro tenerissima amicizia e furono mutati in piccoli fiori delicati.

Ma no... vi racconto la leggenda di Ermafrodito, che è assai più lunga".

## La storia di Ermafrodito

Afrodite non tradiva Efesto soltanto con Ares: essa amò pure il dio Hermes. Il figlio che nacque loro era talmente somigliante ai suoi genitori da essere chiamato con un nome che riassumeva in uno solo quello di entrambi: Ermafrodito. Fu un dolce fanciullo che le ninfe del monte Ida allevarono con amore. Divenuto giovinetto partì per esplorare i luoghi sconosciuti della Lidia e della Caria. Nella Caria gli accadde lo strano fatto che macchiò per sempre il suo nome.

Sulla sponda del limpido ruscello Salmacide, sedeva una giovane ninfa chiamata in egual modo. Essa si rimirava nell'acqua pettinando la sua splendida chioma d'oro. Si trovava bella e non si stancava mai di guardarsi.

“Alterna l'ozio con la caccia!” le dicevano le compagne, ma lei non le ascoltava e le sue giornate trascorrevano solitarie e piene di sogni.

Ed ecco che un giorno ella vide Ermafrodito sulla riva del ruscello e pensò fosse stato il destino a mandarglielo. Si meravigliò un poco che egli non la notasse, ma non si scoraggiò: gli parlò, gli si avvicinò, ma fu respinta. Piena di stupore, si allontanò. Ermafrodito, dimentico di lei, pensò con un fremito di gioia al piacere di tuffarsi nell'acqua pura e fresca del ruscello per ristorarsi del lungo cammino e senza por tempo in mezzo mise in atto il suo pensiero. Ma successe qualche cosa che egli non aveva previsto: Salmacide a sua volta si era tuffata nell'acqua. Nel ruscello lo raggiunse e si avvinghiò a lui. Contro il suo cuore, il cuore del giovinetto sobbalzò sgomento, ma la ninfa pensò fosse un fremito d'amore. Allora supplicò gli dei: “O numi divini, fate che più nulla mi possa separare da lui!”

Il corso d'acqua limpidissimo compì il prodigio. Il giovane che vi si era immerso felice, ne uscì colmo di orrore: unita a lui, per volere degli dei, Salmacide formava con il suo un

corpo solo, e fu un'ibrida creatura nuova che sorse dal connubio: maschio e femmina insieme.

Unica vendetta contro l'ingiusto destino che Ermafrodito poté ottenere, fu la maledizione del lago che lo aveva tentato con la sua purezza. Puro rimase, ma solo apparentemente, perché chiunque vi si bagnò in seguito, ne uscì mutato: le membra molli, l'animo confuso e un nome che divenne un marchio vergognoso: quello stesso di Ermafrodito.

...Alcitoe, Leucippe e Leuconoe avevano terminato i loro racconti. Ora regnava il silenzio, era sceso il crepuscolo e le fanciulle, ancora chine sui loro lavori, tacevano assortite. Dall'esterno giunse un lontano, confuso ronzio. Un lampo improvviso le abbagliò. Rumori di tibie e cembali e corni invisibili, odori intensissimi di mirra e di croco pervasero l'aria. Attonite le Mineidi volsero gli occhi, ma di nuovo si fece silenzio. Ad un tratto i lini, tra le loro dita, verdeggiarono e i fili caddero simili a tralci di vite. Là dove il ricamo era rosso, rosseggiarono grappoli d'uva; dove si troncava, pampini rigogliosi completarono il disegno. Ancora, preludio di uno strano prodigio, avvenne un crollo di tetti, arsero fiamme e con un fragoroso rumore e un fumo accecante, apparvero fantasmi di belve inferocite.

Le Mineidi impaurite si alzarono e cercarono scampo, si nascosero negli angoli più oscuri della stanza tremanti, strette l'una all'altra, ma si accorsero ben presto che il peggio doveva ancora venire: poco a poco esse stavano cambiando aspetto. Rimpicciolite, come avvolte da una leggera membrana, si coprirono di piume finissime. Le loro voci squittirono sottili. Nel rovinio della casa, tra i nugoli di polvere, si levarono in volo.

Alcitoe, Leucippe e Leuconoe erano divenute dei nuovi, mai visti volatili: avevano grandi ali trasparenti e venate come foglie, aperte su corpi piccini in tutto simili a quelli dei topi;

*Chiara Rossi Collevati*

temevano la luce e perciò cercavano l'ombra dei granai e urlavano, quando non dormivano, appese per i piedi adunchi ai travi dei tetti, con il capo all'ingiù.

Punite da Bacco per il loro disprezzo alle sue leggi, le tre fanciulle erano state mutate in pipistrelli.



STORIE DELL'ETOLIA,  
DI CORINTO  
E DELLA TESSAGLIA





## Discendenza di Deucalione e Pirra

Deucalione e Pirra che lasciammo sulla vetta del monte Parnaso, scampati al diluvio, soli al mondo, dopo aver lanciato le famose pietre dietro alle loro spalle, ripopolando in questo modo la terra, ebbero in tarda età un figlio chiamato Ellen.

Ellen fu il capostipite degli Elleni, o Greci, e sposò una ninfa, Orseide, da cui ebbe tre figli: Eolo Doro e Xutos

Xutos, il più giovane, si stabilì nell'Attica, accolto affettuosamente alla corte di Eretteo.

Era Eretteo figlio di Pandione, e Pandione di quel deforme piccolo Erittonio che Atena aveva affidato alle Cecropidi, rinchiuso nella cesta di vimini.

Sul trono di Atene i re si erano succeduti disordinatamente: a Cecrope era subentrato l'usurpatore Cranao, autoctono. A Cranao Erittonio aveva rubato il trono; a Erittonio, il figlio Pandione e il nipotino Eretteo, erano succeduti regolarmente.

Xutos, ospite di Eretteo, ne sposò una delle figlie, Creusa.

Molto tempo prima che Xutos giungesse alla corte di suo padre, Creusa aveva amato Apollo, ma allorché un bimbo era giunto e con la sua presenza aveva minacciato il segreto di questo amore, Creusa lo aveva abbandonato. Il dio Hermes aveva trovato il bambino e lo aveva portato a Delfo,

*Chiara Rossi Collevati*

affidandolo alla sacerdotessa del tempio che lo allevò e lo destinò al servizio sacro. Frattanto Creusa, che ignorava la sorte del piccolo, aveva sposato Xutos ma, malgrado l'intensissimo desiderio che ne avevano, i due non riuscivano ad avere figli. Xutos e Creusa consultarono allora l'oracolo di Delfo per sapere la causa della loro sterilità e l'oracolo disse loro:

“Adottate il bambino che incontrerete uscendo”.

Incontrarono Jone, il figlio di Creusa e di Apollo (ma questo Creusa lo ignorava), ed egli divenne, per volere divino il figlio di Creusa e di Xutos.

Passarono gli anni e Creusa si tormentava a causa del grande affetto che legava Xutos a Jone. Pensò che il ragazzo fosse un figlio naturale del marito: mille indizi sembravano confermare il suo sospetto e tanto questo dubbio la faceva soffrire che un giorno tentò di avvelenare il proprio figlio.

Ma gli dei lo proteggevano! Colpita da una improvvisa illuminazione questa madre riconobbe finalmente la sua creatura. Non solo essa ebbe la consolazione di aver ritrovato il bambino che aveva abbandonato, ma ne procurò una altrettanto grande al suo sposo dandogli un altro figlio, che fu chiamato Acheo.

Jone, capostipite degli Joni, sposerà la ninfa Elice e fonderà una città a cui darà il nome della sposa.

Acheo, capostipite degli Achei, condurrà il suo popolo verso una grande civiltà: quella micenaica.

Doro, secondo figlio di Ellen, fu capostipite dei Dori, popolo di stirpe greca, seminomade e selvaggio che, venuto dal nord, attraversò tutta la penisola greca per spingersi poi fino a Creta e sulle isole e sulle coste meridionali dell'Asia Minore.

Eolo infine, il maggiore dei tre fratelli, fu il progenitore della stirpe Eolica che abitava nel nord della Tessaglia e nel-

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

la Beozia. In seguito una parte della popolazione si spinse fino ai confini del Peloponneso, abitato dai Dori; un'altra emigrò sulla costa nord- ovest dell'Asia Minore che prese il nome di Eolide.

Eolo sposò la ninfa Enareta ed ebbe da lei cinque figlie chiamate: Canace, Alcione, Pisidice, Perimede e Calice.

E sette furono i figli, chiamati: Creteo, Sisifo, Atamante, Salmoneo, Deione, Magnete e Periere.

È a questi personaggi e alle loro discendenze che si riferiscono storie e leggende dei luoghi che essi abitarono e su cui regnarono.

## Stirpe di Eolo. Storie di Canace, di Calice e di Alcione

Canace, figlia di Eolo, ebbe cinque figli da Poseidon, tra i quali uno, chiamato Aloeo. Aloeo sposò la ninfa Ifimedia e nacquero due gemelli, Oto ed Efialte, che furono detti gli Aloadi.

In realtà gli Aloadi portavano questo nome alquanto abusivamente, poiché anche essi, come Aloeo, erano figli di Posidone. Aloeo li allevò come fossero figli suoi e li amò ma morì Ifimedia, ed egli si risposò con una donna chiamata Triboia, che invece li odiava.

Oto ed Efialte crescevano, come era giusto, ma invece di fermarsi, raggiunta l'età opportuna, continuarono a crescere un palmo al mese e raggiunsero una tale statura che il padre pensò di mandarli in vece sua alla guerra dei giganti. I due giovani montarono in superbia: pensarono che data la loro altezza avrebbero potuto facilmente raggiungere l'Olimpo. Forse, con un poco di pazienza, sarebbero riusciti nella loro impresa, ma per affrettare i tempi incatenarono Ares, affinché non intralciasse i loro piani e lo rinchiusero, per tredici mesi, in un grande vaso di bronzo. Sovrapposero poi diverse montagne e vi salirono, decisi a occupare il trono di Giove. Fortunatamente accorsero Apollo e Diana che li uccisero con le loro frecce e liberarono Ares.

Nell'Ades, incatenati tergo a tergo a una colonna, furono poi perennemente tormentati da una civetta.

Alcione fu la sposa di Ceice, re di Trachine, figlio di Borea (o forse di Fosforo) e nipote del Titanide Astreo.

Il fratello di Ceice, Dedalione, aveva una bellissima figlia chiamata Chione che, amata contemporaneamente dal dio Hermes e dal dio Apollo, mise al mondo due gemelli. Il figlio di Hermes, Autolico, era scaltro, ladro e bugiardo come il padre. Il figlio di Apollo, Filammone, aveva invece ereditato l'amore per l'arte, per il bel canto e per la musica.

Amata successivamente da Poseidon, Chione ebbe il figlio Eumolpo che stabilitosi a Eleusi, vi introdusse i culti alla dea Demetra e a Kore, sua figlia, detti "i misteri Eleusini".

Figlia di Autolico fu Anticlea che andata sposa a Laerte, re dell'isola di Itaca, generò il più astuto di tutti gli eroi greci: Ulisse.

Ceice morì annegato durante una tempesta e l'inconsolabile Alcione ottenne che gli dei mutassero lei e il suo adorato sposo in due splendidi alcioni.

Calice, quinta figlia di Eolo, fu, come sua sorella Canace, amata da Poseidon. Abbandonò il primo dei suoi due figli, Cicno, in riva al mare. Raccolto dai pescatori anch'egli crebbe a dismisura, come gli Aloadi, ma in più egli era immortale.

Il secondo bambino di Calice ebbe nome Endimione. Allevato nella Caria, divenne pastore e cacciatore. Poi si addormentò e non si risvegliò mai più...

Una sera Endimione cullato dal belare sommesso delle sue pecore, si era disteso su di un prato e assopito. La luna, Selene, era sorta e vagava nel cielo osservando la terra dolcemente illuminata da lei. Il giovane bellissimo pastore attrasse il suo sguardo e i suoi raggi, di cui fu tutto soffuso e Selene ne fu rapita.

*Chiara Rossi Collevati*

Endimione sognò che candide braccia lo avvolgevano e lo cullavano. Gli parve che fresche e morbide labbra lo baciassero e una felicità immensa lo sommerse. Le notti successive Selene prolungò sempre più la sue soste accanto a lui ed egli, non riuscendo più a capire se il suo fosse solamente un sogno destinato a svanire oppure realtà, invocò l'aiuto di Zeus.

Zeus gli offrì due alternative: la vita o un sonno eterno immune da vecchiaia. Endimione scelse quest'ultimo, perché la magia di un amore così meraviglioso e inconsueto non avesse mai fine.

Selene diede alla luce un figlio chiamato Etolo che, cresciuto, colonizzò una regione che da lui prese il nome di Etolia.

Figli a loro volta di Etolo, furono Pleurone e Calidone che fondarono le omonime città dell'Etolia.



## Storie di Salmoneo, Tiro e Creteo

Dei figli di Eolo, Creteo sposò Tiro, figlia del proprio fratello Salmoneo.

Salmoneo, dalla Tessaglia, si era trasferito nell'Elide, dove aveva fondato una città chiamata Salmone.

Salmoneo, colmo di un orgoglio smisurato, si proclamò pari a Zeus e volle fossero fatti a lui le offerte ed i sacrifici destinati al sovrano divino.

Con il frastuono enorme provocato dal suo cocchio che, trascinandosi appresso pelli dissecate e catene di bronzo, passava e ripassava su di un ponte di rame, egli pretese di imitare il fragore dei tuoni di Giove. Simulò il bagliore dei lampi lanciando nell'aria fiaccole accese, ma il re degli dei non tollerò tale pazzia.

Fulminò Salmoneo e distrusse Salmone e gli abitanti che avevano assecondato il loro re.

Le sole che rimasero vive furono Alcidice, sposa di Salmoneo, e la sua unica figlia Tiro.

Tiro amava il fiume tessalo Enipeo e spesso, seduta sulle sponde dell'impetuoso corso d'acqua, dava sfogo, con pianti disperati, alla violenza del suo amore. La vide Poseidon e poiché era bellissima, la desiderò: assunse l'aspetto del dio fluviale Enipeo e la sedusse con l'inganno. Quando nacque-  
ro i due gemelli che aveva concepito, Tiro, piena di vergo-

*Chiara Rossi Collevati*

gna, li abbandonò ai margini di una strada, poi con la madre si rifugiò alla corte dello zio Creteo, a Jolco, nella Tessaglia. Per la strada sulla quale i gemelli erano stati lasciati, passò un mandriano con i suoi cavalli.

Uno dei piccini si buscò un calcio in fronte che lo fece strillare a perdifiato. Il pastore si intenerì, raccolse i due bambini e li allevò con molta cura e molto affetto. Chiamò Pelia quello con il livido in fronte, ("pelion"), e l'altro Neleo.

A Jolco, frattanto, Tiro aveva sposato Creteo ed era divenuta regina. Al suo sposo aveva dato tre figli: Esone, Fere e Amitaone, destinati a una discendenza di eroi. Quando morì Creteo, salì sul trono di Jolco il figlio maggiore Esone.

Fere generò due figli, Admeto e Licurgo e fondò, poco lontano, una città a cui diede il suo nome.

Amitaone, a sua volta, trasferitosi nella Messenia, ebbe due figli chiamati Biante e Melampo.

Tiro, senza più il marito accanto e senza la sua protezione, dovette subire la feroce gelosia della suocera, Siderò la ferrea, e le sue ingiuste cattiverie.

Intanto Pelia e Neleo, cresciuti, appresero dall'oracolo la loro identità. Ritrovata la madre e constatati i suoi faticosi rapporti con la suocera, vollero vendicarla ed uccisero la donna. Compiuta questa prima impresa, ignorando i diritti del fratellastro Esone e quelli del figlioletto di lui Giasone, legittimi re di Jolco, litigarono ferocemente tra di loro, contendendosi la signoria della città.

Pelia, più violento, ebbe ragione sul fratello Neleo che, accettando serenamente la sconfitta, si recò nella Messenia, dove un cugino gli affidò la signoria della città di Pilo.

I due figli di Amitaone, Biante e Melampo, lo seguirono e crebbero con i cugini, i dodici figli che Neleo ebbe dalla ninfa Clori, sua sposa.

Pelia, a Jolco, non perse tempo: spodestò Esone che a stento riuscì a salvare la vita del proprio figlio annunciando-



*Leggende e tragedie della mitologia greca*

ne la morte. In realtà il piccolo Giasone, dal quale il padre sperava di poter essere un giorno vendicato, fu affidato di nascosto al centauro Chirone, sul monte Pelio, dove crebbe ignorato fino all'età di venti anni, permettendo a Pelia di conservare senza fatica il regno usurpato.

Deione, Periere e Magnete, altri tre figli di Eolo, si stabilirono, rispettivamente, nella Focide, nella Messenia e nell'isola di Serifo.

Ebbero figli che come quelli di Neleo e di Amitaone incontreremo più innanzi, e vite relativamente tranquille.



## Storia di Sisifo

Fondatore della città di Corinto, nel Peloponneso, fu Sisifo, sesto figlio di Eolo e sposo di quella piccola Pleiade, Merope, che sola, tra le sorelle, si era unita a un mortale.

Di questo fatto Merope fu lievemente contrariata e, mutata in stella dopo la sua morte, cercava di nascondere la memoria con la sua timida tremula luce.

In realtà, il disappunto di Merope era assai più giustificato di quanto paresse, poiché tutta la vita di Sisifo fu un intreccio di inganni e di raggiri.

Sisifo era intelligente, furbo e ingegnoso e non temette di inimicarsi gli dei per raggiungere i suoi scopi.

Il fiume Asopo, figlio di Oceano e Teti, aveva due figlie chiamate Egina e Antiope.

Giove si trasformò in una splendida aquila e rapì Egina. La portò nell'isola di Enopia, che poi prese il nome di Egina, situata tra l'Argolide e l'Attica e là essa diede alla luce un bambino che fu chiamato Eaco. Il piccolo Eaco, capostipite degli Eacidi, crescendo, avrebbe fatto grandi cose, ma intanto nemmeno i suoi acutissimi strilli poterono indicare al nonno infuriato il luogo in cui Giove lo aveva nascosto con la madre.

Ed ecco che di risolvere la questione si incaricò Sisifo.

L'Acrocorinzio era arido e brullo. Da lungo tempo Sisifo sognava, per quel luogo, il ristoro di un bel corso d'acqua, ma l'impresa pareva superiore alle sue capacità e già vari suoi tentativi erano falliti.

L'occasione sembrò presentarsi propizia. Asopo, il grossissimo fiume Asopo, era disposto a dare qualunque cosa a chi gli avesse ritrovato la figlia.

Era certamente più facile per Sisifo scovare un nascondiglio segreto che far scaturire un fiume. Infatti, senza troppa fatica, scoprì il rifugio di Egina e l'autore del ratto.

Chiese poi a Asopo, in cambio della notizia, una sorgente d'acqua per la sua terra.

La reazione del fiume fu violenta: egli rincorse con le impetuose acque in piena la figlia rapita, ma la furia di Zeus lo sopraffecce. Il re degli dei tuonò, scagliò fulmini e costrinse Asopo a tornare nel suo letto seguendone ubbidientemente il corso. Quindi riempì il fiume di sassi e di carboni spenti rallentandone il cammino e la veemenza con una densa melma limacciosa.

Sull'Acrocorinzio però, zampillava la fonte Peirene. La sua vena, limpida e rigogliosa, dava fertilità e ricchezza alla nuova città del re Sisifo.

Ma l'ira di Giove non si placò, né si sarebbe placata fintanto che non fosse stato punito l'incauto mortale che si era preso gioco di lui. Diede ordine a Thanatos, la morte, di andare a prendere Sisifo e di condurlo nel suo regno. Sisifo più astuto della morte, la incatenò e la costrinse in una cella. Sulla terra nessuno moriva più e tutti gli dei erano in subbuglio: che ne era dunque di Thanatos?

Finalmente Ares, il dio della guerra, che evidentemente risentiva più degli altri di questa sparizione, riuscì a ritrovare la Morte e a liberarla.

Sisifo dovette seguirla, rassegnato, nel buio Tartaro.

La rassegnazione del re di Corinto fu tuttavia soltanto

*Chiara Rossi Collevati*

apparente poiché, prima di lasciare la sua reggia, egli aveva predisposto le cose in modo da potervi, in breve tempo, rifare la sua comparsa.

“Ricorda, Merope – aveva detto alla sua sposa – non voglio che tu seppellisca il mio corpo, né che vi siano libazioni funebri!”

Così Sisifo poté chiedere al dio del mondo sotterraneo, Ades, il permesso di tornare tra i vivi per qualche giorno soltanto: giusto il tempo di punire la trascuratezza, l'ingratitude e il disamore di colei che egli aveva ritenuto la sua fedele compagna. L'arcigno dio si lasciò persuadere dall'eloquenza del nuovo suddito, ma costui si guardò bene, una volta risuscitato, dal prestar fede ai patti, e, sperando di farla franca, riprese il suo regno e la sua vita.

Per qualche anno tutto andò bene, finché Zeus, stanco di tanti indugi, mandò Hermes, dio di ogni astuzia, a riprendere Sisifo e a riportarlo nell'Ade. Laggiù, troppo occupato per ordire altri tranelli, Sisifo spingeva un masso enorme e pesantissimo verso la cima di una montagna, ma, raggiunta la vetta, il sasso invariabilmente rotolava a valle. Allora Sisifo lo rincorreva giù per la china e nuovamente ricominciava la sua faticosa ascesa. Così fu in eterno.

A Corinto, intanto, era salito sul trono l'unico figlio di Sisifo e di Merope, Glauco.

Glauco aveva una grandissima passione per i cavalli, che con gli anni crebbe sempre più. Nelle sue stalle vi erano i migliori esemplari di tutta la Grecia. Glauco li curava, si occupava con zelo del loro nutrimento e li addestrava alle corse. In breve gli parve che nulla potesse valere il loro prezzo o la loro vita: i cavalli furono nutriti di carne umana e procurarono al loro padrone vittorie e trionfi senza fine. Glauco ne fu molto orgoglioso, ma finì col morire a causa loro.

A Jolco si svolgevano i giochi istmici in onore di Pelia, re

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

della città e cugino di Glauco, di cui si attendeva ansiosamente l'arrivo con i suoi famosi cavalli. Quando la corsa ebbe inizio, i cavalli di Glauco presero velocità e superarono gli altri, più rapidi del vento; ma ad un tratto si infuriarono, si impennarono, bloccarono la pista su cui correvano e si rivoltarono inferociti contro il loro stesso padrone. Improvvisamente impazziti, i meravigliosi cavalli, allevati con tanta cura e con vivande così particolari, non lo riconobbero. Non parve loro strano sbranare e divorare colui che era solito nutrirli di analogo cibo.

Nessuno fu in grado di intervenire per salvare il superbo re di Corinto,



Sul trono di Corinto salì allora Bellorofonte, il giovane figlio di Glauco e di Eurimede sua sposa, destinato a diventare un giorno un grandissimo eroe.

## Storia di Atamante, re di Orcomeno

La storia di Atamante l'ultimo figlio di Eolo, che sposò Ino, ultima figlia di Cadmo, si ricollega alle sventure dei discendenti di Io.

Atamante, re di Orcomeno in Beozia, si innamorò di Nephele, la nube, e la sposò. Ebbe da lei due figli chiamati Frisso ed Elle.

Ma presto Atamante si stancò di questa sposa impalpabile: aveva posto gli occhi su Ino, figlia di Cadmo, re di Tebe. Atamante rinnegò Nephele e sposò Ino che gli diede altri due figli: Learco e Malicerte.

Nella reggia di Orcomeno viveva il re con la sua nuova sposa e con i suoi quattro figli.

Ino però era piena di malanimo verso Frisso ed Elle, poiché i bambini disturbavano i suoi progetti: Frisso, essendo il maggiore dei figli di Atamante, ne avrebbe ereditato il trono e in qualunque evenienza avrebbe avuto la precedenza su Learco e Malicerte. Ino allora architettò un piano complicatissimo per liberarsi dei figliastri.

Fingendo un improvviso interesse per le necessità delle donne del paese, le persuase a seminare grano tostato anziché il solito seme. Il grano tostato non dava frutto, così quell'anno non vi fu raccolto e nelle campagne di Orcomeno si fece strada la carestia.

Atamante disperato decise di consultare l'oracolo di Delfo, ma Ino aveva corrotto i messi che diedero al re un falso responso.

“La carestia – dissero – cesserà solo quando Frisso sarà stato sacrificato a Zeus”.

Atamante, che amava assai i suoi bambini, non volle acconsentire al crudele sacrificio, ma il popolo pativa, la gente moriva e a gran voce veniva richiesta la vita del fanciullo.

Fu necessario che anche il re soffrisse il suo dolore: Frisso fu portato all'altare del sacrificio. La piccola Elle gli stava accanto singhiozzando ed egli aveva coraggiosamente accettato la sua sorte, quando improvvisamente apparve nel cielo un ariete dal vello tutto d'oro che scese, volando, verso i due bambini e li rapì, sparendo rapidamente tra le candide nubi. Nephele, loro madre, li aveva sottratti alla gelosia della feroce matrigna.

Aggrappata al fratello sulla groppa dell'ariete, Elle rideva felice. Non aveva mai visto un animale dal mantello così splendente. Il suo pelo si inanellava, brillava al sole ed era di un oro così smagliante che nemmeno il meraviglioso vasellame della reggia poteva reggere al suo confronto.

I due bambini godevano l'ebbrezza dell'inatteso volo e, forse per la prima volta, attraversando le nuvole, avvertirono la dolcezza del bacio materno.

L'ariete attraversò tutto l'Egeo. Elle cadde nel mare che da lei prese il nome di Ellesponto e Frisso proseguì da solo il suo viaggio in groppa all'ariete fatato, giungendo infine nella Colchide, sulla costa orientale del Ponto Eusino, sulle rive del mar Nero.

Re della Colchide era Eete, figlio di Helios, il sole, e dell'oceanina Perseide. Eete era un mago.

Accolse Frisso alla sua corte e Frisso sacrificò l'ariete d'oro a Zeus e regalò, in segno di gratitudine per l'ospitalità ricevuta, il suo meraviglioso vello al re Eete che lo inchiodò al

*Chiara Rossi Collevati*

tronco di un albero, nel bosco sacro al dio Ares.

Più tardi Frisso sposò Calcioppe, la figlia del re.

A Orcomeno, frattanto, le cose stavano andando nel migliore dei modi: Ino si era liberata degli inopportuni figliastri senza averne troppi rimorsi; Atamante aveva riconosciuto nell'apparizione dell'ariete un intervento miracoloso della sua prima moglie e si sentiva tranquillo sulla sorte dei figli; la carestia era stranamente cessata, poiché l'anno successivo il raccolto era stato abbondante e buono.

In tanta serenità Ino aveva ripreso a seguire i folli cortei di Bacco, il suo divino e amato nipote, pretendendo che tutti ne celebrassero i riti.

Ma Hera, non tollerando più quell'invadente figlio di suo marito, decise che era oramai ora di chiudere definitivamente la bocca anche a Ino. In fin dei conti tutte le figlie di Cadmo erano state colpite da atroci pene: Agave e Autonome erano impazzite, l'una per aver visto il figlio sbranato dai cani e l'altra per averlo ucciso essa stessa. Semele era morta fulminata per aver chiesto al re degli dei un'assurda prova d'amore.

Perché dunque soltanto Ino, che a testa alta seguiva orgogliosamente a vantarsi della bellezza dei suoi figli, dello splendore della sua reggia e, peggio ancora, dell'inopportuna popolarità del folle ed ebbro figlio di Semele, poteva godere di tanta pace?

Nel buio Ade vivevano le tre Erinni: Aletto, colei che non riposa mai; Tisifone, l'ultrice dell'omicidio; Megera, l'invidiosa. Erano le tre figlie nate dal sangue di Urano allorché, alle origini del mondo, Crono, istigato da Gea, mutilò il padre e ne gettò i resti nel mare che nutrì Afrodite. Le Erinni, che significa "le colleriche", erano dunque sorelle di Afrodite e, come la dea dell'amore viveva nella luce, costoro dimora-



rono nell'oscurità del mondo sotterraneo e personificarono la maledizione e la vendetta.

Dovevano la loro origine a un delitto crudele; perseguitarono perciò ferocemente chi di sangue si era macchiato. Lo perseguitavano senza tregua, finché il colpevole era purificato; allora da "colleriche" si trasformavano in "ben pensanti", ossia Eumenidi, e abbandonavano la loro vittima.

A queste terribili personificazioni del male Hera, recatasi nell'Averno per incontrarle, affidò la sciocca e presuntuosa ultima figlia di Cadmo e di Harmonia.

L'Averno era uno spazio tenebroso che occupava tutto il centro della terra. Vi si giungeva attraverso orribili baratri. Le sue vie, come torrenti in un mare immenso, si riversavano su Dite, la grande città dalla mille porte spalancate. Su di un enorme olmo si annidavano i sogni vani; vicino vi era un prato di asfodeli. Sul prato erravano coloro che non furono né buoni né cattivi ed erano tuttora indifferenti a ciò che li circondava. Fiumi dalle acque nere e melmose si snodavano, simili a serpi, travolgendo chiunque li volesse attraversare... salvo uno, le cui acque potevano dare l'oblio. Era il Lete, che scorreva limpido e puro.

Infine vi era un bivio, due strade: l'una conduceva al Tartaro, tormento dei dannati, l'altra ai campi Elisi, premio dei giusti.

In questi luoghi scese Hera, rabbrivendo di disgusto. L'aspetto ripugnante delle Erinni, la loro chioma fatta di bisce, l'aria mefitica che impregnava ogni cosa, la soffocavano. Aveva fretta di impartire i suoi ordini. Tisifone preparò un infernale miscuglio: schiuma delle fauci di Cerbero, tossico di Echidna, deliri, pianti, delitti, stragi e furori e sangue ne furono gli ingredienti. A questi aggiunse un capello strappato alla sua chioma.

Questa fu la dannata miscela versata nel cuore di Ino e di Atamante.

*Chiara Rossi Collevati*

Atamante impazzì. Attraversò la reggia urlando che si tendessero le reti nella boscaglia per la battuta di caccia. I servi, abituati a obbedire senza che il re fosse costretto ad alzare la voce, accorsero stupiti.

Ino, con il piccolo Learco in braccio, si precipitò dal marito, ma questi, in preda al terribile tossico delle Erinni, afferrò il suo bambino e lo sbatté contro un muro uccidendolo. Il veleno di Tisifone stava oramai agendo anche su Ino, ma inorridita, con un ultimo barlume di ragione, ella capì che era necessario salvare, il più presto possibile, l'altro suo figlio, Malicerte, dalla furia di Atamante. Corse a prenderlo e stringendolo a sé fuggì attraversando la città e la campagna, verso il mare. Là, da un'altissima rupe, si gettò con Malicerte nell'acqua.

L'acqua si richiuse su di loro, ma Afrodite ebbe pietà della sua nipotina e del figlio di lei. Supplicò il dio del mare, Poseidon, di accoglierli e di aiutarli.

Il desiderio di Venere fu esaudito e Ino e Malicerte furono mutati in due nuove divinità del mare chiamate Leucotoe e Palemone.

Frattanto Atamante si era recato nel tempio per essere purificato dal suo delitto, ma le Erinni non lo abbandonarono. Chiese allora il responso dell'oracolo, per sapere cosa fare di se stesso e quale sorte gli fosse riservata. Seguendo le indicazioni ricevute, partì vagando per le terre della Grecia, finché giunse in una vasta pianura della Tessaglia infestata di lupi.

Per qualche tempo Atamante si nutrì del cibo che i lupi gli lasciavano, poi incontrò una ninfa chiamata Themistò. Si unì a lei, ma essa non ebbe miglior fortuna della precedenti sue spose.

Atamante, pur essendo felice e pur avendo avuto da Themistò altri tre figli, non riusciva a scordare Ino, Learco e Malicerte. Venne un giorno a conoscenza del fatto che Ino,

con il nome di Leucotoe, viveva nel mare con Malicerte, divenuto Palemone. Arso d'amore e di rimpianto li mandò a chiamare e li fece segretamente dormire nella sua casa.

Themistò lo venne a sapere e ignorando la divinità di Malicerte, progettò di ammazzarlo, ma scambiò, nel buio, uno dei suoi figli con il figlio di Ino e lo uccise. Quando si accorse del tremendo inganno, disperata, si tolse essa stessa la vita.

Atamante non si riprese dalle crudeli prove che avevano distrutto il suo regno. Trascinò ancora per pochi anni la sua triste esistenza finché la morte lo colse vecchio e dimenticato.

Unico superstite fu il figlio suo e di Themistò, Scoenoe.

Nella città di Tebe, Cadmo apprese la fine della sua ultima figlia e il crollo del regno di Orcomeno.

Era oramai vecchio e troppe disgrazie si erano abbattute sulla sua casa. Harmonia, l'amata sposa che gli concessero gli dei, era ancora al suo fianco dolce e fedele, ma Cadmo non sarebbe restato più nella città che, pieno di coraggio e di sogni, aveva fondato. Avrebbe cercato di ritrovare altrove la perduta serenità, nella speranza di porre fine alla maledizione che lo perseguitava.

Polidoro, l'unico figlio che gli era rimasto, aveva preso il suo posto sul trono di Tebe. Anche lui avrebbe pagato un giorno il suo crudele tributo.

A che cosa doveva dunque Cadmo tanto dolore? Alla gelosia di Hera per Io o per Europa? O ai doni di nozze maledetti ricevuti da Harmonia? Nessuno mai li indossò, temendo la sventura. Alla vendetta di Ares, allora, per l'uccisione del drago, anche se per otto anni egli aveva lavorato per riscattarne la morte? Un tempo Cadmo aveva udito una voce:

“Agenoride, perché ti rallegri per un dragone ucciso? Pure

*Chiara Rossi Collevati*

tu avrai forma di serpente”.

Oggi era proprio questo che egli chiedeva: che si compisse infine la profezia e che il suo povero corpo, distrutto dai dolori, si confondesse, strisciando lievemente sul suolo erboso, con i rami e le foglie cadute, dal momento che gli dei sembravano proteggere un animale sacro più di quanto non facessero con chi si era coperto di gloria, onorandoli e sottomettendosi al loro volere.

Zeus credette di poter concedere a Cadmo l'estremo suo desiderio: che anche Harmonia condividesse la sua sorte.

Fece di più: pose la nuova innocua coppia di serpi nei campi Elisi. In quel luogo di delizie essi trovarono finalmente l'oblio e la pace agognata.



## STORIE DELL'ARGOLIDE



## Egiziadi e Danaidi

Ricorderemo che Cadmo, fondatore e re di Tebe, era figlio del re fenicio Agenore, discendente della bellissima Io, mutata da Giove in una giovenca.

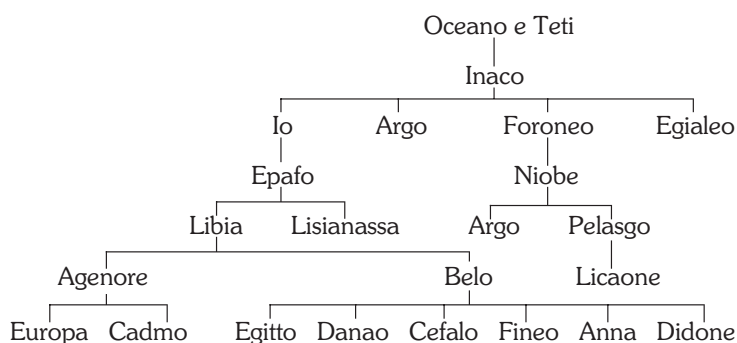
Agenore aveva un fratello chiamato Belo che era rimasto nella terra natale d'Egitto.

Belo aveva sposato una figlia del Nilo e ne aveva avuto due gemelli: Egitto e Danao. Dopo molto tempo Belo ebbe altri due figli chiamati Cefalo e Fineo, e più tardi ancora, due figlie: Anna e Didone.

All'epoca in cui Cadmo vagava alla ricerca di Europa, la sorella rapita da Giove, i due gemelli Egitto e Danao litigarono tra loro.

Egitto era padre di cinquanta figli, detti Egiziadi. Danao aveva cinquanta figlie, dette Danaidi.

In seguito alla contesa con il fratello, Danao pensò di lasciare la Libia, sulla quale regnava, e di tornare alla sua città d'origine: l'antica Argo fondata dall'avo Inaco.



*Chiara Rossi Collevati*

Danao, reso ingegnoso dalla necessità, si costruì una nave per poter lasciare l'Africa.

Piccole imbarcazioni incapaci di resistere a un lungo viaggio o a una tempesta avevano già solcato i mari, ma questa, che Danao stava fabbricando e a cui aveva lavorato instancabile sotto la guida di Atena, era una vera nave, capace di tenere il mare, con un albero doppio ed una grande vela quadrata e con i legni tenuti assieme da mota e argilla. Avrebbe garantito sicurezza a lui e alle tante sue figlie ed era una splendida novità che avrebbe dato fama al suo costruttore.

Terminata la sua opera, Danao partì. Giunse sano e salvo sulle coste dell'Argolide, ma trovò la regione devastata dalla siccità, abbandonata dai suoi abitanti e da lungo tempo priva di un re.



Allorché Io, amata da Giove, fu perseguitata da Giunone e Giunone contese a Posidone il dominio celeste sulla città di Argo. Inaco fu chiamato a decidere di quale delle due potenti divinità egli desiderasse la protezione. Sperando di commuovere Hera e di ottenere da lei maggiore clemenza per la figlia, egli optò per colei da cui la vita di Io in realtà dipendeva. Nel lontano Egitto, Io riacquistò infatti aspetto umano, ma Posidone, adirato per la decisione di Inaco, inaridì tutte le fonti dell'Argolide.



In quel tempo il vecchio fiume, affranto dalle sventure, aveva ceduto il trono al figlio Foroneo che, con la sua saggezza, aveva arricchito il paese e introdotto il culto degli dei. Ma quando Foroneo vide la sua opera distrutta dall'ira di Poseidon e la gente morire, fuggì lasciando al fratello Egialeo il triste retaggio di un regno distrutto.

Nella grande carestia che seguì, Egialeo morì con i suoi sudditi e il luogo rimase deserto e abbandonato.

Fu così che quando, dopo quattro generazioni, uno dei discendenti di Inaco giunse dal lontano Oriente, non trovò nessuno che gli contestasse il diritto di regnare su Argo, se non la città stessa con il suo aspetto desolato. Tuttavia, quasi fosse un disegno degli dei, si prospettò a Danao la possibilità di riedificare il reame.

L'antica terra dei padri, ostile a chiunque avesse tentato di impossessarsene in tutti quegli anni, parve accogliere benevolmente il legittimo re.

Arrivato dunque nell'Argolide, Danao, resosi conto della tragica situazione in cui il paese si trovava, mandò le sue cinquanta figlie nella campagna, alla ricerca di qualche sorgente nascosta o di una vena che, scavando, potesse far zampillare alcune stille d'acqua, o di una fonte che appagasse la loro sete.

La Danaide Ammimone si era allontanata dalle sorelle: portava l'arco e le frecce, sperando di trovare almeno un poco di selvaggina. Scorse ad una certa distanza, tra i cespugli, una forma che, per gli zocchetti caprini e le corna appuntite, pareva proprio quella di un animale e scoccò una freccia, ma ahimè, non si trattava di un giovane cervo, come essa aveva creduto, bensì di un satiro addormentato.

Appena punto, nemmeno ferito, costui balzò sulle zampe sottili e si avvicinò saltellando alla fanciulla.

Gli occhi maligni, le lunghe orecchie aguzze, la folta capigliatura fulva, l'esile corpo slanciato facevano di questo di-

scendente di Pan una creatura singolare e divertente, da tenersi tuttavia a debita distanza.

Ammimone tentò la fuga, ma il satiro le fu presto accanto e le sue intenzioni furono troppo evidenti perché lei potesse dubitare o illudersi di avere scampo. Fece allora la sua comparsa, inaspettatamente, un altro personaggio: Posidone, il dio stesso che aveva inaridito tutte le fonti dell'Argolide, sottrasse la Danaide al suo focoso corteggiatore, ma pretese da lei ciò che anche il satiro voleva. In cambio, fece scaturire l'acqua dalla roccia. Un dono sul cui significato non potero-  
no esservi dubbi: una fanciulla, discesa da Inaco, aveva riscattato l'antica offesa.

L'acqua inondò il suolo polveroso, si raccolse in piccoli sudici rivoli e formò pozze subito assorbite dal terreno asse-  
tato. Le nuove sorgenti di Lerna, abbondanti e fresche, si moltiplicarono in breve.

Sotto al regno di Danao tutta l'Argolide rifiorì e si ripopolò.

In tanta beatitudine giunsero, del tutto inaspettati, i cin-  
quanta figli di Egitto. Giunsero per chiedere le cugine in spo-  
se. Erano forti, prepotenti e non tolleravano obiezioni.

Danao li odiava, ma poiché non era in grado, con le sue sole forze, di combatterli, pensò di vincerli con l'inganno. Acconsentì alle nozze che furono celebrate in grande stile, ma diede a ciascuna delle sue figlie un pugnale con il quale uccidere, durante la notte, il proprio sposo addormentato.

Nelle molteplici stanze nuziali si compirono quella sera quarantanove delitti, poiché Ipermnestra, la più giovane delle Danaidi, aveva risparmiato il marito Linceo, il più giovane degli Egiziadi, che l'aveva soltanto accarezzata, sussurrando parole d'amore.

L'indomani le Danaidi resero al padre i pugnali insanguina-  
ti, ma il pugnale di Ipermnestra era immacolato: puro, come lo era essa stessa.

Danao non perdonò alla figlia la sua disobbedienza e la

imprigionò per tutta la durata dei riti funebri che si svolsero solennemente in onore dei principi uccisi. Le quarantanove teste degli Egiziadi furono seppellite dalle loro spose nella valle di Lerna e, a ricordo del cruento misfatto, furono istituiti dei giochi sacri da celebrare ogni quattro anni. In seguito, le Danaidi rimaste vedove sposarono i vincitori delle singole gare. Quando Danao morì, sul trono di Argo salirono Linceo e Ipermnestra. Il figlio loro, Abante, assicurò la continuità del regno.

Il figlio nato da Ammimone e da Posidone, Nauplio, una volta cresciuto fondò, sulle coste dell'Argolide, la città di Nauplia.

Nauplio divenne un abile navigante, ma aveva gusti molto pericolosi: accendeva, tra gli scogli, false luci per trarre in inganno i marinai e far naufragare le loro navi. Tanto si diletta in questo gioco mortale da rimanervi impigliato egli stesso: una sera, in alto mare, sorpreso dalla tempesta, non riuscendo più a orientarsi, vide sulla costa la luce di un fuoco. Non realizzò che si trattava di uno di quelli che erano stati accesi per ordine suo. Navigò, come tanti prima di lui, verso quel bagliore e morì schiantandosi contro le rocce.

Sul trono di Nauplia regnarono allora Climene, la sua sposa, e il piccolo Palamede.

Trascorsa la loro vita, una dopo l'altra le Danaidi scesero nell'Ade, ma anche se Atena e Hermes le avevano assolte, esse espiarono per l'eternità il crudele delitto di cui si erano macchiate. Attingevano pazientemente e continuamente acqua da vasi senza fondo. La loro fatica era vana ed esasperante come quella di Sisifo che senza sosta rotolava il suo masso su per la china.

Abante, re di Argo, figlio della Danaide Ipermnestra e dell'Egziade Linceo, sposò la ninfa Ocaglia che gli diede

*Chiara Rossi Collevati*

due gemelli: Acrisio e Preto. I due bambini litigarono tutta la vita; anzi, secondo la loro nutrice, iniziarono addirittura a litigare nel ventre della loro madre.

Raggiunta l'età della ragione, inventarono lo scudo, forse per proteggersi l'uno dagli assalti dell'altro.

Morto poi il loro padre, naturalmente litigarono per contendersi il trono. Acrisio, che era il più forte, si aggiudicò il regno. Preto, rifugiatosi nella Licia alla corte del re Giobate, di cui sposò la figlia Stenebea, non si diede però per vinto. Raccolse un esercito tra i sudditi del suocero, mosse guerra al fratello e lo sbaragliò. Si dimostrò tuttavia generoso. Lasciò che Acrisio regnasse su Argo e preferì impadronirsi della città di Tirinto, fondata dall'omonimo discendente del suo avo Foroneo divenendone re.

Preto ebbe da Stenebea tre figlie: Lisippe, Ifinoe e Ifianassa.

Acrisio ebbe una figlia sola chiamata Danae.



## La pioggia d'oro. Nascita ed avventure di Perseo

Dall'oracolo Acrisio apprese che un nipote divino avrebbe causato la sua morte. Come l'antico Urano, come l'antico Crono, Acrisio tentò di scongiurare il fato. Danae, la sua giovanissima figlia, fu rinchiusa nella torre della reggia, in una stanza tutta tappezzata di bronzo. Da una sottile apertura del soffitto era possibile scorgere un lembo di cielo. Talvolta, se brillava il sole, i suoi raggi illuminavano il piancito o le pareti della camera, dando vita a misteriosi giochi di luci e ombre che incantavano la fanciulla. Per molti anni Danae non ebbe altro orizzonte e l'unica sua compagnia furono sogni e speranze, ma intanto da giovinetta si fece donna, così splendente di bellezza e di candore da vincere lo spessore delle pareti di bronzo e attrarre l'attenzione di Zeus.

Dalle vette del lontano Olimpo il suo sguardo abbagliato si posò, malgrado tutte le precauzioni di Acrisio, sulle dolci forme mortali della figlia del re e balenò nella sua mente la decisione di visitarla. Dalla stretta finestra del soffitto cadde su Danae una abbondante pioggia d'oro. Celato nell'oro Zeus carpì l'amore della fanciulla che dopo nove mesi mise al mondo il bambino la cui venuta Acrisio aveva invano tentato di scongiurare.

Il re apprese interdetto la straordinaria nascita del nipote. Non volle credere all'assurdo racconto della figlia che si pro-

*Chiara Rossi Collevati*

fessava innocente; pensò che i suoi ordini fossero stati violati e colmo di terrore e di ira fece costruire una grande cassa di legno nella quale rinchiusse Danae e il piccolo Perseo. La cassa venne abbandonata in mare.

Per molti giorni le onde cullarono il sonno del bambino e il vento portò lontano il canto dolcissimo della madre. Finalmente la cassa approdò sulle rive di una piccola isola dell' Egeo. Era l' isola di Serifo, quella in cui si era stabilito con la sua corte uno dei figli di Eolo, Magnete.

Magnete era oramai morto e su Serifo regnava il suo figliolo maggiore, Polidette. Tuttavia fu Ditti, fratello del re, che vide la cassa e che, lottando contro i marosi, la trasse a riva. Fu lui che ferendosi le mani liberò in fretta i prigionieri e che stupito si trovò dinanzi la bellissima donna che prima di perdere i sensi gli tendeva fiduciosa il suo bambino. Fu però Polidette che colpito dal fascino di Danae la accolse, ma la insidiò.

Per diversi anni la presenza di Perseo accanto a sua madre costituì per lei una buona salvaguardia, ma quando Perseo ebbe la giusta età, Polidette escogitò un tranello per allontanarlo da Serifo.

Durante un banchetto, incitò il giovane a dimostrare il suo valore e lo impegnò in un' impresa disperata dalla quale, con ogni probabilità, egli non avrebbe più potuto fare ritorno. Perseo avrebbe dovuto portare a Serifo la testa della Gorgone Medusa.

Avido di avventure come tutti i giovani, lieto di partire per vedere il mondo, sicuro delle sue forze e del suo coraggio, Perseo fu felice di potersi cimentare in questa avventura. Troppo tardi si accorse delle tremende insidie che avrebbe dovuto affrontare.

Fortunatamente Hermes e Atena gli furono accanto, pronti ad aiutare questo ennesimo fratello regalato loro dal focoso padre Giove.

Le tre Gorgoni, Steno, Euriale e Medusa, erano figlie dei Titani Forci e Ceto, come le tre Graie, loro sorelle, Pefredò, Einò e Deinò.

Le Gorgoni e le Graie, come tutte le creature mostruose che erano sorte alle origini del mondo, simboli del bene e del male, e relegate ora ai confini della terra, avevano ceduto solo apparentemente il campo ai loro discendenti più piccoli e più deboli, perché in realtà il dominio sulla creazione e sulla vita degli uomini permaneva saldo nelle loro mani. Combatterle significava affrontare la morte o il proprio destino che ciascuna di loro amministrava a suo piacimento. Il terribile potere delle Gorgoni era concentrato nello sguardo che impietriva chiunque posasse gli occhi su di loro.

Perseo seppe da Atena e da Hermes che per avvicinare le Gorgoni era necessario affrontare prima le tre Graie.

Le Graie erano innocue personificazioni dei vari stadi della vecchiaia. Avevano un solo occhio e un solo dente, comune a tutte, di cui si servivano a turno. Passavano la loro esistenza aspettando il loro turno per vedere o per mangiare. I loro corpi alati erano simili a quelli dei cigni e avevano facce di donne vecchie e cadenti. Immerse nell'oscurità, trascorrevano una monotona vita senza fine, scambiandosi quell'occhio o quel dente in cui era annidata l'esigua forza che le sosteneva.

Perseo si recò dunque presso di loro e prima che esse percepissero la sua presenza afferrò l'occhio e il dente che Pefredò porgeva a Einò. Einò non capì perché Pefredò fosse così lenta a consegnarglieli e Deinò, fiutando l'insolita presenza, drizzò il lungo collo. A poco a poco lo spavento si impadronì delle tre vecchie, le bocche sdentate si spalancarono in modo inverosimile e uno stridio, dapprima fioco, poi via via sempre più acuto, si levò dalle loro gole, intenso e doloroso come il grido della sofferenza umana. La vita delle Graie dipendeva ora da Perseo.

*Chiara Rossi Collevati*

“Se desiderate riavere ciò che vi appartiene – disse loro – dovrete rivelarmi dove si nascondono le ninfe che possiedono i tre oggetti indispensabili alla riuscita della mia impresa”.

“Non sappiamo di quali ninfe parli – esse risposero – e di quale impresa”.

“Le custodi dei sandali alati e dell’elmo di Ades che rende invisibili; le custodi del Kibisis, l’involucro magico nel quale dovrò nascondere il capo di Medusa”, replicò Perseo.

Quando le Graie capirono che egli avrebbe ucciso una loro sorella, non vollero più parlare, ma il giovane era in possesso dell’occhio e del dente di cui non potevano fare a meno e furono costrette a rivelare la via che conduceva alle ninfe. Perseo ebbe dalle ninfe gli oggetti richiesti e da Hermes una splendida falce adamantina.

Così equipaggiato partì per raggiungere, sulle rive del lontano oceano, le Gorgoni.

Le Gorgoni avevano il corpo ricoperto di squame di drago, denti simili a zanne di cinghiale, mani di bronzo e ali d’oro. Solo una, e questo la distingueva dalle altre e la rendeva mortale, aveva la chioma di serpenti: era Medusa, la più feroce delle sorelle, avida delle vite altrui non avendo essa stessa potuto realizzare la sua.

Gea, la terra, che conservava nelle sue viscere profonde il ricordo delle storie e dei dolori di tutti i suoi figli, non aveva certo dimenticato gli affanni di Medusa. Forse, porgendo l’orecchio alle voci del vento o del mare o al fruscio delle piante, poteva capitare di udirne il racconto...





Medusa era stata, un tempo, bellissima: il corpo armonioso, il viso perfetto. Nei suoi occhi enormi e profondi dei e mortali si smarrivano struggendosi d'amore. Ma erano i suoi capelli, serici e lunghi, che, per quanto si potesse vivere e conoscere creature terrestri o divine, non avevano uguali. Non potevano passare inosservati né evitare di attrarre come una magia. Erano la sua forza e il suo orgoglio e sembravano rischiararla come una luce. Medusa se ne ornava conscia della loro bellezza: talvolta, sciolti, la ricoprivano fino ai piedi, talaltra li raccoglieva in grosse bande intorno al capo, lasciandoli ricadere appena sul collo. Altre volte ancora, sdraiata su uno scoglio in riva al mare, li abbandonava alle onde, lasciandoli fluire lungamente e impregnarsi d'acqua salsa e di alghe. Ogni ciocca della sua chioma diveniva allora come un languido tentacolo e ella si identificava con l'immensa distesa d'acqua piena di misteri.

Proprio da quella sorse un giorno Posidone, e fu come se fosse stato avvinto dalle soffici spire di quei capelli meravigliosi. Portò Medusa nel tempio della casta dea Atena, e la violò.

Atena, oltraggiata nel luogo stesso del suo culto, mutò allora la bellezza in orrore e fece dei serici capelli della Gorgone una turpe criniera di serpi. Ora nessuno la poteva più guardare: per vendicarsi della sua terrificante bruttezza impietriva chi le passava accanto, chi scopriva la sua miserabile vita e riusciva a vedere ciò che era diventata.

Perseo era giunto in una pianura vastissima, arida e sconsolata, sconosciuta ai più, fatale a chi la abitava o a chi l'attraversava ignaro. Frequenti e sottili corsi d'acqua interrompevano la monotonia del luogo, frastagliandolo e dividendolo in un numero infinito di piccole isole talmente vicine le une alle altre da apparire un unico lembo continuo di terra. Questi corsi d'acqua marina, anziché favorire la vegetazio-

*Chiara Rossi Collevati*

ne, prosciugavano completamente il suolo, tanto che tra la sabbia e le rocce non riusciva a sopravvivere il più piccolo filo d'erba.

Le isole strette l'una all'altra e riunite con il nome di Gorgadi, appartenevano a Euriale, Steno e Medusa.

Numerosi blocchi di pietra sparsi ovunque, rocce di granito dalle forme strane, parevano i soli abitanti delle Gorgadi: in realtà questi sassi furono uomini che osarono sfidare la sorte.

Altri miserabili esseri laceri e affamati, appiattiti dal terrore, si nascondevano in piccole capanne, per non essere a loro volta pietrificati dallo sguardo delle Gorgoni.

Perseo non ignorava i rischi a cui stava andando incontro: la terra, gli abitanti avviliti, le rocce che furono persone e che tuttora, nelle loro forme irrigidite, ne conservavano l'aspetto, non potevano lasciargli dubbi su quanto gli era stato già detto. Tuttavia, in possesso degli oggetti rapiti alle ninfe, aiutato da Atena non ancora placata per l'offesa subita da Poseidon, armato della splendida falce adamantina di Hermes, in realtà sapeva di non dover temere nulla.

Nella loro grotta le Gorgoni dormivano profondamente, chiusi gli occhi dallo sguardo fatale, innocue finché il sonno non le abbandonava. Camminando all'indietro Perseo ne vedeva l'immagine riflessa nel lucido scudo che Atena teneva sollevato dinanzi a lui.

Avvicinatosi in questo modo a Medusa, vibrò con la sua falce il colpo mortale. L'orrendo capo della Gorgone rotolò lontano. Steno e Euriale si svegliarono e con un balzo furono in piedi, ma Perseo indossò, senza guardale, l'elmo di Ades e divenne invisibile.

Terminato, con la sua morte, il maleficio che aveva mutato la bellezza della Gorgone in bruttezza, i figli che aveva concepito allorché Poseidon le era apparso e l'aveva amata, presero finalmente forma e vita: strabiliato, Perseo, non vi-

sto, vide nascere, dal tronco decapitato di Medusa, due stupendi puledrini alati.

Libratasi nel cielo, Crisaore e Pegaso, questi furono i loro nomi, scomparvero rapidamente e per la stessa via, tracciata dal loro volo palpitante, si allontanò anche Perseo.

Dopo aver estratto dal fianco destro e da quello sinistro della Gorgone uccisa due fiale di sangue prezioso, Perseo aveva avvolto il capo di Medusa nel Kibisis delle ninfe e lo aveva afferrato saldamente. Poi, calzati i magici sandali alati, se ne era andato.

Atena avrebbe in seguito regalato al grande medico Asclepios le due fiale. Esse furono, come sappiamo, quel potente rimedio a ogni malattia che costò la vita al figlio di Apollo.

Nella Mauritania vi era un meraviglioso regno chiamato Esperia. Tutto il regno era un immenso giardino protetto da altissime mura e apparteneva ad Atlante, il figlio di Giapeto condannato da Giove a reggere per l'eternità la volta del cielo sulle sue spalle.

“Verrà un giorno un nato da Giove – gli aveva detto Temi – e ruberà il frutto del tuo giardino incantato”.

Nell'Esperia pascolavano migliaia di greggi che brucavano fili d'erba d'oro all'ombra di rami dalle larghe foglie d'oro. Uno solo però degli alberi del giardino dava i suoi frutti: era il melo sacro i cui bellissimi pomi d'oro erano resi ancora più preziosi dalla minaccia annunciata da Temi. Il melo era stato donato dalla Terra a Hera il giorno delle sue nozze con Zeus.

Le tre figlie di Atlante e della ninfa Esperide, le giovani bellissime Esperidi, Egle, Aretusa e Ipertusa, giocavano ai piedi del melo. Il drago Ladone dalle cento teste latrava minaccioso contro chiunque si avvicinasse a loro e ai pomi d'oro.

Atlante, perennemente in attesa del temuto ladro, diffida-

*Chiara Rossi Collevati*

va di tutti e perciò, quando il giovane figlio di Danae, reduce dalle isole Gorgadi, giunse al calar della sera, fiero della sua eroica impresa e stanco del lungo viaggio, sballottato dai venti del cielo e dalle onde del mare, chiedendo ospitalità e ristoro, egli gliela negò. Orgoglioso della sua stirpe divina, Perseo raccontò d'essere il figlio di Giove, nato dalla pioggia d'oro, ma questa rivelazione non fece che confermare i timori di Atlante, sicuro che il giorno fatale fosse oramai giunto.

In realtà quel giorno non era ancora arrivato e quel figlio non era ancora nato, ma Perseo, offeso dall'ostilità del dio, ignorando la profezia e non intendendo rinunciare al suo riposo, scostò i lembi di stoffa del "Kibisis", volse gli occhi altrove e scoprì l'orrendo capo di Medusa. In un attimo il gigante, con tutta la sua immensa forza, si immobilizzò. La sconfinata volta del cielo posò su spalle di pietra anziché di carne; la barba e i capelli di Atlante divennero selve, le sue mani grosse giogaie. Il corpo si sollevò e crebbe fino a divenire un monte la cui vetta era la testa stessa del grande Titanide.

Un promontorio del monte finì nel mare che da esso fu chiamato Atlantico.

Lasciato il giardino delle Esperidi ed Atlante imprigionato nella roccia, Perseo proseguì il suo viaggio, avido d'altre avventure.

Grazie ai sandali alati, giunse molto rapidamente in Etiopia, nel regno dei Cefeni. Re dei Cefeni era Cefalo, figlio di Belo e fratello di Egitto e Danao, nato però con Fineo moltissimi anni dopo di loro.

Cefalo e Fineo, malgrado lo stesso sangue scorresse nelle vene loro e in quelle di Perseo, erano ben diversi dal coraggioso eroe che giungeva reduce da gloriose imprese.

Il loro paese era, in quel tempo, minacciato da una grave

sciagura: la sposa del re, Cassiopea, si era vantata di superare in bellezza tutte le Nereidi del mare. Le Nereidi, risentite, avevano chiesto al dio del mare di vendicarle. Poseidon aveva sollevato gigantesche onde, riversandole sulle coste dell'Etiopia, e inondandole. Quando le acque si ritirarono, rimase sulla spiaggia, come per sbaglio, un enorme mostro marino, minaccioso e affamato.

Da giorni il mostro stazionava davanti alla città dei Cefeni, come in attesa, terrorizzando la popolazione barricata nelle case. Il re sapeva quello che avrebbe dovuto fare per placare l'orribile bestia e salvare il paese, ma gli era impossibile prendere una decisione in proposito: l'oracolo gli aveva rivelato che Andromeda, la sua bellissima, unica e giovane figlia, avrebbe dovuto essere la vittima da sacrificare.

Andromeda era stata promessa in sposa a Fineo, ma anche Fineo attendeva gli eventi, incapace, come il fratello, di risolvere il terribile dilemma. Finalmente, logorati da un'ininterminabile attesa, i sudditi presero d'assalto la reggia, fecero prigioniera Andromeda, la trascinarono sulla spiaggia e la incatenarono alla roccia sovrastante. Cefalo, Fineo e Cassiopea, stretti l'uno all'altro, prostrati dal dolore, deboli e impotenti, si rassegnarono e accettarono questa inevitabile soluzione.

A questo punto giunse Perseo.

Dall'alto del cielo egli aveva scorto, volando, la più incantevole fanciulla che gli fosse mai capitato di vedere, legata, flagellata dalle onde, prossima a essere divorata da un mostro spaventoso. Colmo di indignazione Perseo, rapito dalla sua bellezza, decise di salvarla e di farla sua sposa.

Proposto il patto a Cefalo, che non aveva esitato ad accogliere con infinita gratitudine l'imprevisto salvatore, assalì il mostro e, sotto gli occhi della folla trepidante e di Andromeda, nel cui cuore era rinata la speranza, lo uccise con la invincibile falce di Hermes.

*Chiara Rossi Collevati*

Oramai impotente, l'enorme corpo galleggiava sulla superficie del mare, arrossato dal suo fetido sangue.

Perseo non era ricorso ai poteri della Gorgone per sopprimere la bestia marina, aveva anzi adagiato il capo reciso di Medusa, in riva al mare, su di un letto di alghe. Le alghe, a quel contatto, erano divenute dure come pietre e avevano assunto forme fantastiche e diverse, dagli stupendi colori.

Le Nereidi, stupite dal fatto che semplici erbe si trasformassero per incanto in rigidi fiori fiammeggianti, si affrettarono a raccoglierne altri e altri ancora, tuffandosi nell'acqua e riemergendo mille volte, felici del prodigio che si stava compiendo. Scordarono il loro risentimento e furono paghe degli sguardi con cui gli dei seguivano le loro evoluzioni, affascinati dai colori delle strane piante dai rami rosati che esse avevano tra le mani e che, a poco a poco, riflettendosi sui loro volti, li illuminavano, esaltando la loro celebrata e insuperabile bellezza.

Così nacquero i coralli.

Perseo innalzò tre altari a tre numi del cielo: l'uno a Mercurio che gli aveva dato la falce, l'altro ad Atena che lo aveva guidato nelle sue azioni, e il terzo a Zeus, il padre divino.

Ora, nella casa di Cefalo, un banchetto celebrava la liberazione del regno e le nozze dell'eroe con la figlia del re. Perseo sedeva alla lunga tavola imbandita, accanto alla sposa che egli aveva strappato alla morte e raccontava la storia delle imprese che lo avevano condotto fino a lì, ma preso dalla foga del discorso e dalla felicità dell'ultima preziosa conquista, non si accorse di come tra i Cefeni serpeggiasse lo scontento.

Fineo, il fratello del re, debole e indeciso, non sarebbe mai riuscito a strappare Andromeda a un mostro come quello mandato da Nettuno, ma dal momento che un altro lo aveva fatto, ella doveva, secondo lui, mantenere l'impegno di sposarlo.

Il popolo, in grande maggioranza, era del suo parere e

riteneva che Cefalo, avendo promesso la figlia due volte, non fosse più degno di regnare. La folla fece irruzione nella reggia e Fineo reclamò i suoi diritti. Cefalo indignato gli disse:

“Senza battere ciglio avresti sopportato che un mostro strappasse dalle tue braccia colei che dicevi di amare. Perseo non ha tolto nulla a te, ma al mostro ed alla morte!”

Volò una freccia in direzione di Perseo e lo mancò. Subito si impegnò una furiosa battaglia. Perseo lottava contro tutti, tenendo bravamente testa ai nemici, costoro però si accanivano contro di lui come sciacalli, e pochi, invece, erano i suoi sostenitori. Afferrò allora la testa di Medusa e urlò:

“Volgete gli occhi altrove, voi che lottate per me!”

Coloro che lo contestavano e non credevano ai prodigi di cui si era sparsa la voce, non volsero lo sguardo e furono tutti pietrificati, immobilizzati nelle pose o nei gesti del combattimento. Fineo, non avendo più nessuno che gli coprisse le spalle, tremando chiese pietà:

“Ho lottato solo per amore di colei che un giorno mi fu promessa. – disse – Ora essa è tua e tu sii dunque misericordioso e nascondi quell’orribile teschio!”

Ma Perseo non nascose l’orribile teschio; offrì invece ad Andromeda una bellissima statua di marmo, raffigurante lo sposo assegnatole dal padre, vecchio, curvo, spaventato, con le braccia tese in un vile gesto di supplica.

Poco dopo questi fatti Perseo, stretta Andromeda tra le braccia, le propose di partire. Gli premeva tornare a Serifo dalla madre, per poterle dare aiuto e protezione.

In realtà a Serifo le cose non andavano troppo bene: Perseo giunse a buon punto e pose fine ad una situazione insostenibile. Danae lo piangeva già morto e l’amore del re rappresentava per lei una tortura dalla quale non sapeva più come difendersi. La tirannia di Polidette, crudele e dispotico, opprimeva l’intero popolo. Ditti aveva tentato di proteggere Danae e di opporsi alle inique leggi del fratello, ma si era attirato il suo odio e aveva dovuto desistere.

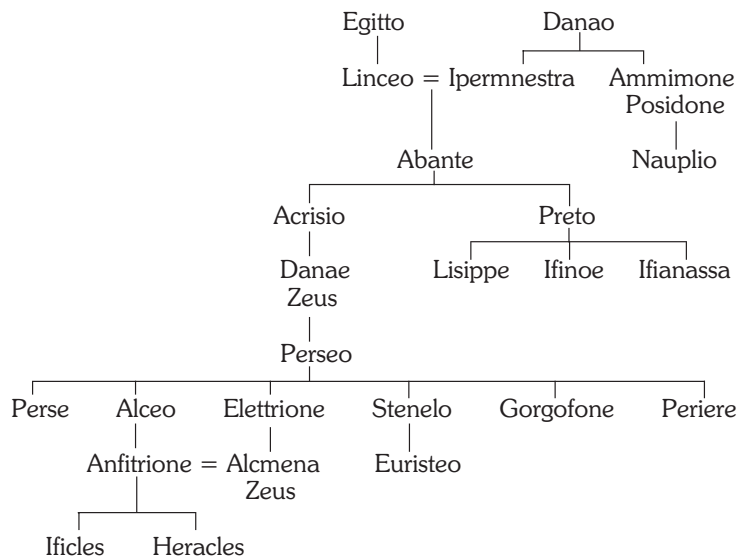
Chiara Rossi Collevati

La madre pianse commossa al racconto delle gloriose imprese del figlio, accolse felice la sposa che egli aveva scelto e ogni tensione si sciolse.

Polidette, in realtà assai contrariato, fece buon viso e finse gioia per il ritorno del giovane a cui aveva augurato la morte, ma quando questi manifestò l'intenzione di ripartire subito con Danae e Andromeda, si oppose ferocemente. Nacque una discussione, dalla discussione una lite e dalla lite una lotta. Ancora una volta Perseo fu contro tutti, ma al solito, il capo di Medusa pietrificò i suoi avversari.

Ora Polidette assomigliava assai a Fineo, benché fosse stato immortalato in un momento d'ira e non in un momento di terrore.

Mite e grato il buon Ditti fu posto sul trono di Serifo e Perseo, con la sposa e la madre, tornò ad Argo, alla patria che non conobbe, alla reggia e al trono che gli spettavano di diritto.





Molti fatti erano accaduti da quando una cassa, con dentro una giovane donna e un bambino appena nato, era stata abbandonata sul mare.

A quel tempo succedevano a Tirinto, alla corte di Preto, fratello del padre di Danae, le stesse tremende orge che portarono tanto male nella Tracia e a Tebe. Da allora Dioniso aveva percorso molti paesi e aveva fatto conoscere ai più lontani popoli dell'Asia il potere del suo inebriante liquore. Buon per loro che si erano mostrati docili!

A Tirinto le cose non furono così facili: le donne si opposero in massa e lottarono contro questo veleno, ma il crudele dio le fece impazzire ed esse vagarono per i monti, divorando i loro bambini. Colpite dal male erano state anche le tre figlie di Preto, Lisippe, Ifinoe ed Ifianassa. Quando finalmente Dioniso se ne andò, gli uomini rinsavirono e cercarono di far guarire le loro donne dalla terribile follia.

Tornando alla discendenza di Eolo, ricorderemo come Tiro, figlia di Salmoneo, innamorata del fiume Enipeo e sedotta da Poseidon, desse alla luce i due gemelli Pelia e Neleo e come Tiro poi sposasse Creteo, fratello di suo padre, diventando regina di Jolco, e madre di altri tre figli chiamati Esone, Fere e Amitaone.

Ricorderemo anche che, morto Creteo, suo figlio Esone era divenuto re e che il suo fratellastro Pelia lo aveva spodestato, mentre l'altro fratellastro Neleo si era recato a Pilo, ottenendone la signoria, con i due figli di Amitaone, Biante e Melampo.

Neleo aveva avuto da Clori dodici bellissimi figli, ma due soli di essi scamparono a una terribile strage di cui parleremo più innanzi: Nestore e la dolcissima Pero. Biante amava Pero e desiderava sposarla, ma Neleo aveva stabilito di concedere la mano della figlia solo a colui che gli avesse portato in dono i meravigliosi armenti del re tessalo Filaco. Melampo,

*Chiara Rossi Collevati*

essendo dotato di straordinari poteri profetici, decise allora di aiutare il fratello.

I poteri profetici erano stati dati a Melampo in un modo piuttosto singolare: un giorno i suoi servi avevano trovato, in una grossa quercia, un covo di serpenti e li avevano uccisi. Melampo, preso da uno strano presentimento, aveva acceso un fuoco e aveva salvato i piccoli dei rettili. Divenuti adulti, in segno di gratitudine, essi gli ripulirono le orecchie con le loro lunghe lingue biforcute.

In seguito Melampo si accorse di essere in grado di capire il linguaggio degli animali e ogni altra voce della natura. Così, deciso a conquistare i buoi di Filaco per Biante, poté prevedere tutto quello che gli sarebbe capitato.

Rubò gli armenti, fu scoperto e passò un anno in prigione.

Stava per scadere l'anno, quando udì i tarli del piancito discorrere tra loro del prossimo crollo del tetto; chiese allora ai suoi carcerieri di trasferirlo in un'altra cella e spiegò la ragione della sua richiesta.

Il re venne a sapere la strana conoscenza del futuro di cui il suo prigioniero aveva dato prova, lo mandò a chiamare e gli chiese di scoprire perché suo figlio Ificlo fosse sterile. Melampo promise di rivelargliene la ragione a patto di riavere la libertà e i famosi armenti.

“Un giorno – disse l'indovino – quando tuo figlio era bambino, lo hai spaventato ponendogli accanto un coltello, che hai poi conficcato nel tronco di un albero, lordo del sangue di animali uccisi. La corteccia, crescendo, lo ha nascosto. Bisogna ritrovare quel coltello, grattarne la ruggine e somministrarla, in una bevanda, per dieci giorni, al giovane principe. In questo modo egli guarirà.”

Tutto avvenne esattamente come Melampo aveva detto. Così egli poté tornare a Pilo con gli armenti e Biante poté sposare Pero.

Fu dopo questi fatti che Preto e gli abitanti di Tirinto implorarono Melampo di guarire le loro donne dalla pazzia. Preto offrì a Melampo la metà del suo regno ed una delle figlie in sposa. Le donne guarirono e Melampo sposò Ifianassa.

Fere infine, il terzo figlio di Tiro e Creteo, padre di Admeto e Licurgo, lasciò la città di Fere, da lui fondata, ad Admeto, il maggiore dei due fratelli. Admeto, che era mite e gentile, visse una bella storia d'amore.

Si era invaghito della figlia di Pelia, una soave fanciulla chiamata Alcesti, ma il re di Jolco aveva imposto, a chi desiderasse sposarla, di aggrogare a un carro un leone e un orso. Sarebbe stato veramente difficile al giovane Admeto cavarsi d'impiccio, se non fosse stato per l'affetto che il dio Apollo gli dimostrò, sostituendosi a lui in questa ardua impresa.

Apollo fece anche di più: ottenne dalle Parche la grazia che Admeto potesse sfuggire alla morte se, nell'ora estrema, un altro avesse accettato di morire al suo posto; ma quando quell'ora giunse, fu la dolce Alcesti che si immolò per il marito.

Commosso da tanto amore, un grande eroe, Heracles, la tolse dall'Ade per ricondurla al suo sposo.

## Le avventure di Bellerofonte

Frattanto, superate le dolorose vicende provocate da Dioniso, nella città e nella reggia di Tirinto era ritornata la pace, ma l'arrivo di un giovane ospite, il suo fascino e la sua bellezza, tolsero a Stenebea, moglie di Preto, ogni senno: si innamorò di lui e cercò di attrarlo con mille lusinghe.

Era costui il figlio di Glauco, quel re di Corinto che fu divorato dai suoi cavalli. Il suo nome era Ipponoo ma, avendo egli ucciso un crudele tiranno chiamato Belleros, divenne da allora Bellerofonte. Bellerofonte era sinceramente onesto: incapace di approfittare dell'ospitalità di Preto, rifiutò le profferte d'amore della regina, eccitandone l'ira ed il risentimento. Profondamente offesa, ella si vendicò raccontando al re che il giovane l'aveva insidiata e che perciò, indegno della loro affettuosa accoglienza, meritava di morire. Preto non volle uccidere un forestiero sotto il suo tetto, ma escogitò un ingegnoso espediente.

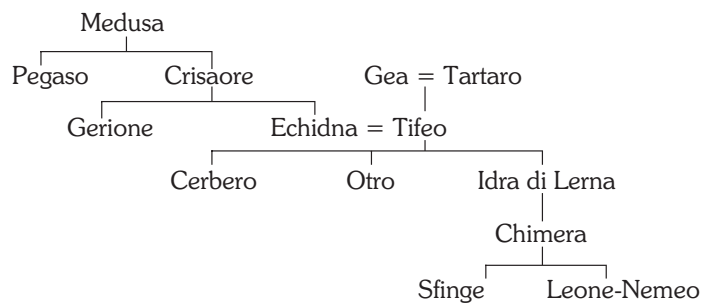
Scrisse al suocero Giobate una lettera in cui lo pregava di ammazzare colui che gliela avrebbe consegnata e chiese a Bellerofonte di recapitargliela nella sua dimora, nella Licia, in Asia Minore.

Lieto dell'occasione che lo allontanava da Stenebea, desideroso di far cosa grata a chi si era dimostrato tanto benevolo con lui, Bellerofonte accettò di buon animo l'incarico e partì.

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

Giobate lesse la lettera, ma conquistato dall'aspetto franco e leale del giovane, non fece quanto il genere gli chiedeva: decise fosse meglio lasciare che Bellerofonte rischiasse la propria vita in qualche pericolosa impresa che egli stesso gli avrebbe affidato.

Fu così che Bellerofonte partì alla caccia della Chimera.



Crisaore, poco dopo la sua straordinaria nascita dal tronco reciso di Medusa, aveva incontrata Calliroe, figlia di Oceano, e con lei aveva rapidamente dato vita a due mostri chiamati Gerione e Echidna.

*Chiara Rossi Collevati*

Gerione aveva due gambe sole, ma tre toraci distinti con relative teste e braccia ed in più un paio di ali per schiena. Echidna, invece, aveva corpo di donna, ma al posto delle gambe, una lunga coda di serpente.

Essa aveva, a sua volta, generato un'altra sequela di mostri: Cerbero, Otro e l'Idra di Lerna.

Cerbero fu posto all'ingresso dell'Ade, ed era un cane con tre teste e tre bocche che facevano orribili sorrisi alle anime che entravano, mordendo invece a sangue quelle che volevano uscire.

Otro era pure un cane, ma di teste ne aveva soltanto due; suo zio Gerione, lo volle accanto come custode delle sue giovenche.

L'Idra era invece una serpe della palude di Lerna, con sette teste che troncate rinascevano istantaneamente.

Figlia dell'Idra di Lerna fu la Chimera.

È certo che se Perseo, uccidendo Medusa, non fosse stato proclamato da tutti un eroe, ci sarebbe stato da dubitare dell'utilità di un gesto che, sopprimendo un mostro solo, ne aveva originato poi tutta una stirpe. Fu infatti necessario l'intervento di molti altri eroi per liberare i luoghi infestati dalla loro nociva presenza.

La Chimera era un mostro dei più terribili. Allevata da un re della Caria chiamato Amisadoro, stava devastando le contrade della Licia. Forte e veloce, aveva il busto di leone, il tronco di capra, ed un'enorme coda di serpente. Dalle sue fauci, come da un vulcano, uscivano fiamme che inaridivano il paese, provocando morte e desolazione.

Bellerofonte riuscì a catturare la fiera infilandole in gola un'asta a cui erano fissati dei pesi di piombo. I pesi si fusero al calore delle fiamme che le uscivano dalla bocca e colando la soffocarono.

Presso il luogo in cui avvenivano questi fatti, sorgeva, sull'Acrocorinzio, la sorgente chiamata Peirene che Asopo aveva donato a Sisifo.

Qui, stanco e provato dall'aspro scontro, Bellerofonte, preso da una terribile sete, si era chinato per bere, quando gli apparve una meravigliosa visione: ritto dinanzi a lui si ergeva uno stupendo cavallo nero dalle ampie ali distese.

Era Pegaso, nato con Crisaore da Medusa, ma, a differenza del fratello, egli era vissuto libero e solo, lieto di muoversi a suo piacere. Lo si vedeva stagliarsi nel cielo o abbeverarsi alle fonti; il suo bel corpo agile e snello appariva ovunque per poi scomparire rapidamente in volo.

Bellerofonte aveva fatto un sogno in cui la dea Atena gli consegnava una magica briglia. Fu in seguito a questo sogno che egli incontrò Pegaso e lo asservì, ma lungi dal perdere per questo la sua preziosa libertà, il bell'animale procurò al suo padrone infinite vittorie e soddisfazioni.

Con Pegaso l'eroe tornò, vincitore della Chimera, alla corte di Giobate che lo rimandò lontano, a combattere il popolo dei Solimoi, che minacciava la Licia. Grazie a Pegaso e al suo valore, Bellerofonte sterminò tutto il popolo nemico e nuovamente si presentò al re.

Lo stupore di Giobate per tanta bravura non bastò a convincerlo dell'invulnerabilità del giovane e, volendolo ancora mettere alla prova, lo inviò, questa volta, a fermare l'invasione delle Amazzoni.

Le Amazzoni erano donne guerriere della Cappadocia, coraggiose e valorose. Abitavano nella città di Termiscira, sulle rive del fiume Termodonte. Odiavano gli uomini, uccidevano i figli maschi avuti da loro e allevavano invece con ogni cura le femmine a cui bruciavano il seno destro, perché non ne fossero intralciate nell'uso dello scudo o dell'arco.

Non era facile, dato l'accanimento con cui si battevano, avere ragione della loro forza o della loro ambizione, ma Bellerofonte le respinse oltre i confini dei paesi che minacciavano e, preceduto dalla fama delle sue battaglie, per la terza volta offrì a Giobate la vittoriosa impresa compiuta.

*Chiara Rossi Collevati*

Tuttavia, prima di giungere alla corte del re, dovette sventare un'ultima insidia: un'imboscata organizzata per metterlo definitivamente alla prova, in cui egli uccise uno ad uno gli ignoti assalitori.

A questo punto Giobate fu felice di potersi arrendere e fu certo che gli dei proteggessero Bellerofonte. Accolse l'eroe come un figlio, gli rivelò il contenuto della lettera di Preto e la ragione dei continui rischi a cui lo aveva sottoposto.

Gli fu concessa in sposa Filonoe, la seconda figlia di Giobate, che insieme al suo amore gli fece dono della metà del regno.

Qui avrebbe dovuto fermarsi la gloriosa vita di Bellerofonte: del suo valore, del regno, della sposa e dei tre figli Isandro, Ippoloco e Laodamia avrebbe dovuto essere pago, ma invece se ne gloriò.

Credette che nulla gli fosse più negato e che Pegaso potesse aprirgli anche le porte dell'Olimpo.

Cavalcò verso il cielo pieno di uno smisurato orgoglio, come suo nonno e come suo padre e Giove lo punì. Un insetto punse Pegaso e lo rese furioso. Il cavaliere non fu più capace di dominarlo e precipitò sulla terra. Ma Pegaso raggiunse l'Olimpo e vi rimase, poiché era di origine divina e a lui la cosa era concessa.

Tutto questo era accaduto prima che Perseo facesse ritorno ad Argo.

Giunto nella sua patria, anziché trovare sul trono Acrisio, suo nonno, vi trovò suo zio Preto, che, dopo l'infelice amore di Stenebea per Bellerofonte, aveva nuovamente spodestato il fratello, installandosi al suo posto.

Preto fu assai stupito dall'arrivo di Perseo e ancor più dalla sua pretesa di riavere il trono. Evidentemente la fama delle avventure del nipote non gli era ancora giunta poiché, con molta leggerezza, gli suggerì di conquistarselo, come egli



### *Leggende e tragedie della mitologia greca*

stesso aveva già fatto svariate volte con il proprio fratello.

Perseo non se lo fece dire due volte: pose il teschio di Medusa sotto gli occhi di Preto che fu mutato in una statua di marmo come Fineo e Polidette.

Acrisio, padre di Danae, fuggito da Argo allorché Preto si era impadronito del regno, si era rifugiato nella città di Larissa, in Tessaglia. Perseo ignorava dove egli si trovasse ma, divenuto re, venne invitato a partecipare ad alcune gare atletiche che si svolgevano proprio in quel luogo. Durante la competizione Perseo lanciò un disco con grande maestria, ma il disco colpì un uomo e lo uccise.

Quell'uomo era un re in esilio... era Acrisio, il padre di Danae, il cui destino si era infine compiuto.

Perseo non ebbe più il coraggio di rimanere ad Argo; cedette il regno ad un discendente di Preto, in cambio di quello di Tirinto. Uno scambio avvenuto già diverse volte tra suo nonno e suo zio.

A Tirinto egli visse serenamente accanto a Danae, ad Andromeda e ai cinque figli avuti da lei:

Perse, progenitore dei re di Persia, Alceo, Stenelo, Elettrione e Gorgofone.





## STORIE DI MUSE



Vicino al monte Elicona, in Beozia, nei pressi dell'Olimpo, vivevano le nove Muse, le bellissime figlie di Mnemosine, dea della memoria, e di Zeus. Là giunse Pegaso e con un potente calcio fece zampillare una fonte rigogliosa: l'Ippocrene, ovvero la "fonte del cavallo". Le sue acque sacre ispiravano i poeti. Poco discosta zampillò la fonte Aganippe che ebbe lo stesso potere.

Le Muse trassero dai colori e dai suoni della natura le meravigliose doti di cui furono colme, mentre Apollo, seduto tra di loro, dolcemente accompagnato dalla lira, irradiava su tutte la potenza della sua luce.

Egli era chiamato anche "Musagete", ossia guidatore di Muse, poiché assegnava a ciascuna un ramo dell'arte di cui sarebbero state le ispiratrici e le divinità: la poesia epica, la poesia bucolica, la poesia religiosa, la poesia amorosa, la storia, la lirica, la tragedia, la danza, l'astronomia.

Calliope, Talia, Polimnia, Erato, Clio, Euterpe, Melpomene, Tersicore ed Urania si spartirono i doni che la terra metteva a loro disposizione per poterli offrire, impreziositi dal loro intelletto, a tutta l'umanità.

Fu così che la bellezza e l'armonia del mondo si compose ordinatamente in discipline diverse dai diversi nomi, che furono per l'appunto quelli delle nove Muse.

Viveva un tempo un feroce re tracio chiamato Pireneo che aveva invaso e occupato con i suoi uomini la città di Daulide e le campagne della Focide, regnandovi con grande crudeltà.

*Chiara Rossi Collevati*

Non amava nessuna forma d'arte, poiché riteneva che il canto, la poesie o la scienza rendessero molli i cuori e non si addicessero ai forti o ai potenti. Per questa ragione cercò in tutti i modi di ostacolarne l'avvento. Finse amicizia per le Muse, che erano accolte e amate ovunque e da tutti rispettate, ma fu soltanto un tranello.

Un giorno in cui i venti del nord e del sud, Borea e Noto, si erano scatenati e una pioggia violenta cadeva ininterrotta, accadde che le nove sorelle, dirette al monte Parnaso, camminassero per strada, lontane da qualsiasi riparo. Pireneo le vide lottare con la bufera e assai gentilmente offrì loro la sua casa affinché vi si potessero fermare e ristorare. Quando però le fanciulle furono entrate nella dimora del re, egli fece sprangare le porte e le tenne prigioniere. Nel frattempo mandò i suoi soldati a distruggere scuole e biblioteche e scacciò egli stesso musici e poeti, negando ospitalità a chiunque venisse a lui in nome dell'arte.

Per molto tempo le cose andarono così, ma finalmente le Muse riuscirono a fuggire. Avevano attaccato grandi ali alle loro spalle e, salite sulla torre più alta della reggia, spiccarono il volo che le liberò.

Pireneo credette di poterle raggiungere applicandosi egli pure ali sulla schiena, ma le sue non lo ressero, anzi, accrebbero il suo peso e lo trascinarono nel baratro che lo uccise.

Tutti compresero che l'arte aveva meravigliose ali con le quali era possibile volare molto in alto, e che evidentemente per Pireneo, completamente privo di spirito, il volo era impossibile.

### **Un'altra storia**

Illizia, la dea dei parti, visitò per nove volte consecutive, esattamente come aveva fatto con la dea Mnemosine, la casa di due ignoti agricoltori della Peonia chiamati Pierio ed Evippe.

La coincidenza di queste nascite avvenute in un modo così simile a quelle delle nove Muse e l'appellativo delle Muse dette anche Pieridi, perché nate sul monte Pierio, fece credere ai novelli genitori che non si trattasse di un caso, ma di un segno, una sorta di avvertimento che forse qualche goccia di sangue divino scorresse anche nelle loro vene.

Le nove Pieridi crebbero e con loro l'orgoglio di essere pari alle figlie di Giove. Si addestrarono al canto, alla danza e a tutte le arti... ma in realtà di arte, in loro, ve ne era ben poca.

Esse vollero però mettersi a confronto con le Muse ed ebbero l'ardire di proporre una gara, attraversando tutta la Tessaglia e varie altre città della Grecia per raggiungerle e misurarsi con loro. Pensarono anche che, se avessero vinto, avrebbero potuto vivere nella magica regione posta fra l'Aganippe e l'Ippocrene, scacciandone le divine abitanti.

L'ingenuità di una simile presunzione fece sorridere le dee del pensiero e della scienza che decisero di accettare ugualmente la sfida, per non correre il rischio di soffocare una eventuale scintilla di talento assai utile anche al loro sapere. Le ninfe furono elette arbitre della gara.

Le Pieridi, una alla volta, si esibirono, ma fu subito evidente che qualunque cosa facessero o dicessero risultava noiosa e insulsa, assolutamente priva di interesse.

Allora si alzò Calliope, la dea dalla bella voce, che cantava storie della natura e delle sue divinità; la dea della poesia epica, cioè dei grandi fatti compiuti da personaggi eccelsi.

Narrò la storia vera di Demetra, la "terra madre" o "madre del grano" e del perché la natura dorma per sei mesi sotto al gelo, e per altri sei mesi risplenda rigogliosa al calore del sole.

## Storie di Demetra di Kore e di Ades, re degli inferi

Demetra, figlia dei Titani Crono e Rhea, era davvero principalmente madre. Madre perché per prima smosse le zolle e seminò e grazie a lei la terra diede il suo frutto. Madre perché aveva concentrato tutto il suo amore e tutto il significato della sua esistenza sull'unica figlia, natale da Zeus. Il nome della figlia era Persefone, oppure Kore, che significa "la fanciulla".

Essa cresceva felice: i suoi capelli d'oro si confondevano con le spighe del grano maturo e le sue labbra erano rosse come i papaveri del campo.

Vicino alle coste italice, sorgeva una grande isola chiamata Trinacria, (tre punte), l'odierna Sicilia. Il titano Tifeo, lo sposo di Echidna, padre di Cerbero, di Otro e dell'Idra di Lerna, vi era stato sepolto sotto, perché il suo proposito di raggiungere il cielo non potesse mai realizzarsi.

Molto spesso Tifeo cercava di liberarsi dal peso che lo opprimeva e si aprivano, allora, immense voragini intorno a lui, ma il promontorio Peloro imprigionava il suo braccio destro, il promontorio Pachino, il braccio sinistro, le gambe erano schiacciate sotto al Boeo e l'Etna gravava sul suo capo. Impotente, Tifeo vomitava fuoco e sabbia.



Laggiù, nelle profondità della terra, dimorava il re degli inferi, Ades, dio di tutte le ombre. Giove aveva spartito con lui e con Poseidon il mondo.

Signore assoluto del suo regno, Ades compariva assai raramente sulla superficie della terra, poiché la gente lo temeva e lo nominava il meno possibile, sapendo che avrebbe dovuto comunque, prima o poi, fare i conti con lui.

Ades possedeva un elmo che lo rendeva invisibile, quello stesso che Perseo rapì alle ninfe, e quando giungeva tra i mortali, essi il più delle volte non lo vedevano, anche se inconsciamente percepivano la sua presenza. Era, perciò, chiamato anche “il non veduto”.

Tuttavia, essendo Ades dio del mondo sotterraneo, era logico lo fosse anche dei prodotti del sottosuolo: dei minerali, delle pietre preziose, dell’oro e dell’argento... Ebbe perciò un altro nome, quello di Plutone (Plutos, la ricchezza), che permetteva alle persone di pensare a lui con animo più sereno.

Quando Tifeo, stanco della sua incomoda posizione, si scrollava lasciando filtrare un debole chiarore tra le crepe della terra, Ades, preoccupato per la quiete dei suoi sudditi, saliva di persona sulla superficie del mondo per assicurarsi che il danno non fosse irreparabile.

Queste periodiche visite, compiute alla gran luce del giorno, lo abbagliavano e lo inebriavano un poco; i profumi dell’aria gli facevano girare la testa, i colori del mondo gli davano una leggera malinconia, e tuttavia egli non aveva ancora gustato quel dono dei vivi che i suoi fratelli Zeus e Poseidon apprezzavano tanto e ottenevano ricorrendo ai trucchi più vili. Il grande dio degli inferi non aveva amato mai. Come avrebbero potuto, del resto, le anime morte ispirargli sentimenti di tal genere o come sarebbe stato possibile, per lui, incontrare l’amore sulla terra se al suo apparire tutti fuggivano? Afrodite, la dea dell’amore, vide Ades triste,

*Chiara Rossi Collevati*

ombroso, oppresso dal peso della sua esistenza, e vide Proserpina, bella, giovane, pronta a cogliere gioie e soddisfazioni, ma irragionevolmente custodita da una madre gelosa, decisa a sacrificarla alle rigide leggi di Atena e di Diana, le due severe dee della castità. Le parve assurdo non sforzarsi di dare alle cose un giusto equilibrio, perciò, quando Ades fu prossimo a compiere il suo nuovo viaggio di perlustrazione, ella gli fece incontrare Proserpina, approfittando della momentanea assenza della madre.

Fu una meravigliosa visione! Che luminoso contrasto con le tetre immagini abituali. Una creatura che era l'essenza stessa della vita, il suo frutto fragrante...

Il piccolo dio Eros scoccò la sua freccia, ma in realtà non sarebbe stata necessaria: Plutone, innamorato, desiderò ardentemente portare quella fanciulla dal sorriso smagliante nel suo regno tenebroso e tenerla sempre accanto a sé. Non volle lasciarsela sfuggire: afferrò Proserpina, la tenne ben stretta al cuore e con lei discese nell'oscuro reame.

In principio Kore si era ribellata, l'ignoto ombroso rapitore l'aveva spaventata ed ella aveva gridato perché qualcuno accorresse in suo aiuto, ma nessuno udì e ogni traccia di lei scomparve presto dalla superficie della terra.

Giunta nel regno sotterraneo fu improvvisamente colta da un'immensa pietà: comprese quanta bellezza avesse colmato fino ad allora la sua vita e la sofferenza di chi era costretto a vivere nelle cupe ombre delle profondità del suolo. Povero Plutone, il cui nome significava ricchezza. Volle dividere con lui quella ricchezza così diversa di cui era colmo l'animo suo, la sua gioia, la sua allegria e non lasciarlo mai più: anche in lei era nato un tenero amore.

Intanto, in preda a una tremenda agitazione, Demetra constatò la scomparsa della figlia. Non vi erano tracce né indizi che potessero illuminarla sul luogo in cui cercare. Nessuno aveva visto, nessuno sapeva: pareva proprio che

Proserpina fosse stata inghiottita dal suolo. Se soltanto Demetra avesse potuto credere a questa assurda ipotesi, quante lacrime, quanta fatica e quanto cammino si sarebbe risparmiata! Invece, da quel momento, essa divenne “la madre cercatrice” dando un altro significato al suo nome.

Terre, mari, paesi sconosciuti furono esplorati durante le sue ricerche: aveva portato dalla Trinacria due torce accese al fuoco dell’Etna per illuminare il suo cammino e per nove giorni ininterrotti percorse ogni angolo del mondo senza assaggiare cibo né intravedere un bagliore di luce che potesse aiutarla a scoprire alcunché. Finalmente, sfinita, dovette fermarsi e riconoscere di aver fallito.

Si concesse una breve sosta. Una donna le offrì una bevanda dolce con polenta e Demetra la bevve avidamente. Un fanciullo, ignaro del lungo digiuno della dea, la derise per la sua ingordigia, ma ella, insofferente e stanca, versò il rimanente della miscela sul viso del bambino, macchiandolo di chiazze multicolori e mutandolo in un animaletto sottile e velocissimo: una lucertola. Quindi, sfiduciata e pensierosa, riprese la sua strada per fare ritorno in Sicilia. Aveva perduto, a causa del suo dolore, l’aspetto fiorente: nessuno avrebbe mai potuto supporre che sotto le sue vesti dimesse e lise si celasse una potentissima dea.

Giunse in questo modo alla città di Eleusi, nell’Attica, in Grecia. Quattro fanciullette le si fermarono accanto e la interrogarono con insistenza sulla causa della tristezza che le si leggeva in viso.

Erano le figlie del re di Eleusi, Celeo.

La genealogia di Celeo è un po’ dubbia: pare vi fosse stato un figlio spurio di Eolo, chiamato Mimo, che a sua volta aveva avuto un figlio chiamato Ippote. Ippote fu padre di un secondo Eolo che generò una fanciulla amata da Poseidon, chiamata Arne. Arne ebbe due figli: uno aveva il

*Chiara Rossi Collevati*

nome del proprio nonno e dell'antico avo Eolo e l'altro si chiamò Beoto.

Questo terzo Eolo, il solo divino, perché figlio di Nettuno, fu il dio di tutti i venti. Abitava le isole vulcaniche vicino alla Trinacria che da lui furono dette Eolie, regnando con grande equità su di esse.

Beoto invece, diede il suo nome a quella regione della Grecia che da lui si chiamò Beozia.

Figlio di Beoto fu Ogige, noto per un diluvio che avvenne al suo tempo, e figlio di Ogige fu Eleusi, il fondatore dell'omonima città e padre di Celeo.

Demetra aveva deciso di fermarsi per qualche tempo a Eleusi e decidere con calma cosa le convenisse fare. Intanto raccontò alle quattro ragazzine che la interrogavano una fantastica storia, inventata, per giustificare la sua presenza e il suo aspetto e chiese loro se per caso non potevano trovarle un lavoro.

Le giovinette raccontano che Metanira, la loro madre, aveva da poco avuto un altro bambino e cercava, appunto, una nutrice.

Metanira accolse Demetra di buon grado, poiché le sue figliole gliene avevano parlato con tanta commozione, ma stranamente all'entrare della donna dall'aspetto così umile, fu presa da un insolito turbamento. Ella stava allattando il suo bambino e tuttavia si alzò e fece l'atto di cedere il trono alla nuova venuta; la finta nutrice sorrise dolcemente e si schermì con tanta delicatezza che in breve il piccolo incidente venne dimenticato e nessuno si accorse che qualche cosa di anormale era avvenuto quel giorno nella reggia di Eleusi. Venne così affidato alla dea il piccolo Demofonte.

Il bimbo, nutrito fino ad allora di latte, cambiò improvvisamente regime. Demetra conosceva nutrimenti più sostanziosi, ma poiché capiva che Metanira non avrebbe approva-

to metodi sconosciuti, ebbe cura di applicarli in segreto. Demofonte allevato con il cibo degli dei, ne assunse in breve l'aspetto: nelle sue vene il sangue scorreva più impetuoso e Demetra, orgogliosa del suo splendore e presa da grande amore per lui, volle completare l'opera dandogli anche l'immortalità. Nel silenzio e nella solitudine della notte lo nascose nel focolare: la fiamma avrebbe fortificato il bambino e senza bruciarlo gli avrebbe infuso a poco a poco l'essenza divina.

Purtroppo Metanira, messa in sospetto dai sotterfugi della nutrice, la aveva spiata e accortasi di quanto stava accadendo urlò a perdifiato, prossima a perdere i sensi. Per poco il bambino non bruciò davvero.

Demetra fu svelta a metterlo in salvo, ma si adirò nel vedere la sua opera distrutta dalla stupidità di un mortale e palesò, in una luce sfolgorante che abbagliò e spaventò tutti, la sua potenza divina. Tutta la corte, a Eleusi, si prostrò ai suoi piedi, ma la dea, varcando sdegnosamente e senza rimpianto la soglia della reggia, riprese l'interrotto cammino: la ricerca della figlia, dalla quale era stata per un attimo distratta.

Ai regnanti di Eleusi ella ordinò di innalzare un tempio in suo onore per celebrare i suoi riti e placare la sua ira; riti che, introdotti da Eumolpo, figlio di Chione, presero il nome di "Misteri Eleusini".

Quando Plutone rapì Proserpina, dovette attraversare uno stagno.

Tra la fonte di Aretusa e lo stagno vi era un tratto di mare ove era vissuta Ciane, la giovane ninfa che gli aveva dato appunto il suo nome. Ciane aveva suscitato l'ardente amore del fiume Anapo e aveva ceduto al suo amore; ma fu perché egli l'aveva supplicata, non perché l'avesse costretta. Il ricordo di come aveva ottenuto questa felicità le diede l'ardire di

*Chiara Rossi Collevati*

arrestare la corsa del dio degli inferi: tendendogli le braccia lo ammonì, ricordandogli che l'amore non si ottiene con la forza.

Plutone si indignò. Alzò lo scettro, rise fragorosamente incitando i cavalli e la terra si aprì proprio dove nell'acqua era una cavità scoscesa. In un attimo il carro di Dite si inabissò nel gorgo.

Ciane non seppe perdonarsi il vano intervento e pianse tanto che tutto di lei fluì nell'acqua: il suo corpo, il suo sangue, la sua voce si mutarono in onde pacate.

Quando Demetra ritornò in Sicilia dal suo lungo e sterile viaggio, giunse allo stagno, ma Ciane non poteva parlare né dire alla madre la sorte della figlia. Le tese però un oggetto che aveva tenuto in serbo per lei: era la cintura che Proserpina aveva perduto nel momento in cui, con Ades e il suo carro, era sprofondata inesorabilmente nel nulla.

Demetra riconobbe la cintura, ma non comprese il significato della sua presenza in quel luogo. L'impossibilità di sapere la esasperò talmente che, come impazzita, distrusse ogni frutto di quella terra che lei stessa aveva reso fertile. Spezzò gli aratri, uccise i buoi e fece piovere fino a che marcirono le messi; poi fece splendere il sole fino a che la terra fu tutta bruciata.

Ma seguì a ignorare la sorte di Kore.

Sporgendo la testa dall'acqua, fermandosi dietro alle orecchie i lunghi capelli bagnati, la ninfa del fiume, Aretusa, prese respiro: "Perché punisci la terra che non ha colpa?" chiese a Demetra.

"Io ho veduto Proserpina nella mia corsa, mentre fuggivo da Alfeo". essa disse, e narrò la storia e le circostanze che l'avevano condotta nel regno dei morti.

Il figlio di Oceano, Alfeo, il più grande fiume del Peloponneso, carico di anni, si era innamorato di lei.

Un giorno Aretusa si era tuffata nelle acque dell'Alfeo ed

egli, nascosto tra i flutti, la aveva vista e aveva cercato di stringerla tra le braccia. La ninfa, spaventata, aveva raggiunto rapidamente la riva del fiume, ma disgraziatamente, i suoi abiti erano rimasti sulla sponda opposta. Dovette fuggire, così com'era, poiché Alfeo non desisteva dal seguirla, anche se la giovane ninfa era assai veloce. Quando però, guadagnando terreno, egli le fu vicino, ella invocò l'aiuto di Diana, la dea sua protettrice, che mandò una nube a nasconderla.

Alfeo non pensò di cercarla in quella nube, ma si aggirò intorno ad essa. Dalla paura di essere scoperta, la fanciulla si coprì allora di un sudore gelato che le scendeva abbondantemente lungo il corpo. Il sudore sciolse la nube e sciolse le sue stesse membra che si mutarono nell'acqua di un altro fiume. Pur nelle nuove sembianze riprese la corsa e non interruppe più il suo andare, poiché Alfeo la aveva riconosciuta e la incalzava. Riprendendo talora l'aspetto primitivo e non osando farsi vedere a causa della sua nudità, scendeva, nuovamente mutata in fiume, nelle profondità del suolo.

Fu proprio percorrendo le strade di Dite che incontrò Proserpina e seppe quanto le era occorso.

“Demetra, tua figlia Kore è la sposa di Ades, il signore dell'Averno!” disse Aretusa.

Sciolto ad un tratto l'enigma, la dea ammutolì per la sorpresa e lo sgomento.

Quindi, salita rapidamente sul cocchio, si fece trasportare sull'Olimpo, alla reggia di Giove, suo fratello e suo sposo, padre di Proserpina e signore di tutti gli dei.

In nome di tutto questo, essa chiese che sua figlia le fosse restituita.

“Non è una vergogna – disse Zeus – essere la sposa di nostro fratello, pari a me in tutto e per tutto, anche se il suo è il regno dei morti”

Ciò nonostante Demetra rivoleva la figlia e, dopo lunghe insistenze, seppe che avrebbe potuto riaverla soltanto se lag-

*Chiara Rossi Collevati*

giù, dove essa era, Proserpina non avesse ancora toccato alcun cibo. Proserpina purtroppo, vagando per gli orti ben coltivati del suo nuovo regno, aveva raccolto una melagrana e ne aveva succhiati sette granelli. Che cosa fare dunque?

Giove, arbitro tra la sorella e il fratello, amandoli entrambi, decise di accontentarli tutti e due.

Proserpina sarebbe vissuta sei mesi dell'anno con lo sposo e sei con la madre.

La soluzione piacque sia a Demetra, che ne fu lieta, che a Proserpina, la quale amava lo sposo, ma aveva una nostalgia struggente dell'aria, della luce, di tutti i colori meravigliosi del creato e di sua madre.

Così, con l'arrivo di Proserpina sulla superficie del mondo, giungeva la primavera e la terra rifioriva rigogliosa, e giungeva l'estate con i suoi frutti, le messi dorate e le sue lunghe, luminose giornate...

Quando, dopo sei mesi, la regina dell'Ade tornava dallo sposo, veniva l'autunno e piano piano sopraggiungeva il sonno dell'inverno, il gelo, le notti più lunghe sulla terra riarsa.

Ma il ciclo ricominciava puntualmente ogni anno e tutti ne furono lieti.

La Musa Calliope narrò questa storia e le ninfe premiarono lei, anziché le Pieridi, ma queste reagirono beffando e deridendo le Muse in modo molto sciocco. Passarono il segno, mettendo a dura prova la pazienza delle dee; furono perciò mutate in gazze, uccelli fastidiosi che schiamazzando disordinatamente, seguitavano a ciarlare di cose che non interessavano a nessuno.



## I figli delle Muse

Anche le Muse ebbero amori e figli. Alcuni di essi, musicisti o poeti, vissero nelle regioni settentrionali della Grecia, sede dei culti di Febo o di Dioniso. Essi erano cantori e non guerrieri.

Un figlio della musa Calliope e del dio Apollo si chiamò Orfeo. Suonava la cetra con tale arte che tutte le bestie feroci accorrevano a lui e gli alberi e le stesse pietre, sensibili a quei suoni, parevano recepire la melodia.

Orfeo si innamorò di una ninfa chiamata Euridice e la fece sua sposa, ma il giorno stesso delle sue nozze, alla giovane ninfa accadde una terribile sventura.

Un altro figlio di Apollo, Aristeo, dio della pastorizia e dell'agricoltura, innamorato a sua volta di Euridice, avendola scorta da lontano, aveva preso ad inseguirla. La giovane fuggiva, ma durante la fuga, morsa a un piede da una serpe, morì.

Orfeo disperato scese nell'Ade a cercarla e supplicò i potenti signori dell'oscuro regno di rendergli l'amata. Poiché ogni preghiera era vana, il giovane cantore suonò la sua cetra con una dolcezza e un trasporto così struggenti che Plutone e Proserpina si commossero. Posero però una condizione: Euridice avrebbe potuto seguire il marito fino alla sua casa e rivivere solo se egli non si fosse mai voltato a

*Chiara Rossi Collevati*

guardarla. Purtroppo Orfeo non seppe resistere. Il desiderio di rimirare il soave volto della sua sposa lo sopraffece e così la perdette per sempre. Orfeo rimase solo con la sua musica e i suoi canti.

Dopo molti anni, sui monti della Tracia, egli si oppose, come già altri fecero prima di lui, alle orge di Bacco. Anche lui scontò tragicamente la volontà di reprimere quei disordini demenziali: fu assalito dalle baccanti inferocite e sbranato.

Le Muse raccolsero le sue membra e le seppellirono. La lira del vate, gettata nel mare, trasportata dalle onde, giunse all'isola di Lesbo. Per un misterioso influsso, nacquero poi a Lesbo numerosi e insigni poeti e artisti.

Altro cantore sfortunato fu Lino, figlio della Musa Tersicore e di Apollo (come Orfeo, di cui era stato maestro). Ma di Apollo, oltre che figlio, Lino osò essere rivale nel canto: lo sfidò, perse la gara e perse la vita per mano di chi gliela aveva data.

Ancora un figlio di Apollo e di Chione, Filammone, istituì magnifici cori di fanciulle nel tempio di Delfo.

Ebbe un figlio chiamato Tamiri che sfidò le Muse nel canto e fu punito con la perdita della voce e della vista...

Un figlio di Orfeo, Museo, introdusse nell'Attica la poesia religiosa.

Marsia, figlio della Musa Calliope e fratello di Orfeo, sfidò invece Apollo al flauto, che egli suonava meravigliosamente bene. Apollo accettò la sfida a condizione che il vinto fosse a discrezione del vincitore. Vinse Apollo, ma refrattario al più elementare amore paterno, attaccò il povero Marsia a un albero, in un bosco della Frigia e lo scorticò vivo.

La gente diceva che la pelle di Marsia fremeva e si agitava ogni volta che un suono di flauto rompeva il silenzio della foresta.

## Re Mida

L'oracolo aveva ordinato ai frigi di eleggere re il primo mortale, seduto su di un carro, che avessero incontrato per via.

Fu trovato un contadino chiamato Gordio: un nodo legava il giogo al timone del veicolo e nessuno era mai riuscito a scioglierlo a causa di un misterioso artificio che ne nascondeva i due capi.

Gordio fu eletto re di Frigia. Suo figlio Mida consacrò a Giove il carro con il nodo e, morto il padre, egli stesso divenne re.

Orfeo ed Eumolpo, il figlio di Posidon e di Chione che aveva introdotto i misteri Eleusini in onore di Demetra e di Kore, lo iniziarono ai culti di Bacco e egli ne divenne seguace.

Durante una delle solite orge con satiri e baccanti, Dioniso si accorse dell'assenza dell'amato suo balio, il satiro Sileno. Costui era stato preso dai contadini della Frigia, ubriaco per il vino e per gli anni, e trascinato dinanzi al re. Mida restituì Sileno al suo giovane allievo e Bacco, grato, concesse a Mida di scegliersi un premio.

"Fa che ogni cosa che tocco diventi d'oro!" disse il re e Bacco, pur dispiacendosi che la scelta fosse così ingannevole, concesse il malefico dono.

*Chiara Rossi Collevati*

In principio una gran gioia si impadronì dell'incauto; poi, via via, con uno sgomento sempre maggiore, Mida si accorse che pane, cibi e frutti d'oro non appagavano la sua fame. Perfino l'acqua era oro sciolto che gli colava in gola. Egli desiderò allora disperatamente disfarsi di una ricchezza che gli procurava tanta sofferenza. Invocò pietà e chiese perdono.

Gli dei, data la sua disperazione, furono clementi e lo esaudirono, ma per punirlo dell'avidità che era stata la causa della sua scelta, lo mandarono nel vicino fiume Pettolo, ove, camminando contro corrente verso il monte, dovette bagnarsi dalla testa ai piedi, affinché l'oro, di cui si era ricoperto e riempito, si disperdesse in quelle acque... che infatti divennero scintillanti e splendenti come se mille luci le avessero rischiarate.

Dopo questa esperienza, Mida rifuggì da ogni ricchezza, ma non perse la sua balordaggine che lo fece cadere in un altro imperdonabile errore.

Riversò le sue attenzioni ed ogni onore su Pan, il figlio di Hermes dio dell'agricoltura e dei pastori dai piedi e dalle corna di capro, il corpo villosa, la coda, e i riccioli incolti.

In una gara musicale tra Apollo e Pan, Mida, chiamato a decidere chi fosse il migliore, scelse Pan e male gliene incolse! Apollo, furibondo, fece diventare le sue orecchie lunghe come quelle di un asino e il povero Mida fu costretto a nasconderele sotto un berretto, nella speranza che il suo segreto rimanesse tale. Cosa che non fu, perché le canne dei fossati lo divulgarono con il loro sommesso mormorio.

## GLI EROI





Giunse il tempo degli eroi, la grande schiera dei giovani, forti e bellissimi, con sangue divino nelle vene, pronti a rivendicare le antiche offese dei padri e a tenere alto il loro nome.

Irruppero in massa nelle terre arcaiche fondate dai loro avi e si distinsero per le molteplici imprese in cui furono coinvolti, legati gli uni agli altri da antiche parentele, da genitori divini comuni a molti, quali Zeus o Poseidon o anche dai meno possenti Febo, Hermes, Helios o Ares...

Primo e più grande fra tutti emerse Heracles, figlio di Zeus, da lui predestinato a un compito preciso: dominare con la sua forza sovrumana le terre e le genti argive.

Le molte fatiche di questo eroe, la facilità con cui furono compiute, l'esempio che altri come l'eroe Teseo vollero seguire, dimostrarono infatti la sua superiorità e giustificarono il fatto che alla fine della sua vita Heracles fosse, sull'Olimpo, proclamato dio da tutti gli dei e come loro reso immortale.

## Nascita e vita di Heracles

Perseo re di Argo, l'eroe conosciuto da tutti per le sue gloriose imprese, aveva avuto da Andromeda, tra gli altri, i figli Alceo, Elettrione e Stenelo.

Anfitrione, figlio di Alceo re di Tirinto, uccise involontariamente lo zio Elettrione, re di Micene e padre di Alcmene. Innamoratosi poi di Alcmene, la sposò e si rifugiò a Tebe con lei. Dopo qualche tempo partì per una guerra e Giove ne approfittò. Poiché Alcmene era molto bella, Zeus desiderò procreare con lei un figlio eccezionale, in grado di difendere dei e mortali; ma poiché essa era anche virtuosa, egli ricorse a un nuovo, ingegnoso trucco: assunse le sembianze di Anfitrione e la stessa notte in cui costui, reduce dalla guerra, stava per ritornare a casa, lo precedette e ne prese il posto nel talamo nuziale, senza destare alcun sospetto nella sua legittima sposa. Poche ore dopo essa vi ricevette il marito con una tiepidezza di cui egli fu un poco sorpreso.

Risultato della singolare vicenda, fu la nascita di due gemelli diversissimi tra loro a causa della diversa paternità: l'uno era figlio di Zeus e si chiamò Heracles, l'altro era figlio di Anfitrione e si chiamò Ificles.

Anfitrione sospettò qualche inganno: appresa, in seguito, la verità dal vate Tiresia, non lesinò però le cure a quel figlio speciale.



Prima di questi eventi Giove, dal canto suo, aveva ingenuamente annunciato, durante un consesso divino, la prossima nascita di un suo straordinario rampollo, destinato a regnare su tutta la regione Argiva.

Non aveva pensato al risentimento di Hera per questo ennesimo tradimento.

Correndo immediatamente ai ripari, essa si era precipitata a Micene, dall'altro figlio di Perseo, Stenelo, che nel frattempo aveva occupato il trono vacante di Tirinto, ed aveva abbreviato i tempi della gravidanza di sua moglie. Così il figlio di Stenelo, Euristeo, nacque prima del figlio di Zeus e la sovranità sulle terre Argive divenne suo retaggio.

Quando Zeus apprese dalle stesse labbra malevole di Hera l'accaduto, si arrabiò, quasi impazzì, ma oramai le cose non erano più rimediabili.

Ancora in fasce, l'eccezionale temprà di Heracles apparve comunque subito evidente.

Hera, pensando di sopprimere il suo piccolo nemico, aveva introdotto nella culla dei gemelli due grossi serpenti. Ificles si spaventò molto, ma Heracles senza pensarci troppo strozzò con le sue forti manine i rettili disgustosi.

Con il passare degli anni il ragazzo fu affidato ai migliori maestri: Anfitrione gli insegnò a guidare il cocchio; Castore lo esercitò nelle armi; Autolico nella lotta; Eumolpo nella musica, Chirone nella scienza.

Nel corso di una lezione, Heracles uccise con la lira il suo maestro Eumolpo e constatando la forza e la violenza di questo figlio spurio, Anfitrione pensò di mandarlo a vivere tra i pastori che custodivano i suoi greggi sul monte Citerone.

La vita all'aria aperta e l'aiuto dei suoi precettori, accelerarono lo straordinario sviluppo fisico e le molteplici doti di Eracle: la lotta, l'arco, la scherma, la mira infallibile, il coraggio e la forza. A diciotto anni uccise un leone che devastava gli armenti del padre. Con la sua pelle si fece un mantello e

*Chiara Rossi Collevati*

con la testa della belva, una specie di elmo.

Fu in quel periodo che, ospite nella casa di Tespio, re di Tespia, dormì cinquanta notti, una notte per ciascuna, con le cinquanta figlie di Tespio, che desiderava, e li ebbe, cinquanta nipoti dal magnifico figlio di Giove.

Intanto il re dei Minii, in Orcomeno, mandò i suoi messi a Tebe per riscuotere un pesante tributo annuo di cento buoi. Heracles, già irritato per questo sopruso, li trovò sul suo cammino e li affrontò, mutilandoli di naso, orecchie e mani. Quindi li rimandò incatenati al loro signore. Ne nacque una guerra tra Ergino, re dei Minii, e Anfitrione, in cui entrambi morirono, ma Eracle, con l'aiuto di Atena, risollevò le sorti della battaglia sbaragliando i Minii, che dovettero rendere il maltolto con gli interessi.

Il re di Tebe, Creonte, grato al giovane per quanto aveva fatto, gli offrì la figlia maggiore, Megara, in moglie. Tutti gli dei festeggiarono gli sposi e inviarono magnifici doni: spade, archi, pettorali e cavalli.

Soltanto Hera diede un'ulteriore prova del suo dispetto: fece impazzire l'eroe, che in preda a un folle delirio gettò nel fuoco i tre figli avuti dalla sposa e i due del fratello Ificles.

Quando tornò in sé, disperato, fuggì lontano. Volendo poi espiare i suoi delitti, consultò l'oracolo di Delfo che gli ordinò di recarsi a Micene dal re Euristeo, il cugino che per volere di Hera era nato prima di lui, per servirlo ed eseguirne gli ordini.

Fu questa la ragione per cui compì le imprese che lo resero famoso e che gli valsero il nome: Heracles, ovvero "gloria di Hera", dato che fu proprio grazie all'odio della regina degli dei che egli poté trarre vanto di tanti cimenti.

## Le dodici fatiche

Euristeo, invidioso della forza, della prestanza fisica e del sangue di Giove che scorreva nelle vene di Eracle, volle imporgli compiti quanto mai difficili e umanamente impossibili, per liberarsi dall'ingombrante confronto con colui che la sorte, ancor prima della loro nascita, aveva privilegiato. Essendo tra l'altro pavido e sleale, non desiderava misurarsi direttamente con il suo rivale, perciò ebbe cura di mandarlo nei luoghi più disparati e lontani.

### **Il leone Nemeo**

La prima fatica che Eracle dovette affrontare, fu quella di uccidere il leone che infestava la valle di Nemea, un terribile mostro invulnerabile e crudele nato da Tifone, (il figlio di Gea, la terra, e del Tartaro) e da Echidna, figlia del cavallo alato Crisaore, fratello di Pegaso.

Dopo una furiosa lotta corpo a corpo egli lo soffocò, stritolandolo tra le braccia e lo portò a Euristeo che inorridito gli ordinò di lasciare, da allora in poi, i suoi trofei fuori dalla città.

### **L'idra di Lerna**

Ripartì per catturare l'idra di Lerna, la serpe acquatica

*Chiara Rossi Collevati*

con sette teste una delle quali immortale, che fu madre di Chimera, il mostro ucciso da Bellorofonte. L'Idra era figlia di Tifone e di Echidna come il Leone Nemeo.

Armato di spada Eracle tentò di tagliare quelle terribili teste, ma ne ricrescevano sempre di nuove. Allora con l'aiuto del nipote Iolao, figlio di Ificles e suo auriga, diede fuoco a un bosco vicino e, usando gli alberi come tizzoni, bruciò le teste mano a mano che apparivano, seppellì quella immortale sotto un'enorme roccia, e infine uccise la spaventosa bestia. Si servì poi della sua bile velenosa per infettare le proprie frecce che procurarono piaghe inguaribili, fetide e cancrenose, a coloro che ne venivano colpiti.

Tornato vittorioso da Euristeo, ebbe ordine di ripartire immediatamente per la sua terza impresa.

### **La cerva di Cerinea**

Sul monte Cerineo, fra l'Arcadia e l'Acaia viveva una cerva meravigliosa dalle corna d'oro e i piedi di rame, sacra alla dea Artemide: Eracles doveva catturarla viva.

La inseguì per un anno intero e finalmente riuscì a ferirla lievemente e se ne impadronì, ma Artemide e Apollo accorsero indignati per liberarla.

Non fu facile per l'eroe placare l'ira dei due fratelli divini, ma in realtà la colpa non era sua: aveva eseguito gli ordini di Euristeo, aveva assolto coraggiosamente e faticosamente il suo incarico ed ora avrebbe consegnato il bellissimo animale al re che, molto probabilmente, non sapendo cosa farcene, gli avrebbe reso la libertà.

Cosa che infatti avvenne.

### **Il cinghiale di Erimanto**

Fu poi la volta di un feroce cinghiale che stava devastan-

do i territori di Psocide, tra l'Acaia e l'Arcadia. Heracles doveva catturarlo vivo, come aveva fatto con la cerva. Vagando alla ricerca dell'animale, egli giunse alla dimora dell'amico Folo, un centauro che, lieto del suo arrivo, organizzò per lui un allegro banchetto. Attirati dall'odore del vino arrivarono però molti altri centauri che non erano stati invitati. Ubriachi e desiderosi di attaccare briga, aggredirono l'eroe. Nacque una zuffa feroce, Eracles disperse gli assalitori e li inseguì fino alla Laconia dove essi trovarono rifugio dal vecchio e saggio centauro Chirone.

Il giovane amava teneramente Chirone; disgraziatamente e involontariamente, durante il tafferuglio che seguì il suo arrivo, lo ferì. Fece di tutto per aiutarlo, ma la freccia che aveva colpito Chirone era una di quelle infettate con la bile dell'Idra di Lerna che non lasciavano scampo. Il ferito soffriva atrocemente e desiderava morire, ma era immortale e il sollievo dal male gli fu negato.

Heracles ritornò allora sconcolato da Folo. Ma costui nel frattempo era morto estraendo dal corpo di un suo compagno una di quelle terribili frecce avvelenate scoccata da Heracles. La freccia era scivolata di mano a Folo e gli era caduta su di un piede forandolo, il che aveva provocato la sua immediata e dolorosissima fine.

A Heracles non restò che dargli tristemente sepoltura e riprendere l'interrotto cammino per portare a termine il compito affidatogli da Euristeo. Trovò il cinghiale rintanato in una grotta, riuscì a farlo uscire ed a farlo cadere nella trappola che gli aveva teso.

Era il suo quarto trofeo: lo consegnò a Euristeo che immediatamente gli assegnò la quinta fatica.

### **La pulizia delle stalle di Augia**

Augia era un re di Elide, figlio forse di Helios, che posse-

*Chiara Rossi Collevati*

dendo migliaia di buoi aveva anche numerosissime e grandissime stalle.

Le stalle di Augia non erano però mai state pulite, perciò lo sporco accumulato da anni invadeva tutti gli spazi destinati alle bestie, mandando un tremendo fetore. Naturalmente, ridotte in questo stato, non era facile trovare chi le pulisse e fu per l'appunto Heracles che dovette assumersi l'ingrato lavoro. Il giovane non si perse d'animo. Nella sua mente piena di immaginazione aveva infatti già deciso come risolvere le molte difficoltà.

Sicuro del fatto suo, chiese ad Augia la decima parte dei suoi armenti, in cambio della pulizia delle stalle che, secondo gli ordini del re, doveva essere fatta in un solo giorno. Convinto che non fosse possibile a Heracles soddisfare le sue richieste, Augia promise il compenso.

Heracles allora si mise all'opera: chiese al figlio di Augia, Fileo, di assistere a quanto stava per fare, per poter in seguito avere un testimoniao credibile. Praticò nei muri delle stalle due grandi brecce, deviò il corso dei due fiumi Alfeo e Peneo che scorrevano nei pressi e, attraverso le spaccature, fece irrompere con tutta la sua violenza l'acqua dei due fiumi nelle stalle. La sporcizia fu trascinata via, si perse in rapidi gorghi e si riversò nella campagna che ne fu concimata.

Gli enormi recinti brillarono di una sconosciuta nettezza.

L'ultimo figlio di Giove si presentò allora al re per ricevere la sua mercede, ma con la scusa che egli era stato obbligato da Euristeo a questa incombenza, Augia gliela negò.

Tornò da Euristeo, ma neppure lui volle riconoscere la validità del lavoro fatto, a suo parere, solo per ricavarne un lauto guadagno. Heracles non scordò più l'affronto fattogli da Augia. Un giorno si sarebbe vendicato.

Intanto si preparò alla nuova prova che Euristeo teneva in serbo per lui.

### **Gli uccelli di Stinfalo**

Gli uccelli di Stinfalo infestavano una palude dell'Arcadia e si nutrivano di carne umana. Avevano ali, artigli e becchi di bronzo e penne, pure di bronzo, che essi lanciavano come frecce.

Anche questa volta Heracles godette dell'aiuto di Atena che gli consegnò certi sonagli di bronzo, opera del grande artefice degli dei Efesto, con il rumore dei quali egli riuscì a uccidere molti di quegli uccelli e a mettere in fuga i superstiti.

### **Il toro di Creta**

Il dio Poseidon aveva fatto sorgere dal mare, a Creta, un toro furioso, per punire il re dell'isola di un sacrificio mancato.

Heracles, mandato da Euristeo a domarlo, ebbe facilmente ragione di questo toro, ma poi se lo caricò sulle spalle e la fatica che fece per portarlo fino a Micene al re Euristeo, superò di gran lunga quella che aveva fatto per catturarlo.

### **Le cavalle di Diomede**

Diomede, figlio di Ares, era re del popolo tracio dei Bistoni. Diomede, come il padre di Bellerofonte, Glauco, nutriva le sue cavalle con la carne dei forestieri che giungevano nel suo paese.

Heracles, incaricato di far cessare quegli orribili delitti, raccolse una schiera di volontari e con loro salpò per la Tracia. Si impadronì delle cavalle e, sconfitto Diomede, lo diede in pasto alle feroci bestie con le quali fece poi ritorno a Micene.

Euristeo le rimise in libertà, rimandando Heracles in giro per il mondo.

Chiara Rossi Collevati

## **Il cinto di Ippolita**

La figlia di Euristeo, Admeta, aveva saputo che Ippolita, regina delle Amazzoni, aveva avuto in dono dal dio Ares un meraviglioso cinto d'oro e desiderò ardentemente possederlo. Euristeo ordinò al suo invincibile eroe di cercarlo e di portarlo a Micene.

Heracles si imbarcò, con un gruppo di compagni, per recarsi nel luogo in cui abitava il feroce popolo guerriero delle Amazzoni: la regione del fiume Termodonte, sulle coste del Ponto Eusino, sul mar Nero. Luogo che già Bellorofonte aveva a suo tempo perlustrato.

Durante il viaggio, Heracles e i suoi amici vissero moltissime avventure.

Dapprima, approdati all'isola di Paro, dovettero sostenere, con i figli di Minosse, una feroce battaglia.

Si cimentarono in un'altra guerra contro i Bebrici e infine arrivarono nel porto di Themiskyra, capitale del regno delle Amazzoni, dove furono ben accolti dalla regina Ippolita che si mostrò addirittura disposta a consegnare a Heracles il famoso cinto.

Si intromise la vendicativa Hera: assunse l'aspetto di un'Amazzone e sparse la voce che gli stranieri volevano rapire la regina.

Heracles, sospettando il tradimento, uccise Ippolita e, dopo averla spogliata del cinto, ripartì con i suoi compagni.

Durante il viaggio di ritorno approdarono a Troia. Laomedonte, figlio di Ilo e di Euridice, ne era il re.

Apollo e Posidone lo avevano servito per un anno come pastori, a causa di una punizione inflitta loro da Zeus, e avevano costruito per lui le mura della città; ma, a lavoro finito, Laomedonte si era rifiutato di pagare il compenso pattuito, minacciando addirittura le due potenti divinità. Posidone, indignato, aveva mandato un mostro marino a divorare gli abitanti del luogo.



L'oracolo profetizzò che la calamità avrebbe avuto fine solo se il re avesse offerto in pasto alla bestia la figlia Esione.

Esione, come già un tempo Andromeda, fu incatenata alla roccia. Heracles la vide, uccise lo spaventoso animale e liberò la fanciulla.

Laomedonte aveva promesso i cavalli avuti in dono da Zeus a chi avesse salvato la figlia ma neppure quella volta mantenne la parola. Heracles ripartì, ma non scordò il conto sospeso.

Intanto vi furono altri combattimenti e morti, finché, giunto finalmente nell'Argolide, Heracles poté consegnare ad Admeta il sospirato cinto.

### **I buoi di Gerione**

La decima fatica imposta al coraggioso e forte eroe, fu la cattura dei magnifici buoi dal pelo rosso che appartenevano a Gerione, il mostruoso figlio di Crisaore e dell'oceanina Calliroe, che aveva tre corpi congiunti alla cintura e enormi ali possenti.

I buoi erano custoditi dal pastore Eurizione e dal cane bicipite Otro, figlio di Echidna sorella di Gerione.

Anche questo viaggio verso l'estremo occidente a un'isola chiamata Erizia (Erytheia, forse Eritrea?) in cui dimorava Gerione, fu costellato di avventure. Per giungere alla meta bisognava attraversare paesi, mari e città e ogni approdo diede origine a miti nuovi e resero popolare il figlio di Giove che fu venerato e a cui furono dedicati onori e culti.

Approdato all'isola di Erizia, grazie allo straordinario aiuto del dio del sole Helios che gli mise a disposizione la sua coppa d'oro per attraversare il fiume Oceano, Heracles abbatté i custodi dei buoi, ammazzò Gerione trucidandolo con le sue frecce avvelenate e riattraversò il grande fiume, ammassando nella grande coppa di Helios le bellissime bestie catturate.

*Chiara Rossi Collevati*

Il ritorno in patria fu ancora irto di pericoli, ma il più grave provenne, come sempre, dalla costante persecuzione di Hera. Sulle rive della Tracia ella mandò un tafano che punse e rese furiosi parecchi di questi buoi dal pelo fulvo. Impazziti, essi fuggirono e si dispersero sulle montagne.

Heracles li inseguirli e li cercò ma, non riuscendo a ritrovarli tutti, si presentò a Euristeo con quelli recuperati, pensando di aver finalmente terminato il suo lavoro.

Erano passati otto anni ed il patto contemplava dieci fatiche, ma Euristeo gliene impose altre due, non ritenendo valida la seconda (l'uccisione dell'Idra di Lerna), perché ottenuta con l'aiuto del nipote Iolao, e la quinta (la pulizia delle stalle di Augia) perché fatta, a suo dire, per lucro.

Sacrificati i superstiti buoi a Hera, Euristeo costrinse Heracles a compiere un altro lungo viaggio: doveva trovare il giardino delle Esperidi e farsi dare i loro bellissimi pomi d'oro.

### **I pomi d'oro delle Esperidi**

Heracles non sapeva in che località si trovasse il giardino incantato delle figlie di Atlante e partì a caso, vagando incerto, finché trovò, sulle rive dell'Eridano nell'Illiria, Nereo, il vecchio dio marino, figlio di Ponto e di Gea, padre delle Nereidi.

Dopo essersi fatto lungamente pregare Nereo si risolse a dare al giovane le informazioni richieste, sicché l'eroe cambiò rotta, si diresse a Sud, attraversò la Libia, l'Egitto e l'Etiopia, ripercorrendo la via che tanto tempo prima aveva portato Perseo in quello stesso luogo.

Nel Caucaso, in Asia, incontrò Prometeo incatenato alla roccia e uccise l'aquila che gli divorava il fegato, cosicché Prometeo, grato, gli insegnò i trucchi per impossessarsi dei pomi d'oro e il cammino per arrivarci. Seguendo le sue istru-

zioni Heracles trovò Atlante, nei pressi del suo giardino, piantato ben saldo sulle gambe, con la volta celeste sulle spalle, rassegnato alla sua sorte.

L'eroe chiese al gigante di poterlo sostituire in quella fatica giusto il tempo necessario per andargli a prendere i pomi d'oro, ma questa proposta turbò moltissimo il figlio di Giapeto. Tanto che da quel momento Atlante ed Heracles cercarono di imbrogliarsi a vicenda.

Atlante andò a prendere i pomi, ma non avendo alcun desiderio di ricaricarsi il suo gravoso fardello sulle spalle, disse che egli stesso avrebbe consegnato i pomi a Euristeo. Heracles finse di accettare.

“Volentieri – rispose – ma ti prego, reggi solo per un momento la volta del cielo affinché io possa sistemarmi meglio!”.

Atlante, sottovalutando la malizia dell'avversario, riprese il proprio posto, ma naturalmente, appena si fu liberato dal terribile peso, Heracles raccolse le preziose mele e fuggì.

Anche questa volta Euristeo disdegnò il superbo bottino che gli veniva portato come prova delle imprese compiute: dei pomi d'oro non sapeva proprio cosa farne, così Heracles donò i pomi ad Atena e Atena li riportò nel giardino della Esperidi... C'è da chiedersi: a che pro tante fatiche?

Ma Euristeo ne aveva già in serbo un'altra per l'infaticabile rivale.

### **La cattura di Cerbero**

Oramai, nel mondo, restava ben poco di inesplorato per il figlio di Giove, così fu mandato nel regno sotterraneo dei morti per catturare Cerbero, il guardiano dell'Erebo, il feroce cane dalle molte teste, figlio di Tifone e di Echidna.

Heracles discese negli inferi per una voragine, vicina al capo Tenaro nella Laconia, scortato dal dio Hermes. Le

*Chiara Rossi Collevati*

ombre fuggivano dinanzi a lui. Una sola gli si parò dinanzi, raccontando le tragiche e dolorose ragioni della sua morte: il giovane Meleagro, ucciso dalla madre. Inoltre Meleagro parlò a Heracles di Deianira, la giovane e bella sorella che, secondo lui, l'eroe avrebbe dovuto sposare.

Giunto poi dinanzi ad Ades, il dio dei morti, Heracles chiese il permesso di condurre Cerbero sulla terra.

Ottenne il consenso a condizione che egli riuscisse a farlo senza usare armi contro la bestia infernale.

Heracles, afferrato Cerbero di sorpresa e stringendolo tra le braccia possenti, morsicato a sangue dal terribile cane che si divincolava e rivoltava continuamente, lo portò a Euristeo, glielo fece vedere, quindi lo ricondusse sano e salvo nell'inferno.

Terminò così il suo servizio agli ordini dello zio e la colpa di questo gigante, forte e coraggioso, ma non particolarmente acuto, fu finalmente espiata.

Incontreremo Heracles in molte altre imprese gloriose, a cui partecipò con amici e compagni: la caccia al cinghiale Calidonio, il viaggio degli Argonauti, la guerra di Troia.

Eppure, la più disperata delle sue imprese fu senza dubbio quella di riuscire a dominare se stesso. Vittima di un carattere vendicativo e violento, ne subì, infatti, per tutta la vita, le più disastrose conseguenze.

Ritornato a Tebe, Heracles cedette la moglie Megara al nipote Iolao; poi, recatosi alla corte di Eurito, principe di Ecalia, partecipò a una gara d'arco la cui posta era la bella figlia del re, Iole. Vinse tutti i concorrenti, ma la mano della fanciulla gli fu negata a cagione della morte che aveva inferto, tanto tempo prima, ai suoi figli.

Colto da tremendo furore Heracles precipitò allora dalle mura di Tirinto il figlio maggiore di Eurito, Ifito, che pure era suo amico, e si attirò critiche e sdegno. Uccidere un amico

era, per i greci, la peggiore di tutte le colpe.

L'oracolo gli ordinò di farsi vendere come schiavo e di servire per tre anni il futuro padrone, cosa che egli fece e che riuscì a placare il suo carattere finché non gli tornò alla mente il conto sospeso con Laomedonte.

Con diciotto navi tornò a Troia, la conquistò, uccise Laomedonte e tutti i suoi figli a eccezione di Priamo e di Esione che era nel frattempo divenuta la sposa di Telamone, re di Salamina, e aveva interceduto, con il suo salvatore, per l'amato fratello.

Regolata questa offesa, volle vendicarsi anche di Augia che gli aveva negato il compenso stabilito per la pulizia delle sue stalle.

Mandò all'attacco del nemico un esercito che fu sbaragliato da Eurito e Cteato, i due gemelli, figli di Posidone e di Molione, detti i "Molionidi". Dai loro corpi, uniti all'altezza della vita, si sprigionava una tale forza da metterli in grado di difendere da soli i territori di Augia, loro zio. Heracles li uccise in un'imboscata, trucidò Augia e tutti i suoi discendenti.

Trasferitosi poi a Pilo, nella Messenia, uccise Neleo, colpevole di averlo respinto e allontanato da sé quando gli fu negata, da Eurito, la figlia Iole in sposa con le tragiche conseguenze che sappiamo.

Dei dodici figli di Neleo risparmiò solo Nestore che, in seguito, avrebbe regnato su Pilo, e Pero che, come ricorderemo, aveva sposato Biante grazie al magico intervento di Melampo.

Fatta giustizia, Heracles si concesse una tregua: recatosi in Etolia, memore del consiglio di Meleagro, la cui ombra aveva incontrato nell'Ade, chiese al re Eneo la mano della figlia Deianira e la ottenne. Anche questa felicità fu però di breve durata.

Durante il viaggio di ritorno il centauro Nesso tentò di

*Chiara Rossi Collevati*

violentare Deianira e l'eroe lo colpì con una delle sue famose frecce avvelenate. Nesso, morente, regalò a Deianira la camicia intrisa dal suo sangue infetto, facendo credere alla giovane sposa che fosse un filtro d'amore capace di conservarle lungamente l'affetto del marito.

Le cose tra gli sposi andarono molto bene fino al giorno in cui Heracles decise di eliminare anche Eurito, re di Pilo, il cui affronto non aveva mai dimenticato.

Ucciso Eurito e espugnata la città, fece prigioniera Iole, la bella figlia del re che gli era stata a suo tempo negata, conducendola con sé in servitù. Deianira si ingelosì della splendida schiava e fece indossare al suo sposo la veste avvelenata di Nesso, pensando così di preservarlo da ogni rischio amoroso. Ma non appena Heracles l'ebbe messa, la bile dell'Idra gli bruciò la carne procurandogli sofferenze atroci. Impazzito dal dolore cercò di strapparsi di dosso la camicia, ma con la camicia venne via la pelle ed egli rimase orribilmente scorticato. Disperata ed impotente Deianira capì il crudele inganno di Nesso e si uccise impiccandosi. Heracles, sentendosi morire, ordinò a Illo, il figlio suo e di Deianira, di sposare Iole.

Fattosi poi costruire un rogo sul monte Eta, vi salì e vi diede fuoco.

Le fiamme si levarono alte ma, in un fragore di fulmini e di tuoni, Zeus discese in una nube e trasportò il figlio diletto sull'Olimpo.

Gli dei lo accolsero come uno di loro; perfino Hera si ricredette e lo amò fino a porgli accanto la preferita delle sue figlie, Ebe.

Infine, in un'apoteosi di gloria, Heracles fu da tutti gli dei proclamato immortale.

Dalla sua unione con Ebe nacquero Alexidres, "colui che allontana la maledizione", e Aniketos, "l'invincibile".

I figli attribuiti a Heracles furono molti: cinquanta li ebbe

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

dalle figlie di Tespio, gli altri dalle tante donne amate e dalle mogli; ma Illo fu sempre il suo preferito.

Solo dopo tre generazioni i discendenti di Heracles riuscirono a riconquistare tutto il Peloponneso e lo divisero in tre regioni: l'Argolide, Messene e Sparta.



## Storie di Creta

### **Europa, Minosse, il Minotauro e Dedalo**

Il bellissimo toro bianco, dalle corna perfette, che un giorno rapì Europa, figlia del re Fenicio Agenore e sorella di Cadmo, inoltratosi nel mare, aveva raggiunto con la sua preda le coste dell'isola di Creta.

Riprese là le sue vere sembianze, Zeus amò Europa e nacquero Minosse, Radamanto e Sarpedonte.

Asterio, re di Cnosso, capitale dell'isola di Creta, si innamorò della stupenda giovane fenicia e accolse nella sua casa lei e i suoi figli che in seguito adottò.

Quando i figli raggiunsero la maggiore età, vennero a contesa a causa del trono, ma il maggiore, Minosse, conquistò il potere supremo e successe al padre adottivo.

Minosse compilò un codice con leggi molto sagge e sposò Pasifae, la figlia di Helios, il dio del sole.

Pasifae diede molti figli a Minosse e gli fu fedele fino a quando, vittima di un tremendo inganno, non fu più in grado di controllare i suoi sentimenti e le sue azioni.

Minosse aveva mancato alla sua parola: non aveva sacrificato a Posidone un magnifico toro che il dio aveva fatto uscire appositamente dal mare, e lo aveva invece custodito nelle sue stalle. Posidone punì il re sleale: rese il toro furioso



e fece nascere in Pasifae un forsennato amore per il bellissimo animale.

Frutto di questa insana passione fu l'orribile Minotauro, dal corpo umano e la testa di toro.

Il toro, domato e catturato da Heracles per ordine di Euristeo, fu trasportato a spalle fino a Micene, nel corso delle celebri "fatiche", e Creta ne fu liberata, ma Minosse, sentendosi responsabile della colpa di Pasifae, consultò l'oracolo e seguendone le istruzioni fece costruire un grande palazzo, detto "Labirinto", in cui il Minotauro fu rinchiuso. Il Labirinto era un edificio con corridoi e stanze così intricati tra loro, da rendere impossibile il trovarvi un via d'uscita.

Artefice dell'opera era stato Dedalo.

Dedalo, di stirpe regale poiché discendeva da Eretteo, re di Atene, era fuggito proprio da Atene, avendo ucciso un suo allievo che minacciava di superarlo in bravura.

Dedalo aveva inventato l'accetta, la lesina (un sottilissimo ed appuntito ferro per chi lavorava il cuoio) e la squadra. L'allievo aveva fabbricato il tornio del vasaio e la sega, idea che gli era balenata osservando la lisca di un pesce... ma aveva pagato a caro prezzo le sue creazioni.

In quel tempo, uno dei figli di Minosse, Androgeo, si era recato ad Atene per partecipare a delle gare, ma non aveva più fatto ritorno. Suo padre, pensando fosse caduto in un'imboscata, partì con una flotta, raggiunse l'Attica e assalì Atene e la città di Megara, ritenendo i cittadini di queste città responsabili della morte del figlio.

Re di Megara era Niso.

Niso aveva in capo un capello d'oro che l'oracolo gli aveva raccomandato di custodire con molta attenzione, poiché da quello dipendeva la sua vita. La figlia di Niso, Scilla, si innamorò di Minosse e per aiutarlo a conquistare la città, strappò il capello d'oro al padre e lo fece morire.

*Chiara Rossi Collevati*

Minosse entrò a Megara ma, indignato dal gesto di Scilla, la allontanò da sé. Legatala poi alla prua della sua nave, la lasciò annegare.

I cittadini di Atene invocarono l'aiuto di Zeus; ma Zeus devastò la città con una pestilenza, costringendola ad accettare le condizioni di Minosse. Dopo tutto Minosse era suo figlio...

Le crudeli condizioni imposte da Minosse furono un tributo annuo di sette fanciulle e sette giovinetti, destinati ai pasti del Minotauro.

È ora necessario parlare della stirpe di un altro eroe assai famoso, Teseo, che nella vicenda di Creta e dei suoi regnanti svolse un ruolo importantissimo.

### **I re ateniesi**

Ricorderemo la storia di Erittonio, il piccolo bimbo con serpenti al posto delle gambe, affidato da Atena alle figlie di Cecrope, re di Atene, e le tragiche conseguenze che ne derivarono.

Divenuto grande Erittonio usurpò il trono di cui Cranao si era impadronito, e suo figlio Pandione vi salì dopo di lui.

Pandione ebbe quattro figli: due maschi, Eretteo e Bute e due femmine, Progne e Filomela, la cui vita si concluse amaramente.

Progne, che aveva sposato un re della Tracia chiamato Tereo, un giorno scoprì che costui aveva sedotto Filomela, sua sorella, e la aveva portata in una sua nascosta casa di campagna, tagliandole la lingua perché non potesse raccontare a nessuno l'accaduto.

Filomela, con uno stupendo ricamo, disegnò però l'intera vicenda su di una veste e la fece avere a Progne che seppe così ogni cosa. Progne, impazzita dal dolore, uccise il figlio

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

suo e di Tereo, Ili, lo cucinò e lo offrì in pasto al marito. Quindi fuggì con Filomela.

Quando Tereo si accorse del fatto, inseguì le due sorelle, ma non poté raggiungerle mai, perché gli dei, pietosamente, le avevano mutate in uccelli.



Bute fondò una dinastia sacerdotale che durò lungamente: quella dei Butadi.

Eretteo, alla morte di Pandione, divenne re di Atene.

Eretteo ebbe tre figlie: Orizia, Procri e Creusa.

Orizia fu rapita da Borea, l'impetuoso vento del Nord, dalle folte sopracciglia e dai capelli arruffati... Essi ebbero quattro figli: Ceice, Dedalione, padre di Chione e i due gemelli Zete e Calai, detti i Boreadi, che, partecipando alla spedizione degli Argonauti, caddero sotto le frecce di Heracles e furono trasformati negli estivi venti benigni che precedono la canicola, i "Prodromoi".

Procri, seconda figlia di Eretteo, sposò Cefalo, il figlio che Herse, figlia di Cecrope, aveva avuto dal dio Hermes e visse con lui un tormentato amore:

Cefalo era tanto bello che Eos, la dea dell'aurora, lo rapì, ma lui, innamorato della moglie, la respinse.

*Chiara Rossi Collevati*

Eos allora gli volle dimostrare che Procri non gli era altrettanto fedele e lo indusse a travestirsi ed a presentarsi a lei offrendole preziosi doni. Procri fu prossima a cedere alle lusinghe dello sconosciuto ammiratore, ma Cefalo si fece riconoscere ed ella, piena di vergogna, fuggì, rifugiandosi a Creta.

Dapprima fece parte del seguito di Artemide, la dea della caccia, che le regalò una lancia che non mancava mai il bersaglio e un cane che catturava qualsiasi preda. Poi fu ospite di Minosse che la corteggiò, ma, non riuscendo a dimenticare il marito, ritornò nell'Attica sotto mentite spoglie e ricambiò con successo, se così si può dire, il brutto scherzo che egli le aveva fatto.

Ristabiliti gli equilibri, la coppia si riconciliò.

Un giorno però, mentre Procri, timorosa di qualche nuovo inganno di Eos, seguiva di nascosto Cefalo, impegnato in una battuta di caccia, fu colpita a morte da lui.

Pensando che il fruscio della boscaglia fosse provocato da un animale selvaggio, Cefalo aveva scagliato la lancia infallibile di Artemide, che Procri gli aveva dato, uccidendola. Quando si rese conto dell'accaduto, Cefalo volse l'arma contro di sé.

La dea dell'aurora, responsabile di tante pene, mutò, impietosita, entrambi gli sposi nell'astro che al mattino la precedeva nel firmamento.

Infine la terza figlia di Eretteo, Creusa, fu la moglie di Xuto e la madre di Ione e di Acheo, di cui già parlammo.

Oltre alle tre figlie, Eretteo ebbe due maschi: Cecrope e Mezione.

Anni dopo, Eretteo uccise in battaglia il nipotino Eumolpo che, cresciuto, si era stabilito in Eleusi e vi aveva introdotto i misteri di Demetra e Kore (i misteri Eleusini); ma Poseidon, che di Eumolpo era padre, uccise Eretteo, vendicando il figlio.

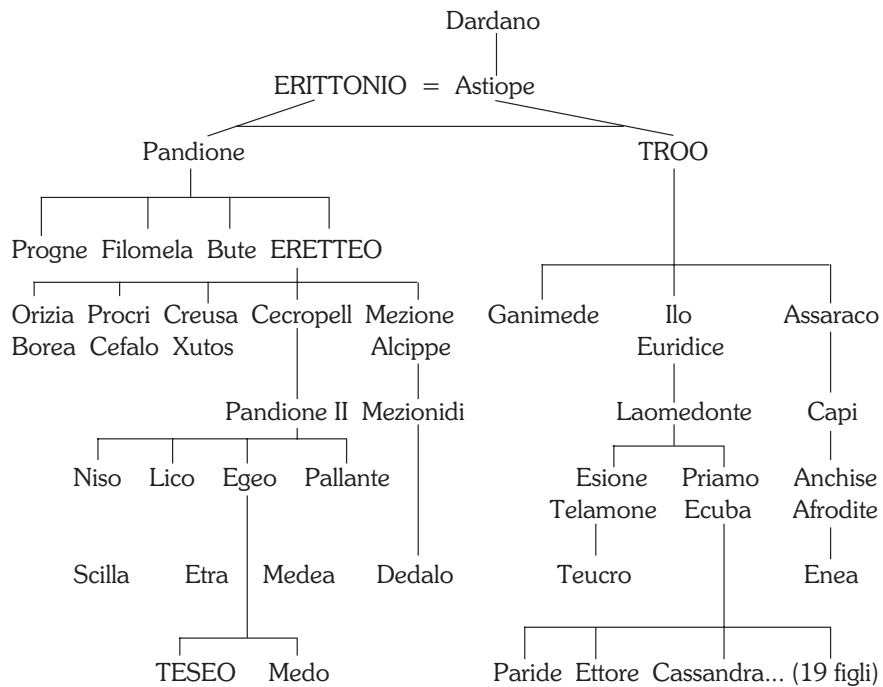
*Leggende e tragedie della mitologia greca*

Ad Eretteo successe il figlio Cecrope II; a Cecrope II successe il figlio Pandione II che fu spodestato dai cugini, i figli di Mezione, detti i “Mezionidi”, da cui era nato Dedalo.

Pandione, esule, si rifugiò a Megara. Là nacquero i suoi quattro figli: Egeo, Pallante, Niso e Lico che, dopo la morte del padre, scacciarono da Atene i cugini Mezionidi.

Niso si aggiudicò la signoria di Megara ove morì per mano della figlia, innamorata di Minosse, come già sappiamo.

Egeo, il maggiore dei fratelli, salì sul trono di Atene.



## **Teseo**

Egeo, re di Atene, pur essendosi sposato due volte, non aveva avuto figli. Consultò allora l'oracolo di Delfo e ne ebbe un messaggio che gli si chiarì solo in seguito agli eventi che accaddero.

Tornando da Delfo verso Atene, si era fermato nella città di Trezene il cui re Pitteo lo aveva ospitato nella sua casa.

Etra, la figlia del re, giacque, quella stessa notte, con Egeo e con il dio del mare Posidone. Come era accaduto ad Alcmena, madre di Heracles...

La mattina seguente Egeo, per qualche sua misteriosa decisione, nascose sotto a un masso i suoi sandali e la sua spada. Congedandosi da Etra, le raccomandò di non rivelare al bimbo che sarebbe nato il nome del padre che lo aveva generato e di consegnargli i suoi sandali e la sua spada solo quando il figlio avesse avuto la forza di rimuovere il macigno sotto al quale egli li aveva posti.

Frutto dell'amore di un mortale e di un dio, nacque Teseo, l'eroe emulo di Heracles che ispirò le sue coraggiose imprese e le sue fatiche.

Nel corso di queste azioni, Teseo, che prima di intraprenderle aveva già recuperato i sandali e la spada di Egeo, uccise una serie di personaggi singolari: un certo Schirone che costringeva la gente a lavargli i piedi e poi la scaraventava in mare ove veniva ingoiata da un enorme testuggine; un gigante, chiamato Cercione, che obbligava i passanti a lottare con lui e li uccideva; un tale Procuste (lo stenditore) che invitava i viaggiatori nella sua casa, li faceva sdraiare su un letto e, se erano troppo piccoli, li allungava schiacciandoli a colpi di martello e, se erano troppo alti, li accorciava segando loro le gambe o la testa...

Ripuliti i luoghi funestati da questi ribaldi, Teseo si era recato ad Atene alla corte del re.

Egeo aveva nel frattempo sposato la maga Medea, figlia di Eete, re della Colchide, approdata a lui dopo inganni e delitti senza fine.

Medea, conscia del pericolo che Teseo poteva rappresentare per lei, cercò subito di liberarsene e persuase Egeo ad avvelenarlo durante il banchetto offerto in suo onore. Quando Egeo porse la tazza con il veleno a Teseo, egli gli mostrò la spada trovata sotto il macigno e il padre riconobbe il figlio. Lo abbracciò, impedendogli di bere il contenuto della coppa, lo accolse affettuosamente e con lui condivise il regno. Medea fuggì.

Si avvicinò intanto l'epoca dell'annuale tributo dei giovani destinati ai pasti del Minotauro, così come stabilito da Minosse.

Teseo, non sopportando che la sua città dovesse sottostare a quell'ignobile richiesta, decise di partire, confuso tra i giovani destinati all'orribile sacrificio, per aver modo, giungendo a Creta, di porre termine a tanto strazio.

La nave che andava e tornava da Creta con il suo carico umano aveva vele nere. Teseo disse a suo padre che se avesse realizzato i suoi propositi con successo, quella nave, al ritorno, avrebbe issato vele bianche.

Giunto a Creta, Arianna, figlia di Minosse, vide il bellissimo Teseo e se ne innamorò. Non fu difficile all'eroe convincere la fanciulla ad aiutarlo a penetrare nel Labirinto.

Dopo aver fatto giurare a Teseo di sposarla e di condurla ad Atene, Arianna consultò Dedalo, il geniale artefice del palazzo, che, condividendo il desiderio di sopprimere il figlio di Pasifae, le consegnò un semplice gomitolo di filo. Munito di questo filo Teseo entrò, snodandolo, nell'edificio. Raggiunse il Minotauro addormentato, lo uccise decapitandolo e, seguendo il filo a ritroso, ritrovò senza fatica la via d'uscita. Recuperati i giovani destinati alla morte, e portandosi appresso Arianna, Teseo si imbarcò e fuggì dall'isola.

Minosse, accortosi troppo tardi dell'accaduto, non eb-be

*Chiara Rossi Collevati*

alcun dubbio sul fatto che Dedalo fosse responsabile del tradimento, perciò rinchiuso lui ed il suo giovane figlio Icaro nel Labirinto.

Dedalo fabbricò ali di penne, le unì con la cera, le fissò sulla schiena di Icaro e sulla sua e entrambi si librarono in volo.

Icaro, esaltato dalla bellissima avventura, salì troppo in alto. Si avvicinò tanto al sole che il calore sciolse la cera delle sue ali ed egli precipitò nel mare affogando.

Heracles, durante le sue peregrinazioni, trovò la salma di Icaro gettata a riva dalle onde e le diede sepoltura.

Dedalo, più prudente, riuscì ad atterrare incolume in Sicilia, ove il re Cocalo lo accolse.

Minosse lo inseguì e riuscì a ritrovarlo mediante uno stratagemma: ovunque andasse, prometteva un premio a chi fosse riuscito a far passare un filo nelle volute di una conchiglia.

Quando il re Cocalo, in Sicilia, gli rese la conchiglia con il filo che la percorreva tutta, egli seppe di aver trovato la sua vittima. Infatti Dedalo, dopo aver legato un filo a una formica, aveva praticato un foro d'ingresso sul guscio della chiocciola; l'insetto era penetrato all'interno del guscio e aveva passeggiato ovunque!

Chi altro poteva aver escogitato una simile soluzione?

Minosse non riuscì ad ottenere che Cocalo gli consegnasse Dedalo, ma morì egli stesso, perché Dedalo, con un ennesimo trucco, aveva persuaso le figlie del re, abbagliate dalla sua bravura, a innaffiare con un getto di pece bollente il superbo monarca di Creta, mentre faceva il bagno.

Così, deriso e reietto, perì Minosse, lontano dalla sua patria e dalla sua gente.

Teseo, intanto, giunto con la sua nave all'isola di Nasso, vi fece scalo.

Là accadde una vicenda oscura per la quale smarrì Arianna. Nessuno seppe se lui, con molta ingratitudine,



*Leggende e tragedie della mitologia greca*

l'avesse abbandonata o se, come si diceva, gliela avesse sottratta, per farla sua sposa, il dio Dioniso al ritorno da una delle sue scorrerie.

Teseo ripartì senza di lei e si scordò di issare sulla nave le vele bianche.

Egeo, credendolo morto, si uccise gettandosi da una rupe nel mare che da lui prese il nome di Egeo.

Divenuto re, Teseo dovette combattere contro i figli di suo zio Pallante che erano cinquanta e che cercavano di impadronirsi del regno.

Li sconfisse, fece di Atene la capitale dell'Attica, promosse sagge riforme, fondò culti religiosi e istituì feste.

Si distinse, così, da Heracles che aveva sempre fatto sfoggio della sua forza fisica e ben poco delle sue facoltà mentali!

Come ricorderemo salpò con Heracles, quando questi fu inviato da Euristeo contro le Amazzoni a prendere il cinto della regina Ippolita. In quell'occasione Teseo rapì Antiope, la sorella di Ippolita che Heracles aveva ucciso, la portò in patria con sé e la sposò.

Da Antiope Teseo ebbe un figlio chiamato Ippolito.

Quando Ippolito fu grande, Teseo, innamoratosi di Fedra, (altra figlia di Minosse, sorella di Arianna), ripudiò Antiope.



Fedra ne prese il posto, ma come abbiamo visto accadere altre volte, attratta dal fascino di Ippolito, suo figliastro, se ne innamorò, fu dal leale giovane respinta e si vendicò calunniandolo presso il padre.

Teseo chiese a Poseidon (di cui era forse figlio) di punire Ippolito e il dio del mare mandò un toro furioso che spaventò i cavalli del giovane.

Impazziti, gli animali galopparono tumultuosamente sulla spiaggia, finché il cocchio si capovolse e il povero, innocente Ippolito, impigliato nelle redini, morì travolto e schiacciato.

Fedra, in preda a cocenti rimorsi, si uccise impiccandosi.

In seguito Teseo, superato questo dolore e sempre desideroso di novità, prese parte alla caccia al cinghiale calidonio e alla spedizione degli Argonauti.

Piritoo, figlio di Issione re dei Lapiti, suo grande amico, lo invitò alle sue nozze con Ippodamia e durante il banchetto Teseo ebbe modo di dar prova del suo valore.

Presenti alle nozze erano molti altri eroi greci e una folta schiera di Centauri, i figli che Issone aveva avuto dalla nube, i quali a un certo punto si ubriacarono e cominciarono a molestare le giovani donne presenti, tentando perfino di rapire la sposa.

Ne nacque una furiosa battaglia, nota come la “lotta dei Lapiti e dei Centauri”, in cui Teseo prestò all'amico un prezioso aiuto. I Centauri furono sconfitti.

Rafforzata in questo modo la sua amicizia con Piritoo, i due divennero inseparabili compagni di avventure, una delle quali fu l'allegria decisione di scendere all'inferno per rapire la regina Persefone, su cui Piritoo aveva posto gli occhi.

Ma Ades, altrettanto allegramente, fece accomodare Teseo su di una pietra dotata di una particolare caratteristica: chi vi si sedeva, vi rimaneva inesorabilmente incollato.

Liberato, dopo parecchio tempo, da Heracles che all'inferno, ogni tanto, faceva qualche visita, decise di ritornare finalmente in patria.

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

Ad Atene Teseo trovò sul suo trono Menesteo, uno dei figli di Egeo e di Medea, che lo scacciò. Si rifugiò a Sciro con Acamante e Demofonte, i due figli avuti da Fedra, e vi morì. In seguito Demofonte riconquistò il trono del padre.



## Stirpe di Eolo

Calice, una delle figlie di Eolo, fu la madre di Endimione, il pastore innamorato di Selene, la luna, e da lei riamato. Il loro figliolo, Etolo, colonizzò una regione che da lui si chiamò Etolia. Etolo ebbe due figli, Pleurone e Calidone, che fondarono, in Etolia, le omonime città.

Figlio di Calidone fu Partaone, padre di: Eveno, Eneo e Testio, dai quali discesero la maggior parte degli eroi di cui ci occuperemo.

Periere, altro figlio di Eolo e fratello di Calice, aveva avuto quattro figli dalla sposa Gorgofone (figlia di Perseo e di Andromeda): Leucippo, Afareo, Icario e Tindareo.

Leucippo fu padre di Ilaria e Febe. Afareo fu padre di Ida e Linceo. Icario fu padre di Erigone e di Penelope. Tindareo sposò Leda, figlia di Testio che, amata da Giove mutato in cigno, si sgravò di due lucenti, candide uova.

Eveno, primo figlio di Partaone, era un dio fluviale. Ebbe una figlia molto bella, chiamata Marpessa.

Ida, figlio di Afareo, si innamorò di Marpessa e la sposò.

Il dio Apollo voleva per sé Marpessa e Ida fu costretto a fuggire con lei su di un carro alato che Poseidon gli aveva donato. Apollo li inseguì, li raggiunse a Messene ove avvenne un furioso duello tra i due rivali.

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

Zeus separò i contendenti e lasciò Marpessa libera di scegliere chi preferiva. Attirandosi l'odio di Apollo, ella scelse il mortale Ida.

Ebbero una figlia chiamata Alcione o Cleopatra, che poi sposò Meleagro.

Testio, re dell'Etolia, ebbe due figlie pure molto belle, chiamate Leda e Altea. E anche due maschi meno noti: Plesippo e Tocseo.

Tindareo, figlio di Periere, era salito sul trono di Sparta, ma ne fu scacciato da un fratellastro chiamato Ippocoonte e si rifugiò alla corte di Testio, in Etolia. In Etolia Tindareo sposò Leda, una delle figlie del re.

Heracles uccise Ippocoonte, sterminò la sua discendenza e Tindareo poté tornare sul suo trono.

Ma della stupenda Leda si innamorò anche Zeus che, per sedurla, assunse le sembianze di un maestoso, magnifico cigno bianco. Conseguenza di questo amore furono due uova: dall'una scaturirono i gemelli, dalla singolare genetica, Castore e Polluce, detti i "Dioscuri". Dall'altra Elena e Clitemnestra.

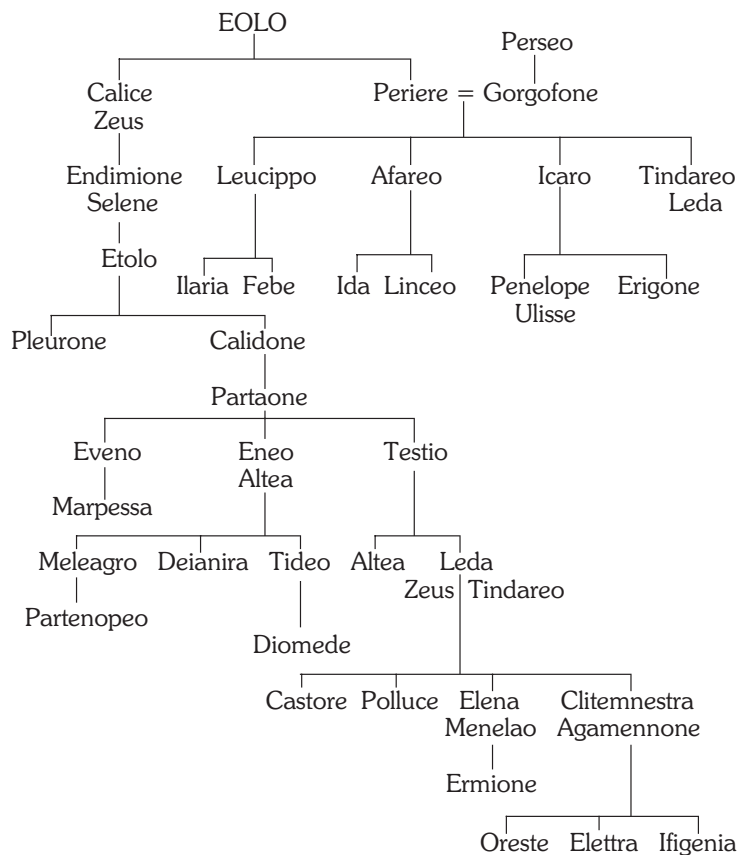
Polluce e Elena erano figli di Zeus; Castore e Clitemnestra di Tindareo.

Eneo, re di Calidone, a cui fu donata da Dioniso la prima vite, sposò la nipote Altea, sorella di Leda, e ne ebbe due figli chiamati Meleagro e Deianira.

Deianira fu la tragica sposa di Heracles che, come sappiamo, essa fece morire facendogli indossare la veste avvelenata di Nesso.

Meleagro fu l'eroe di quella particolare, famosa avventura denominata la caccia al cinghiale calidonio.

Chiara Rossi Collevati



La dea Artemide, molto risentita perché il re Eneo aveva scordato di offrirle sacrifici, aveva mandato un cinghiale di straordinaria grandezza e ferocia a devastare le sue terre nella Calidonia.

Eneo rivolse un appello a tutti gli eroi della Grecia perché lo sterminassero, promettendo in premio al vincitore la pelle della fiera.

In molti aderirono all'invito: i due Afaridi, Ida e Linceo; i due Dioscuri (Dioskuoi, i giovanotti di Zeus), Castore e Polluce; Teseo, Admeto, Giasone, Piritoo, Peleo sposo di Teti, Telamone figlio di Eaco, Ulisse e Meleagro il figlio del re...

Al gruppo si unì una giovane donna, intrepida cacciatrice d'Arcadia: Atalanta.

Il terribile cinghiale calidonio mieté molte vittime e tanti eroi caddero colpiti dai loro stessi compagni.

Atalanta ferì per prima, con la sua freccia, il dorso dell'animale, suscitando invidia e scherno. Non era facile accettare, fra quegli indomiti battitori, la presenza di una donna e tanto meno un suo palese successo.

Meleagro, pur essendo già sposato con Alcione, invaghito di Atalanta, la difese dall'ira degli amici e diede il colpo di grazia al cinghiale. Quindi lo scuoiò e ne regalò la pelle, l'ambito premio promesso al migliore, alla fanciulla.

Il malcontento degli altri esplose violento, e soprattutto quello dei due zii di Meleagro, i fratelli di sua madre Altea, Plesippo e Tocseo.

Ne scaturì un guerra tra le città di Pleurone e di Calidone. Meleagro, forte e coraggioso, si batté valorosamente.

Alla prima infanzia di Meleagro era però legata una particolare vicenda.

A sua madre Altea erano apparse, in quel tempo, le Moire, dee del destino. Costoro le avevano detto che la vita del bambino sarebbe cessata quando si fosse consumato un tronco di legno che stava bruciando nel focolare. Naturalmente Altea aveva subito tolto dal camino il grosso ceppo e lo aveva riposto al sicuro.

Nella feroce battaglia che avvenne dopo la caccia al cinghiale, Meleagro, per difendere Atalanta da un agguato, uccise Plesippo e Tocseo, i suoi zii. Altea, sconvolta dal dolore, rigettò sul fuoco il pezzo di legno custodito per tanto tempo, ponendo in questo modo fine alla vita di suo figlio.

*Chiara Rossi Collevati*

Realizzando poi la portata del suo gesto, Altea si uccise impiccandosi. La giovane sposa di Meleagro, Alcione, figlia di Ida e Marpessa, ne seguì il tragico esempio.

Eneo più tardi si risposò, ebbe un altro figlio, Tideo, che lo difese uccidendo i cugini che cospiravano contro di lui.

Il figlio di Tideo, Diomede, diverrà poi uno dei più valorosi guerrieri della guerra di Troia.

Atalanta, figlia dell'arcade Jasio, era stata abbandonata ancora in fasce dal padre che, desiderando un figlio maschio, era stato molto contrariato dall'inopportuna nascita di una femmina. L'aveva nutrita un'orsa con il suo latte. Cresciuta, era stata trovata da alcuni cacciatori che la avevano curata e addestrata a difendersi da qualsiasi insidia.

Dopo il tragico epilogo della caccia al cinghiale Calidonio, Atalanta si recò a Jolco, dove partecipò ai giochi funebri in onore di Pelia, l'usurpatore. Nel corso dei giochi si misurò con Pelèo e lo vinse, ma da lui apprese chi fosse suo padre e decise di raggiungerlo.

Jasio, che evidentemente non si era ancora rassegnato alla sua paternità, impose alla figlia di trovarsi un marito. Atalanta accettò a una condizione: i suoi numerosi pretendenti dovevano misurarsi con lei in una gara di corsa e avrebbero addirittura goduto di un notevole vantaggio alla partenza. Ella avrebbe sposato soltanto chi avesse vinto la tenzone; ma chi perdeva sarebbe stato ucciso dalla sua lancia.

Così molti perirono, finché un certo Melanione decise di ricorrere a un trucco: lasciò cadere alcune mele d'oro avute in dono da Afrodite. Atalanta si chinò per raccoglierle, perse tempo, fu vinta e di buon grado sposò Melanione con il quale fu, del resto, molto felice.

Intanto alla corte di Tindareo, re di Sparta, accadevano altre cose.



*Leggende e tragedie della mitologia greca*

La giovanissima Elena, nata dall'uovo di Leda, fu rapita da Teseo con l'aiuto di Piritoo, mentre danzava nel tempio di Artemide, nei giorni in cui i due amici scorrazzavano indisturbati.

Teseo portò la ragazzina da sua madre Etra, a Trezene nell'Argolide, e gliela affidò; ma i fratelli di Elena, Castore e Polluce, riuscirono a rintracciarla nel villaggio montano in cui era custodita e la riportarono a casa. Con lei portarono prigioniera prima a Sparta, poi ad Atene anche Etra, madre di Teseo, che divenne schiava di Elena.



## La spedizione degli Argonauti

Ricorderemo che, morto Creteo, figlio di Eolo, gli era succeduto sul trono di Jolco il figlio Esone, ma che il fratellastro Pelia lo aveva spodestato. Esone aveva a stento potuto salvare il figlioletto Giasone, affidandolo alle cure del centauro Chirone.

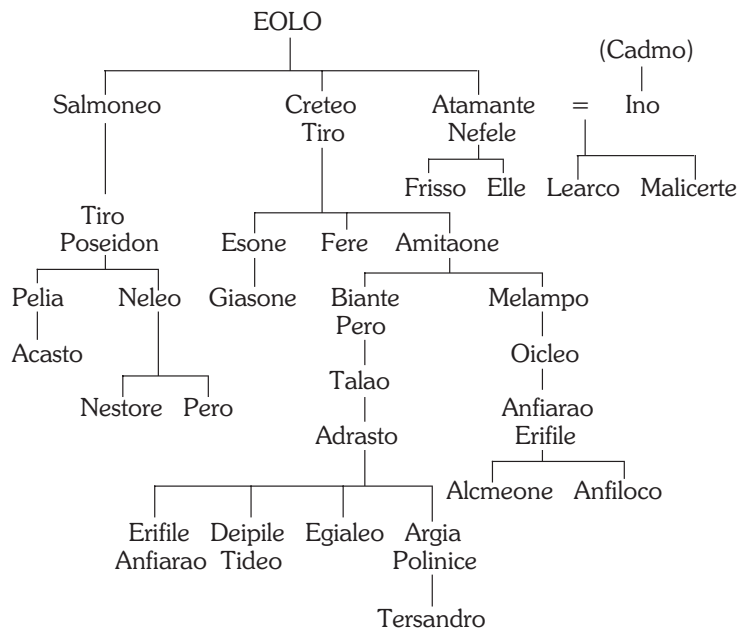
Compiuti i vent'anni Giasone ritornò a Jolco e chiese a Pelia la restituzione del trono.

Pelia pretese che Giasone in cambio compisse un'impresa che l'oracolo gli aveva imposto, ma che egli non era più in grado di intraprendere essendo troppo vecchio: Giasone doveva riportare a Jolco il vello d'oro dell'ariete che tanto tempo prima aveva rapito Frisso e Elle, i figli di Atamante e della nube Nefele, sottraendoli a un crudele destino.

Argo, uno dei quattro figli che Frisso aveva avuto dalla sposa Calciope, figlia di Eeta, ritornato a Orcomeno, costruì per Giasone una grande nave. La dea Atena controllò i lavori e inserì nella prua della barca un frammento di legno ricavato dal tronco di una magica quercia parlante.

La nave si chiamò Argo come il suo costruttore. Aveva cinquanta remi manovrati da cinquanta eroi, per lo più membri della stirpe di Eolo, ma anche campioni provenienti da ogni terra greca: i Dioscuri, i Boreadi, Heracles, Teseo, Meleagro, Ulisse, Orfeo...

Giasone ne assunse il comando, dando inizio alla celebratissima spedizione degli Argonauti.



Gli Argonauti partirono da Jolco e approdaronò all'isola di Lemno, accolti con entusiasmo dalle donne del luogo che, avendo sterminato padri e mariti, furono ben liete di trattenerne più del necessario i giovani navigatori e di dar vita con loro, a molti piccoli nuovi abitanti.

Ripartiti, giunsero presso il popolo dei Dolioni, nella Misia, e furono ben accolti; ma poi, allontanatisi dal luogo, dovettero farvi ritorno a notte fonda per via di una tempesta che impediva loro di proseguire. Non essendo stati riconosciuti,

*Chiara Rossi Collevati*

furono scambiati per pirati e assaliti. Nello scontro gli Argonauti uccisero per sbaglio il re dei Dolioni. Molto dispiaciuti, si incaricarono della sua sepoltura che fu resa con tutti gli onori del caso.

Al momento di riprendere il mare, Heracles rifiutò di imbarcarsi per non lasciare un suo giovane amico chiamato Ila che, stregato dalle ninfe di un lago, vi era tenuto prigioniero. Quando l'amico morì, fortunatamente non molto tempo dopo, il viaggio poté proseguire.

Approdarono nella Bitinia e il re dei Bebrici, Amico, figlio di Poseidon, si batté con Polluce che lo uccise.

Fecero scalo nella Tracia. I figli alati di Borea e di Orizia, Zete e Calai liberarono Fineo, re di Salmidesso, dalle Arpie che lo tormentavano perché aveva accecato i figli della prima moglie.

Per riconoscenza Fineo, che era un indovino, indicò loro il modo di passare attraverso le Simpleiadi: due rupi all'ingresso del Ponto Eusino, che sospinte dai venti, si urtavano e scostavano di continuo chiudendo o lasciando libero il passaggio delle navi, impedito anche da pericolose e fitte nebbie.

Seguendo le indicazioni ricevute, gli Argonauti liberarono una colomba che passò tra le rocce e ne ebbe la coda mozzata. Attesero che le rupi si scostassero nuovamente e remando a tutta forza, con l'aiuto di Hera, attraversarono l'infido stretto, lasciandovi tuttavia le splendida poppa lavorata della nave.

Proseguendo, fecero scalo vicino al paese delle Amazzoni, giunsero all'isola di Marte e furono bersagliati da una pioggia di frecce scagliate dagli uccelli della palude Stinfalia che Heracles aveva scacciato dall'Arcadia. Ritrovarono là i tre restanti figli di Frisso, superstiti da un naufragio, e con loro giunsero finalmente alle foci del fiume Faside, ove sorgeva la città di Eeta.

Eeta, re della Colchide, il mago figlio di Helios e dell'oceanina Perseide, fratello della maga Circe e di Pasifae (la sposa di Minosse che partorì il Minotauro) aveva due figlie: Calciope, che era divenuta la sposa di Frisso a cui aveva dato i quattro figli che sappiamo, e Medea, maga potente come il padre.

Il famoso vello d'oro dell'ariete che Frisso aveva sacrificato a Zeus, era stato donato dal piccolo figlio di Atamante a Eeta in segno di riconoscenza per l'ospitalità ricevuta. Ora era steso tra due alberi, in un boschetto sacro al dio Ares, custodito da un drago che non dormiva mai.

Eeta promise di dare il vello a Giasone se Giasone aggogava due tori dai piedi di bronzo e dall'alito di fuoco che il dio Efesto gli aveva fabbricato e regalato. Dopo averli aggogati, Giasone doveva, con essi, arare un campo e seminarvi i denti di un drago.

Il giovane nocchiero si dibatteva tra mille dubbi, ma la dea Afrodite gli venne fortunatamente in soccorso: suscitò in Medea, la figlia del re, una violenta passione per lui. Medea assicurò a Giasone il suo aiuto se lui prometteva di sposarla. Gli diede poi un unguento che lo difese dal fuoco dell'alito dei tori e gli infuse una straordinaria forza, necessaria perché dai denti del drago seminati stavano nascendo, in gran quantità, uomini in armi pronti ad assalirlo. Seguendo le istruzioni della maga, Giasone gettò tra loro delle pietre che ebbero l'immediato effetto di farli litigare ferocemente gli uni con gli altri e di uccidersi tutti in breve tempo.

Eeta, malgrado il lavoro fosse stato compiuto, rifiutò di consegnare a Giasone il vello d'oro e si dispose addirittura a bruciare la barca degli Argonauti con tutto l'equipaggio.

Medea addormentò allora, con erbe speciali, il drago che custodiva il prezioso manto. Giasone se ne impadronì e raggiunta furtivamente la nave, salpò con Medea e Absirto, il fratellino che la maga aveva voluto portare con sé.

*Chiara Rossi Collevati*

Quando Eeta si accorse della loro fuga tentò di raggiungerli, ma la sua crudele figlia uccise il piccolo Absirto e ne gettò le membra una ad una nel mare. Il padre, straziato, volle fermarsi a raccoglierle, perse molto tempo, e rinunciò all'inseguimento.

Il lungo viaggio di ritorno degli Argonauti fu costellato di difficoltà e di spaventose tempeste provocate dall'ira degli dei.

Il legno parlante, inserito nella prua della nave, avvertì i navigatori che Zeus, furente per l'uccisione del bambino, avrebbe mandato terribili castighi, per cui, giunti sul Tirreno, essi decisero di fermarsi presso la maga Circe, per farsi purificare da lei.

Ripreso il mare riuscirono a sfuggire alle insidie delle sirene grazie al soave canto di Orfeo.

Quando la nave giunse nei pressi dell'isola di Creta, fu bersagliata da numerose pietre lanciate da Tàlos, un gigante di bronzo che custodiva l'isola facendone il giro tre volte al giorno e che Efesto, l'esperto artefice, aveva regalato a Minosse. Il gigante aveva un'unica vena che dal collo giungeva alle caviglie ed era chiusa all'estremità da un chiodo di bronzo.

Medea mise ancora una volta in atto i suoi poteri: riuscì a far impazzire Talos facendogli bere una bevanda drogata e, togliendogli il chiodo che chiudeva l'unica vena, lo fece morire dissanguato.

La spedizione poté così proseguire.

Alla corte di Alcino, re dei Feaci, incontrarono poi l'esercito di Eeta che, partito dalla Colchide e giunto in Grecia, li stava cercando. Per liberarsi di loro e della loro pretesa di ricondurre Medea dal padre, Giasone sposò la maga e congedò gli uomini del re.

Finalmente, dopo un ultimo scalo a Egina, gli Argonauti arrivarono a Jolco.

A Jolco il padre di Giasone, Esone, non sopportando più i maltrattamenti e le vessazioni di Pelia, l'usurpatore, e disperando di rivedere il figlio, si era ucciso.

Giasone, dal canto suo, non riuscendo a ottenere il trono che gli era stato promesso in cambio del vello d'oro, ricorse ai poteri di Medea. Medea li mise in atto nel modo più crudele: disse alle figlie di Pelia che avrebbe potuto ridare la giovinezza al loro vecchissimo padre se esse lo avessero tagliato a pezzi e cucinato. Per dimostrare le sue asserzioni, Medea applicò questo trattamento ad un montone che divenne prodigiosamente un tenero capretto.

Le giovani principesse le credettero e fecero quanto era stato loro chiesto, ma Medea non intervenne, dopo la bollitura, con le indispensabili erbe della giovinezza e l'involontario parricidio si consumò.

A questo punto Giasone e Medea ritennero più prudente andarsene da Jolco e sul trono salì Acasto, il figlio di Pelia, che istituì in suo onore i solenni giochi funebri a cui aveva partecipato Atalanta, reduce dalla caccia al cinghiale Caledonio.

Giasone e Medea vissero felici a Corinto per dieci anni, accolti affettuosamente dal re Creonte; ma poi Giasone si innamorò della figlia del re, la principessa Glauce e ripudiò Medea...

Come Giasone potesse osare tanto, sapendo anche troppo bene la ferocia delle reazioni di sua moglie, non si sa. La sua mente era evidentemente ottenebrata dall'amore, perché la vendetta di Medea non si fece attendere. Furente per l'ingratitudine e il tradimento dello sposo, Medea mandò a Glauce una veste avvelenata che fece morire con atroci sofferenze lei e suo padre, accorso per soccorrerla. Poi, dopo aver trucidato i due figli avuti da Giasone, Medea fuggì ad Atene su un carro trainato da due draghi alati che il dio Helios, suo nonno, le aveva messo a disposizione.

*Chiara Rossi Collevati*

Ad Atene la perfida maga sposò, come sappiamo, il re Egeo, padre di Teseo che ella tentò di avvelenare. Scoperta, si recò, accompagnata dal figlio avuto da Egeo, Medo, in una regione lontana dell'Asia che da lui si chiamò Media.

Infine Medea ritornò nella Colchide presso suo padre.

Il glorioso Giasone finì miseramente i suoi giorni, schiacciato dalla carena della nave Argo che egli aveva posto sull'istmo di Corinto come offerta votiva al dio Posidone.

Ritornati in patria dopo la spedizione degli Argonauti, i fratelli Ida e Linceo, figli di Afareo, si azzuffarono, per la spartizione di un gregge, con i cugini Castore e Polluce.

Altri dicono fosse a causa di Ilaria e Febe, le due leggiadre figlie di Leucippo, fratello di Afareo e di Tindareo, che erano state promesse in sposo a Ida e Linceo e rapite dai Dioscuri.

In realtà sappiamo che Ida era già sposato con Marpessa, carpita ad Apollo, ma forse si tramandavano diverse versioni di questi avvenimenti. Fatto sta che Ida uccise Castore e Polluce uccise Linceo.

Giove vendicò la morte di Castore e fulminò Ida. Polluce non volle separarsi dal suo amato fratello e ottenne da Zeus di farlo partecipe della sua immortalità. Zeus, amandoli entrambi, decise che passassero da allora in poi, a turno, un giorno sull'Olimpo e uno nell'Ade.

La loro sorellina Elena, frattanto, diventata una bellissima fanciulla, era assediata da moltissimi corteggiatori. Tindareo, suo padre, non sapeva chi sceglierle come marito, temendo le rappresaglie degli esclusi.

Venne in suo aiuto Ulisse, figlio di Laerte re di Itaca. Suggerì a Tindareo di far giurare a tutti i pretendenti che avrebbero difeso lo sposo prescelto, da chiunque di loro gli si fos-



*Leggende e tragedie della mitologia greca*

se mosso contro. In cambio del saggio consiglio, Ulisse chiese a Tindareo di intercedere presso suo fratello Icaro perché gli concedesse la figlia Penelope in sposa.

Tindareo esaudì la sua richiesta e scelse per Elena il principe Menelao.



## Stirpe dei Pelopidi

Menelao e suo fratello Agamennone appartenevano alla stirpe dei Pelopidi. Capostipite dei Pelopidi era Tantalò, figlio di Zeus e dell'oceanina Pluto.

Tantalò era stato molto amato dagli dei e ben accetto ai loro banchetti, ma tale privilegio lo aveva insuperbito al punto che, per rendersi ancora più gradito, era giunto a uccidere il proprio figlio Pelope e a cuocerlo, dopo averlo fatto a pezzi, per offrirlo come cibo prelibato ai suoi commensali.

Quando però gli dei si accorsero del truce misfatto, risuscitarono il bimbo facendolo bollire una seconda volta e Pelope riapparve più bello di prima: unica differenza fu una spalla d'avorio che egli ebbe in sostituzione di quella che gli era stata mangiata per sbaglio dall'ignara dea Demetra. Pelope trasmise poi ai suoi figli la singolare caratteristica di una spalla bianchissima.

Quanto a Tantalò, egli fu crudelmente punito: nel profondo Tartaro era immerso nell'acqua fino al mento, ma quando si chinava per bere, l'acqua gli sfuggiva; come gli sfuggivano i dolci frutti che pendevano da un ramo sulla sua testa quando egli cercava di coglierli.

Figlia di Tantalò fu anche una fanciulla chiamata Niobe.

Divenuto grande Pelope si recò alla corte di Enomao, re di Pisa, nell'Elide.

Enomao, che era nato dall'amore di una ninfa e del dio Ares, aveva appreso dall'oracolo che suo genero lo avrebbe ucciso. Indisse allora una gara in cui sfidò ogni pretendente della bellissima figlia Ippodamia a misurarsi con lui in una corsa con le bighe, fidando nel fatto che i suoi cavalli e le sue armi gli erano stati donati dal padre e che perciò sarebbero stati invincibili.

Ippodamia si innamorò di Pelope e corruppe l'auriga di suo padre, Mirtilo. Mirtilo, innamorato pure lui di Ippodamia, tolse gli acciarini dalle ruote della biga di Enomao e il re, travolto durante la corsa e impigliato nelle redini, perse la gara e morì. Mirtilo tentò allora di rapire la fanciulla, ma Pelope lo uccise.

Così Pelope e Ippodamia si sposarono. Pelope divenne re di Pisa ed estese il suo dominio a tutto il Peloponneso.

La coppia ebbe sei figli, ma più tardi, da una ninfa, Pelope ne ebbe un altro chiamato Crisippo.

Ippodamia non sopportò l'affronto e istigò i due figli maggiori, Atreo e Tieste, ad annegare il nuovo fratellino in un pozzo.

Pelope, scoperto il delitto, maledisse i figli, li scacciò ed essi si rifugiarono a Micene.

A Micene Atreo sposò una figlia di Minosse chiamata Eope e nacquero Agamennone e Menelao.

Atreo fece voto di offrire a Atremide il più bel capo del suo bestiame, ma allorché tra i suoi armenti nacque un agnello d'oro, egli non ebbe cuore di sacrificarlo e lo tenne per sé, ben nascosto. Eope, però, era innamorata di Tieste. Scoprì il nascondiglio, prese l'agnello e lo regalò al suo amato.

Tieste, mostrando al popolo lo straordinario animale, si fece eleggere re... cosa che già suo fratello aveva progettato di fare per sé.

Gli dei si indignarono e misero a confronto i due fratelli. Fu indetta una gara: prevalse Atreo che ottenne il regno ed esiliò Tieste.

*Chiara Rossi Collevati*

Scoperto però anche il tradimento di sua moglie e, non sembrandogli sufficiente il castigo inflitto al fratello, Atreo finse una riconciliazione: fece tornare Tieste, uccise i suoi tre figli e, emulo del nonno Tantalo, li cucinò e glieli diede da mangiare, rivelandogli poi di quale cibo egli si stesse nutrendo.

Tieste fuggì assetato di vendetta. Sua figlia Pelopia gli partorì un bimbo, Egisto, che, cresciuto in età, trucidò Atreo e rimise Tieste sul trono di Micene.

Agamennone e Menelao, scacciati dallo zio, si recarono a Sparta dove Tindareo diede loro le proprie figlie Elena e Clitemnestra in spose.

Li ritroveremo tutti più innanzi.

## Stirpe di Eaco

Da Zeus, trasformato in aquila, e dalla ninfa Egina, figlia del fiume Asopo, era nato Eaco. Fu assai caro agli dei per la sua dolcezza. Essendo l'isola di Enone, su cui regnava, spopolata, Zeus, commosso dalle sue preghiere, mutò uno sciame di formiche in uomini che furono detti Mirmidoni. Mirmidoni in greco significa formiche.

Eaco divenne re dei Mirmidoni ed era così saggio e giusto che, dopo la sua morte, il dio Plutone lo nominò, a fianco di Minosse, giudice dell'Ade e custode delle chiavi del regno sotterraneo.

Dal suo primo matrimonio con Endeide, figlia di Chirone, nacquero Pelèo e Telamone; dal secondo con Psamathe, una nereide che per sfuggirgli si trasformò in foca, nacque Foco, i cui discendenti colonizzarono la Focide.

Pelèo e Telamone, gelosi del fratellastro, lo uccisero durante una gara col disco e furono dal padre banditi dal regno.

Pelèo si recò a Ftia, nella Ftotide in Tessalia, presso il re Eurizio, ne sposò la figlia Antigone ed ebbe in dote il dominio del paese. Prese poi parte con il re Eurizio alla caccia del cinghiale calidonio, ma uccise involontariamente il suocero e fuggì a Jolco alla corte di Acasto, figlio di Pelia, che lo purificò.

*Chiara Rossi Collevati*

La moglie di Acasto, Astidamia, si innamorò di lui, ma essendone stata respinta, lo calunniò e disse al marito, e non era una novità, di essere stata insidiata da lui. Acasto le credette e, non osando intervenire apertamente, tese a Pelèo numerosi tranelli che Chirone riuscì a sventare.

Molti anni dopo, in compagnia di Giasone e dei Dioscuri, Pelèo si vendicò: uccise Astidamia e sul suo corpo fece passare un esercito intero.

Accadde frattanto che della bellissima Nereide Teti si fossero innamorati Giove, Posidone e perfino Apollo e che tutti e tre aspirassero alla sua mano. L'oracolo però predisse che da lei sarebbe nato un figlio più forte del padre, cosicché le potenti divinità, per non correre rischi, decisero di farla sposare a un mortale.

A confermare il verdetto dell'oracolo, Prometeo ancora incatenato sulla roccia, anticipò la notizia chiedendo in cambio la libertà.

Lo sposo prescelto dagli dei fu Pelèo, re della Tessaglia.

Teti si ribellò alla sua sorte e fece di tutto per sottrarvisi, ma Pelèo, con l'aiuto del suo prezioso nonno Chirone, riuscì a conquistarla. Le nozze avvennero sul monte Pelio e tutti gli dei intervennero, festeggiando gli sposi con magnifici doni: Poseidon regalò i cavalli Xanto e Balio, e Chirone la lancia peliaca.

Dalla loro unione nacque Achille, il più grande dei guerrieri greci, ma Teti, soffrendo che fosse mortale e volendolo rendere invulnerabile, lo immerse nello Stige. Soltanto il tallone per il quale lo teneva stretto rimase privo di difesa.

Il fratello di Pelèo, Telamone si recò invece nell'isola di Salamina, alla corte del re Cicreo che morì senza figli e gli lasciò il regno.

Da una nipote di Pelope, Peribea, ebbe il figlio Aiace che partecipò con Pelèo alla caccia calidonia ed alla spedizione degli Argonauti.

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

Accompagnato poi Heracles a Troia, quando egli vi si recò per uccidere Laomedonte, Telamone sposò Esione, la figlia del re, che gli diede il figlio Teucro.



## Stirpe di Cadmo. Edipo

Ricorderemo che oltre alle figlie Ino, Semele, Autonoe e Agave, il fondatore e re di Tebe Cadmo, aveva avuto dalla moglie Harmonia un maschio chiamato Polidoro.

La storia della discendenza di Polidoro non fu meno tragica di quella delle sue sorelle.

Divenuto re di Tebe dopo la morte del padre, Polidoro sposò Antiope, nata da Nictèo figlio di Irièo (o di Asopo?).

Molto tempo prima Antiope, sedotta da Zeus, si era rifugiata alla corte di Epopeo, re di Sicione nel Peloponneso, che, innamoratosi di lei, la aveva sposata. Lico, fratello di suo padre, fece guerra a Epopeo, lo uccise e fece prigioniera la nipote riportandola nell'avita città di Iria, in Beozia.

Durante il viaggio di ritorno, Antiope partorì i figli di Zeus, i due gemelli Zeto e Anfione, che furono abbandonati lungo la strada. Raccolti da un pastore, essi crebbero, l'uno dedito alla caccia e l'altro alla musica.

Antiope nella casa di Lico, suo zio, fu odiata e seviziata dalla moglie di costui, Dirce, che giunse a legarla sulle corna di un toro infuriato; ma un giorno Antiope trovò sciolte le catene che la tenevano prigioniera e fuggì. Ritrovò in una capanna i figli Zeto e Anfione, si fece riconoscere da loro e chiese al re Polidoro asilo e protezione. Polidoro, come Epopeo, si innamorò di lei e la sposò.



Da questa unione nacque loro il figlio Labdaco. Labdaco successe a Polidoro, ma morì presto, lasciando erede del regno un piccolo bimbo di un anno: Laio.

Approfittando di questa circostanza, lo zio e il padre di Antiope, Lico e Nicteo, usurparono il trono e governarono per un ventennio, finché i gemelli Zeto e Anfione, vendicando la madre, uccisero Lico e inflissero a Dirce lo stesso supplizio che essa un tempo aveva fatto subire a Antiope.

Impadronitisi di Tebe espulsero il legittimo erede che era Laio e fortificarono la città le cui magnifiche mura sorsero al suono della lira di Anfione. Zeto e Anfione si sposarono.

Zeto sposò Aedon, figlia di un certo Pandareo, noto per aver rubato da un tempio di Creta un cane d'oro, vivo, fabbricato da Efesto, ed essere stato per questo trasformato in sasso.

Il secondo, Anfione, sposò Niobe, figlia di Tantalo e sorella di Pelope, che fu così orgogliosa dei suoi dodici figli da vantarsene con la Titanide Latona che non ne aveva avuti che due. Ma quei due, Apollo e Diana, vendicarono la madre ferocemente: Apollo trafisse con le sue infallibili frecce i sei maschi di Niobe, andati a caccia sul monte Citerone e Diana uccise le sei femmine chine sulle bare dei fratelli, sotto gli occhi della madre impietrata dal dolore. Niobe non resse a tanto strazio. Zeus la trasformò in una roccia dalla quale, come da un'eterna sorgente, scorrevano le sue lacrime.

Aedon, sua cognata, non ebbe miglior sorte: uccise per errore l'unico figlio Itilo e Zeus la trasformò in un usignolo. Zeto morì di crepacuore.

Alla morte di Anfione, Laio, che in tutto quel tempo era vissuto presso Pelope, re di Pisa, fratello di Niobe, tornò a Tebe e ne divenne re. Sposò Giocasta, sorella di Creonte il cui padre Meneceo era figlio di Penteo, uno degli Sparti, i "nati dal suolo", con l'aiuto dei quali era sorta Tebe.

L'oracolo avvertì Laio che avrebbe avuto un figlio, ma

*Chiara Rossi Collevati*

che questo figlio lo avrebbe ucciso e avrebbe sposato Giocasta, sua madre. Atterrito da questa profezia Laio consegnò il suo bimbo appena nato a un pastore, perché lo portasse sul monte Citerone e lo uccidesse; ma il pastore non ebbe cuore di farlo e portò invece il piccolo al suo padrone, il re di Corinto Polibo, che lo adottò e gli diede il nome di Edipo (che vuol dire “dai piedi gonfi”, perché suo padre glieli aveva perforati).

Divenuto grande Edipo, durante un viaggio nella Focide, consultò l’oracolo di Delfo che gli raccomandò di non recarsi nella sua terra natale perché avrebbe ucciso il padre e sposato la madre. Dato che il giovane si riteneva figlio di Polibo, non tornò a Corinto, ma proseguì la sua strada verso est.

Durante il suo viaggio si imbatté in un cocchio e sorse tra i due guidatori una discussione su chi avesse la precedenza. La disputa si fece accesa ed Edipo uccise l’ignoto viandante. Quindi proseguì per Tebe.

Il viandante era Laio, re di Tebe, suo padre.

La notizia della morte del re gettò la città nel dolore: Creonte, fratello di Giocasta, ne assunse la reggenza.

In quel tempo incombeva sulla città una grave minaccia. La Sfinge, uno dei mostruosi figli di Tifone e Echidna, dal viso di donna, il petto e le gambe di leone e le ali di uccello, appollaiata sulla cima di una rupe, proponeva ai malcapitati che transitavano in quei pressi un enigma imparato dalle Muse; ma poiché nessuno lo sapeva risolvere, essa li divorava. Creonte aveva promesso il trono e la mano della regina vedova a chi rispondeva al quesito, perché solo allora la Sfinge, sconfitta, si sarebbe buttata dalla rupe e sarebbe perita.

La domanda era questa: “Qual è quella cosa che ha voce, che la mattina va con quattro piedi, a mezzogiorno con due, e la sera con tre?”.

Edipo, interpellato dalla Sfinge al suo ingresso a Tebe,

rispose che quella cosa era l'uomo: infatti, appena nato il bimbo cammina con le mani e i piedi; da grande con le sole due gambe e da vecchio con le due gambe e il bastone!

La Sfinge si gettò dalla roccia ed Edipo ottenne il premio convenuto.

Ignari dell'incesto, madre e figlio vissero felicemente insieme come marito e moglie ed ebbero quattro figli: due maschi, Eteocle e Polinice, e due femmine, Ismene e Antigone.

Per molto tempo il regno fu prospero e felice, poi, su Tebe, si abbattono carestie e pestilenze.

Il popolo allarmato interrogò l'oracolo: l'oracolo rispose che bisognava esiliare dalla città l'uccisore di Laio. Edipo seppe dal vate Tiresia che egli stesso aveva cagionato la morte del padre e che aveva sposato sua madre.

I due involontari colpevoli inorridirono: Giocasta si impiccò, Edipo si strappò gli occhi... I figli lo cacciarono dal regno ed Edipo partì, amorosamente assistito da Antigone, maledicendo Eteocle e Polinice.

Vecchio e cieco peregrinò per la Beozia, finché lo colse la morte. La maledizione agì inesorabilmente su Eteocle e Polinice che, usciti dalla reggenza di Creonte, decisero di regnare un anno per ciascuno. Ma scaduto il termine, il primo che aveva assunto il potere si rifiutò di cederlo all'altro. Polinice, esiliato, si recò ad Argo, portando con sé la veste e la collana dell'ava Harmonia.

Ad Argo Polinice fu ben accolto dal re Adrasto, nipote di Biante e di Pero, ne sposò la figlia Argia e persuase il suocero ad aiutarlo a riconquistare il trono di Tebe.

Ebbe così inizio la guerra dei sette contro Tebe.

## Guerra dei Sette contro Tebe

Si chiamò così perché sette furono per l'appunto i capi degli eserciti mobilitati: Adrasto, Polinice, Tideo, figlio di Eneo, Capaneo, discendente di Preto, Ippomedonte, Partenopeo, figlio di Meleagro e di Atalanta e Anfiarao, nipote di Melampo e marito di Erifile, altra figlia di Adrasto.

Anfiarao, indovino come suo nonno Melampo, non emise buoni auspici sulla riuscita dell'impresa e fece di tutto per non parteciparvi, sicuro che ciascuno dei condottieri sarebbe perito in quella guerra, ma Polinice corruppe Erifile, regalandole la collana di Harmonia, perché persuadesse suo marito ad aderire all'iniziativa.

Anfiarao aveva in precedenza raccomandato alla moglie di risolvere nel modo migliore ogni eventuale questione fosse sorta con sua sorella Argia e lo sposo di costei, Polinice, perciò essa ottenne senza difficoltà il suo scopo e l'esercito partì.

A Nemea un altro monito giunse chiarissimo: Ofelte, il piccolo bimbo del re Licurgo, (figlio di Fere, fratello di Esone e di Amitaone) giocava su di un prato con la sua nutrice quando erano giunti i soldati assetati.

Ipsipile, la nutrice, condusse i guerrieri a una fontana, ma quando tornò dal bimbo lo trovò ucciso da un serpente... Il presagio era funesto.

Sul fronte opposto, il vate Tiresia garantì la vittoria ai Tebani se qualcuno di loro si fosse votato alla morte: Meneceo, figlio di Creonte, si immolò.

La battaglia iniziò con violenza. Eteocle e Polinice si scannarono a vicenda in un terribile duello. Tideo morì per una ferita infertagli da Melanippo, fratello di Priamo re di Troia. Capaneo montò sulle mura di Tebe e gridò che neppure Giove avrebbe potuto respingerlo, ma Giove lo fulminò e l'esercito fu messo in fuga. Morirono anche Ippomedonte e Partenopeo e la disfatta fu totale. Nessuno si salvò. Soltanto Adrasto riuscì a fuggire in groppa al suo cavallo Airone.

Figlio di Demetra e di Posidone, il destriero aveva il dono della parola e le zampe di destra che terminavano in velocissimi piedi umani.

Anche Anfiarao sparì: Zeus per salvarlo spaccò con un fulmine il terreno e lo fece sprofondare nella voragine con il suo cocchio. In seguito lo rese immortale.

A Tebe, intanto, terminata la battaglia, Antigone trafugò la salma di suo fratello Polinice e la seppellì, ma poiché era vietato dare sepoltura ai nemici, Creonte la fece sotterrare viva.

Adrasto, rifugiatosi ad Atene, supplicò la dea della misericordia perché i suoi compagni morti avessero una degna sepoltura e Teseo, radunato un esercito, marciò eroicamente contro Tebe ove fece tumulare tutti i condottieri argivi.

## Gli Epigoni

Dieci anni dopo Adrasto rinnovò l'impresa con i figli dei caduti, gli "Epigoni", cioè i discendenti, che vollero vendicare i loro padri.

Vi presero parte:  
Alcmeone, figlio di Anfiarao  
Egialeo, figlio di Adrasto  
Diomede, figlio di Tideo  
Stenelo, figlio di Capaneo  
Promaco, figlio di Partenopeo  
Eurialo, figlio di Ippomedonte  
Tersandro, figlio di Polinice.

Elessero loro capo Alcmeone il figlio dell'indovino Anfiarao. Questa volta gli auspici furono favorevoli e la fortuna assistette i combattenti.

Adrasto uccise Laodamante, figlio di Eteocle, condottiero dei Tebani, e la città che era stata per consiglio di Tiresia abbandonata da tutta la popolazione, fu presa e saccheggiata. La parte migliore del bottino fu offerta all'oracolo di Delfo.

Tersandro, figlio di Polinice, ricevette la signoria di Tebe.

Nell'impresa però Egialeo e suo padre Adrasto ne morì di dolore.

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

Alcmeone, figlio di Anfiarao, ritornato ad Argo alla fine della battaglia, apprese che Erifile, sua madre, a causa della collana di Harmonia offertale da Polinice, aveva spinto il marito a una morte sicura e che, non contenta, dieci anni dopo aveva, da Tersandro, figlio di Polinice, accettato anche la veste d'oro dell'ava, promettendogli la partecipazione del proprio figlio all'impresa degli Epigoni.

In un impeto di indignazione per tanta spietata vanità, Alcmeone uccise sua madre. Le Erinni lo tormentarono lungamente.

Impazzì e rinsavì; si sposò due volte e infine morì di morte violenta.

La collana e la veste di Harmonia seguirono a portar sventura a chiunque ne entrasse in possesso, finché, donate al tesoro di Delfo, divennero finalmente inoffensive.



## La guerra di Troia e i suoi antefatti

Una delle figlie di Atlante, la Pleiade Elettra, ebbe da Zeus due figli: Jasione e Dardano, dal quale prese il nome lo stretto dei Dardanelli.

Dardano si trasferì nell'isola di Samotracia, su cui regnava Teucro, figlio del fiume Scamandro. Sposò Arisbe, la figlia del re, e fondò una città a cui diede il suo nome. Ebbe una figlia chiamata Astiope, e Astiope ebbe un figlio chiamato Troo (oppure Tros) che regnò sulla Troade. Troo a sua volta fu padre di Ganimede, Assaraco e Ilo.

Ganimede, il più bello dei mortali, fu rapito da un'aquila mandata da Zeus che, incantato dal suo aspetto, lo voleva sull'Olimpo come coppiere degli dei. A Troo, in compenso, fu regalata una coppia di cavalli divini.

Il figlio di Assaraco, Capi, fu il padre di Anchise: da lui e da Afrodite nacque sul monte Ida l'eroe Enea, principe dei Dardani.

Ilo (Ilion) infine, si recò nella Frigia per partecipare a una gara atletica. Vinta la gara, ricevette in premio una mucca pezzata che, secondo l'oracolo, egli avrebbe dovuto seguire per fondare una città là dove essa si fosse fermata.

Sorse così Ilio, la futura Troia.

Ilo chiese un segno per sapere se gli dei erano soddisfatti e il segno giunse sotto forma di un "Palladio" caduto dal



cielo dinanzi alla sua tenda.

I “Palladia” erano rozze statuette di legno che rappresentavano la divinità protettrice di un luogo.

Il primo Palladio era stato intagliato in un tronco d’albero dalla dea Atena che, desolata per la morte di una sua compagna molto amata, chiamata Pallade, ne aveva riprodotto le forme e l’aspetto.

Da allora la dea era stata infatti chiamata Pallade Atena.

Quello fu anche il più celebre dei Palladia, perché finì a Troia e la difese a lungo contro gli assalitori greci.

Figlio di Ilo e di Euridice fu il famoso Laomedonte, sotto il cui regno sorsero le inespugnabili mura di Troia innalzate da Poseidon e da Apollo. Bugiardo e infido, fu ucciso da Heracles con tutti i suoi figli, salvo Priamo, perché la sorella Esione, sposa di Telamone, aveva interceduto per lui.

Abbiamo già parlato di queste cose narrando le imprese di Heracles.

Priamo, cioè “il riscattato”, divenne re di Troia e sposò Ecuba che gli generò ben diciannove (o forse cinquanta...) figli.

Il maggiore, il prode guerriero Ettore, sposò Andromaca e ne ebbe il piccolo Astianatte.

La più giovane, Cassandra, bellissima e sfortunata, aveva avuto da Apollo il dono della profezia, ma fu punita dal dio che, rifiutato da lei, fece sì che nessuno credesse mai a ciò che essa preannunciava.

Il gemello di Cassandra, Eleno, era anch’egli un indovino.

Il giovanissimo Troilo, Deifobo, Polidoro, Polissena e gli altri vissero tutti alla corte del padre... soltanto Paride, il secondo nato, fu abbandonato perché il re aveva sognato che quel figlio avrebbe suscitato un incendio nel quale sarebbe perita tutta la città.

Il piccolo Paride fu trovato da un pastore che lo portò sul

*Chiara Rossi Collevati*

monte Ida e lo allevò amorosamente. Egli crebbe bello e vigoroso.

La sua vita sarebbe scorsa senza problemi, se in un infuosto giorno egli non fosse stato eletto arbitro di una disputa sorta fra la regina degli dei Hera, la dea dell'amore Afrodite e Atena, la dea dell'intelligenza, per decidere chi fra loro fosse la più bella.

All'origine di questa gara era il risentimento di Eris, la dea della discordia, per non essere stata invitata alle nozze di Teti e di Pelèo. Furibonda essa aveva gettato in mezzo alla sala del banchetto una mela d'oro con questa scritta:

“Per la più bella”.

Naturalmente, come Eris aveva previsto, sorse un terribile litigio fra le tre stupende dee, poiché ciascuna di loro riteneva di essere la più degna del pomo, giustamente detto “della discordia”.

Zeus, per ristabilire la pace, ordinò loro di rimettersi al giudizio di un mortale. Il dio Hermes le condusse allora sul monte Ida al cospetto del leggiadro Paride che, presago di sventure, tentò di rifiutare l'incarico. Ma Hera gli offrì il dominio sull'Asia; Atena, la vittoria in ogni guerra; Afrodite, il possesso della donna più bella fra tutte le mortali... E Paride crollò: a lei consegnò la mela d'oro.

Più tardi egli sposò la ninfa Enone, figlia del fiume Cebron. Poi, scoperta la propria identità, ritornò a Troia da suo padre.

Dopo qualche tempo fu scelto quale ambasciatore a Sparta, con l'incarico di chiedere notizie di Esione, sorella del re Priamo e sposa di Telamone, di cui non si sapeva più nulla.

Il re Menelao lo accolse cordialmente, ma Paride si innamorò della sua bellissima moglie Elena ed Elena si innamorò di lui.

Approfittando di una momentanea assenza del re, Paride

ed Elena si imbarcarono e fuggirono a Troia. Sulla nave furono caricati i bauli e i gioielli della regina, e con loro partì Etra, la sua schiava.

Menelao, ritornato a Sparta, ingiunse a Paride di rendergli la moglie. Paride rifiutò e Menelao ordinò la mobilitazione generale.

Questa fu la causa della guerra di Troia. L'antefatto fu il pomo della discordia e la gara di bellezza fra le dee. Il fatto concreto, il ratto di Elena, la più bella tra le mortali, promessa a Paride da Afrodite.

Nel porto di Aulide, in Beozia, si raccolsero circa centomila uomini e milleduecento navi.

Fu offerto un sacrificio ad Apollo: da sotto l'altare sbucò un serpente che salì su di un platano vicino, divorò un nido con nove passeri e si trasformò in pietra.

Gli indovini dissero che il presagio significava dieci anni di guerra.

Capo della spedizione fu eletto Agamennone che dopo il suo matrimonio con Clitemnestra aveva cacciato da Micene Egisto, succeduto all'usurpatore Tieste, era divenuto re e, in breve, il più potente principe della Grecia.

La flotta partì una prima volta, ma sbagliò rotta e una violenta tempesta la disperse costringendo le diverse navi a tornare al loro porto di partenza.

Passarono otto anni prima che si ultimassero i nuovi preparativi e ancora le imbarcazioni non erano partite da Aulide. Questa volta i greci avevano un ottimo pilota: Telefo, figlio di Heracles. Costui non era riuscito a guarire da una ferita infertagli da Achille alla prima partenza. La famosa lancia peliaca che Chirone aveva regalato a Pelèo il giorno della sue nozze, retaggio ora di Achille, provocava lesioni che non risanavano se non curate da colui che le aveva inferte.

Telefo aveva supplicato l'eroe di guarirlo, promettendo-

gli in cambio di guidare i greci a Troia. Achille allora raschiò la ruggine dalla punta della sua lancia e la sparse sulla ferita che rapidamente si rimarginò.

Una bonaccia tenne però a lungo ferma la flotta nel porto, finché l'indovino Calcante spiegò che la dea Artemide era adirata a causa di Agamennone che si era vantato di saper tirare d'arco meglio di lei.

L'indovino Calcante disse che bisognava sacrificare alla offesa dea Artemide la figlia del re Ifigenia e Ulisse fu incaricato di andare a prendere la fanciulla. Per giustificare l'ingrato compito egli disse a Clitemnestra, sua madre, che avrebbe condotto Ifigenia ad Achille, a cui era stata promessa in sposa.

Artemide non permise però il sacrificio e, sostituita Ifigenia con una cerva, la trasportò in Tauride celata in un nube, facendola poi diventare sua sacerdotessa.

Finalmente le navi ripresero il mare e dopo molte vicissitudini giunsero in vista di Troia e si fermarono. Mandarono a riva una scialuppa con un gruppo di uomini capeggiati da Ulisse e Menelao che offrivano per l'ultima volta pace, in cambio di Elena e dei suoi beni. In seguito a un rifiuto scontato, la guerra incominciò.

L'assedio a Troia, tra scaramucce, saccheggi e azioni di disturbo, durò nove anni. Il decimo anno i Troiani ricevettero poderosi rinforzi dalle circostanti regioni dell'Asia. Enea, Sarpedonte e Glauco offrirono a Priamo il loro aiuto.

Ma nell'accampamento dei Greci l'ira del grande eroe Achille bloccò le operazioni.

Achille, in passato, dovendo scegliere tra una vita lunga e tranquilla o una breve e piena di gloria, scelse quest'ultima. Tuttavia, scoppiata la guerra, si camuffò, per non parteciparvi, indossando abiti femminili e si nascose a Sciro, tra le figlie del re Licomede. Da una di queste, Deidamia, ebbe un figlio chiamato Neottolema.

Smascherato da Ulisse che pure, in principio, aveva cercato di non essere coinvolto, partì e si comportò con tale coraggio e valore da giustificare i timori di quegli dei che non vollero sposare sua madre per paura della sua indomita tempra.

Accadde però che Criseide, figlia di Crise, sacerdote del tempio di Apollo in una vicina città della Troade, fosse fatta prigioniera dagli Achei e data ad Agamennone come schiava. Crise chiese di riscattare la figlia, ma Agamennone lo scacciò in malo modo. Apollo allora si arrabbiò e mandò nel campo una terribile pestilenza. Per farla cessare il re di Micene dovette restituire la fanciulla, ma pretese che gli fosse data in cambio la schiava di Achille, Briseide, di cui l'eroe era innamorato. Offesissimo, Achille si ritirò sotto la sua tenda e non volle più combattere.

Approfittando di queste circostanze i troiani ebbero il sopravvento. I Greci sconfitti implorarono Achille perché tornasse a battersi, ma egli mandò in vece sua il carissimo, fraterno amico Patroclo che era vissuto e cresciuto nella sua casa e che infine lo aveva seguito a Troia.

Ettore, il prode e magnanimo figlio di Priamo, dopo aver assalito il campo greco ed appiccato il fuoco alle navi nemiche, uccise Patroclo.

Accecato dal dolore e dalla rabbia, Achille finalmente uscì dalla sua tana e compì una terribile strage.

Affrontò Ettore in un duello all'ultimo sangue e lo trafisse. Poi trascinò il suo cadavere per tre volte intorno al sepolcro di Patroclo finché, impietosito dalle lacrime di Priamo, lo restituì al padre che lo arse sul rogo e lo seppellì con tutti gli onori dovuti a un principe e a un eroe.

Paride però colpì Achille con una freccia che Apollo fece giungere nell'unica parte vulnerabile del suo corpo: il tallone. E vendicò il fratello.

Achille cadde presso la porta Scea e intorno al suo corpo

*Chiara Rossi Collevati*

vi fu una tremenda mischia; Aiace, figlio di Telamone, e Ulisse riuscirono a impadronirsene per dargli sepoltura, ma litigarono per il possesso delle sue armi, promesse da Teti al più valoroso dei Greci. Ulisse ebbe la meglio e le armi toccarono a lui. Aiace ne impazzì e si suicidò.

Anche Paride fu colpito poco dopo da una delle frecce avvelenate di Heracles, scagliatagli da Filottete, il celebre arciere, che le aveva ereditate dal dio. Ferito, riuscì a raggiungere il monte Ida, dove Enone, la sua prima moglie, dando prova di molta generosità, lo curò amorosamente. Ma la ferita era incurabile ed egli morì.

Sul campo, astuto e combattivo, rimase Ulisse che escogitò il celebre espediente che concluse finalmente la lunga guerra e volse la vittoria a favore dei Greci.

Fu fabbricato, con la supervisione di Atena, un enorme cavallo di legno capace di contenere cinquanta guerrieri in armi. Completata l'opera, i Greci lo collocarono, con la sua micidiale sorpresa all'interno, dinanzi alle mura di Troia e finsero di andarsene, abbandonando il campo e prendendo il mare.

I Troiani incuriositi si chiedevano cosa mai significasse quel misterioso dono lasciato loro dagli Achei.

Laocoonte, sacerdote di Apollo, spaventatissimo, esortò i suoi concittadini a non fidarsi di quella strana macchina e di tenersene alla larga, ma Atena fece venire dal mare due grossi serpenti che si avvinghiarono al collo di Laocoonte e a quello dei suoi figli strangolandoli.

I Troiani trascinarono allora il grande cavallo di legno all'interno della mura.

Durante la notte ne uscirono i guerrieri armati che appiccarono il fuoco alla città; la flotta Greca tornò indietro e saccheggiò e distrusse tutto quello che rimaneva.

La presa di Troia fu uno spaventoso massacro.

Priamo ed Ecuba furono uccisi presso l'ara di Zeus da

Neottolomo, il figlio di Achille che Ulisse aveva fatto venire a Troia dopo la morte del padre. Coraggioso, ma crudelissimo, costui uccise poi Polissena, figlia di Priamo, sulla tomba di Achille per placarne l'ombra. Scovato il piccolo Astianatte, figlio di Ettore, aggrappato alla madre, lo gettò dalle mura della città per timore che potesse un giorno restaurare il regno di Troia.

Andromaca, la fedele moglie di Ettore, straziata dal dolore, fu presa come sua schiava e portata in Grecia. Generò numerosi figli a Neottolomo, ma per tutta ricompensa, più tardi, fu rimpiazzata dalla figlia di Menelao, Ermione, che egli scelse come sposa.

Diomede, l'eroico figlio di Tideo, re di Argo, penetrato nella rocca di Troia con Ulisse, rubò il Palladio e se lo portò in patria.

Menelao, entrato a Troia nel cavallo di legno, si era battuto con coraggio e ardore. Distrutta la città, ritrovò Elena che, alla morte di Paride, ne aveva sposato il fratello Deifobo. Consua, però, della disfatta dei troiani, essa lo consegnò ai Greci e seguì Menelao nel suo viaggio di ritorno in patria.

Furono necessari otto anni prima che riuscissero ad approdare a Sparta, ma giuntivi, gioirono lungamente di questa unione conquistata a costo di tante vite, finalmente felici.

Cassandra, l'inascoltata e derisa figlia di Priamo, si rifugiò, alla caduta della sua città, nel tempio di Atena. Là la trovò Aiace, figlio di Oileo re della Locride, che la oltraggiò. Agamennone irruppe nel tempio al momento opportuno, la strappò ad Aiace e la condusse con sé a Micene come schiava.

Arrivato a Micene Agamennone fu accolto dal popolo festante.

Ansioso di raggiungere la moglie e i figli, varcò con entusiasmo la soglia della reggia, ma appena vi ebbe messo piede fu trucidato da Egisto, il cugino, figlio di Tieste, al quale

*Chiara Rossi Collevati*

aveva affidato, prima di partire, il governo del regno... e la sposa.

Egisto, durante la sua assenza, aveva sedotto Clitemnestra che, innamorata di lui, aveva dato il suo consenso al bieco delitto.

Con Agamennone perdette la vita anche la povera Cassandra: vittima di un ingiustificato e crudele odio, morì annegata per mano di Clitemnestra. Il piccolo Oreste, figlio di Agamennone, fu fatto rapidamente fuggire dalla sorella Elettra, perché non fosse ucciso anche lui. Condotta nella Focide sul monte Parnaso alla corte del re Strofio, fu affettuosamente accolto da sua zia Anassibia, moglie del re e sorella di Agamennone. Là crebbe insieme a Pilade, il figlio di Strofio e di Anassibia, suo cugino, ed una profonda amicizia sorse tra i due.

Anni dopo Oreste ritornato a Micene con Pilade, vendicò suo padre uccidendo sua madre ed Egisto. Colpevole di matricidio fu perseguitato dalle Erinni finché l'Areopago di Atene lo assolse.

Recatosi nella Tauride ritrovò la sorella Ifigenia nel tempio di Artemide, di cui era sacerdotessa, tornò con lei a Micene e ne ottenne la signoria.

Uccise il crudele Neottolemo, ne sposò la vedova Ermione, figlia di Menelao ed ebbe la signoria di Sparta.

Diede in sposa a Pilade la propria sorella Elettra e infine gli fu assegnata anche la signoria di Argo, rimasta vacante dopo la morte di Heracles.

Micene, Sparta e Argo furono dunque suo retaggio.

Fra i più eroici difensori di Troia vi fu Enea.

Figlio di Venere e del pastore del monte Ida Anchise, il primo fra i numerosi mortali amati dalla dea, da principio non partecipò alla guerra, ma fu assalito da Achille e, costretto a combattere, si buttò nella mischia. Fuggì da Troia in



*Leggende e tragedie della mitologia greca*

fiamme con i Penati, le sacre reliquie della sua città, portando il vecchio padre sulle spalle ed il figlioletto Ascanio per mano. Si imbarcò con altri compagni riusciti a sfuggire al massacro e giunse dopo molte avventure sulle coste del Lazio, in Italia, ove divenne il capostipite delle stirpi Laziali.



## Ulisse, l'ultimo eroe

I Greci superarono quasi tutti innumerevoli peripezie prima di rivedere le rispettive patrie e famiglie, forse perché invisibili a molte divinità, ma Ulisse, figlio di Laerte re di Itaca, fu certamente colui che più degli altri navigò, sballottato dalle onde e dagli eventi, da un luogo all'altro del vasto mare che lo separava dalla sua terra natia.

Valoroso e coraggioso come nessun altro mortale, Ulisse fu il simbolo dell'umanità intera, con le sue lotte, le poche gioie, i molti dolori. Solo, fra le forze ostili della natura, perseguitato dai numi, Ulisse ebbe come unica alleata Atena, la dea dell'intelletto e dell'ingegno: cioè se stesso, la sua mente fervida e scaltra, la sua semplice umanità.

Le circostanze fecero di lui un intrepido navigatore.

Terribili tempeste nel mare, accompagnate dal canto delle Sirene che attraeva i navigatori fino a farli naufragare e che Ulisse eluse turando le orecchie dei compagni con la cera e facendosi legare egli stesso, ben saldo, all'albero della nave, lo costrinsero a approdare in vari paesi.

Percorse tutto il Mediterraneo, da Troia alle coste dell'Africa e a quelle Laziali, dallo stretto di Gibilterra alle odierne Sardegna e Sicilia, per giungere infine in Grecia all'isola dei Feaci e da lì alla sua diletta Itaca.

Sulle coste dell'Africa, nel paese dei Lotofaghi, i marinai

*Leggende e tragedie della mitologia greca*

mangiarono il fiore del loto e persero la memoria. Ulisse li fece rinsavire e ripartì.

Sulle coste Laziali, nell'isola dei Ciclopi, il terribile Polifemo divorò diversi suoi compagni, ma Ulisse lo annientò ubriacandolo con un potente vino e trivellandogli, mentre dormiva, l'unico occhio con un palo appuntito. I superstiti fuggirono poi dall'orribile grotta del gigante, aggrappati al ventre di grossi caproni, e non furono inseguiti dagli altri Ciclopi, accorsi alle grida dell'amico, perché Ulisse, ricorrendo a un'ennesima astuzia, aveva detto di chiamarsi "Nessuno", e alle ansiose domande dei nuovi arrivati, Polifemo rispondeva invariabilmente:

"Nessuno è fuggito. Nessuno mi ha accecato!"



Ripresa la nave, giunsero all'isola Eolia, dove Eolo, il re dei venti, li accolse festosamente. Congedandoli, regalò loro un grosso otre in cui erano rinchiuso tutte le tempeste.

*Chiara Rossi Collevati*

Durante la navigazione i marinai scoperchiarono l'otre misterioso e si scatenò all'istante una furiosa bufera che li sospinse all'isola di Eea, regno della maga Circe.

Circe era sorella del re della Colchide Eeta, padre di Medea. Con infide arti costei incantò Ulisse e i suoi uomini. Li trattenne lungamente presso di sé e trasformò gran parte di loro in porci.

Grazie ad un'erba prodigiosa datagli da Hermes, e alla forza di volontà che faceva di Ulisse ancora un uomo e non la bestia asservita che Circe bramava fare di lui, la maga riconobbe l'intervento di un dio e desistette dai suoi malefici propositi. Rese l'antico aspetto a coloro che erano stati mutati in porci e li congedò garbatamente con il loro capo.

Vi fu poi una rapida visita di Ulisse nel regno dei morti ove egli incontrò le anime dei guerrieri che avevano combattuto con lui sotto le mura di Troia: Agamennone che gli disse il suo dolore per il tradimento di Egisto e di Clitemnestra; Achille che gli chiese del padre Pelèo e del figlio Neottolemo; Aiace che ancora adirato per la questione delle armi non aveva voluto parlargli. E Tantalò, Sisifo e Ercole che gli raccontò delle sue fatiche... Infine vide sua madre, Anticlea, e la volle abbracciare, ma essa, triste ombra evanescente, gli sfuggì dalle mani!...

Varcati i pericolosi scogli di Scilla e Cariddi, la nave di Ulisse approdò poi nell'isola del Sole.

Il dio Helios vi teneva al pascolo le sue sacre giovenche: sette armenti di buoi e sette di pecore, ognuno di cinquanta capi: settecento bestie, a significare le trecentocinquanta notti ed i trecentocinquanta giorni dell'anno.

I marinai affamati uccisero diverse giovenche per mangiarle e Helios infuriato, appena furono ripartiti, travolse e affondò la loro nave facendoli tutti morire.

Solamente Ulisse si salvò: aggrappato ai rottami della barca, giunse nove giorni dopo all'isola di Ogigia, l'attuale

stretto di Gibilterra, e fu accolto dalla ninfa Calipso che, innamoratasi di lui, lo trattenne otto anni presso di sé.

Nel frattempo, nella reggia di Itaca, accadevano drammatici eventi.

I condottieri Greci scampati ai pericoli della guerra e della navigazione, erano oramai tutti ritornati alle loro case.

Penelope, la moglie di Ulisse, lasciata sola da tanti anni e priva di notizie del suo amato sposo dalla fine della guerra di Troia, era assediata da una schiera di pretendenti che la volevano in moglie per regnare e entrare in possesso dei suoi beni.

Penelope, fedele e fiduciosa, seguiva a sperare nel ritorno del marito e non si decideva a sceglierne un altro al posto suo. Incalzata dai Proci (così erano chiamati gli insolenti principi che aspiravano alla sua mano), pressata dalla necessità di allontanarli perché smettessero di bivaccare nella reggia consumandone le ricchezze, Penelope ricorse a un inganno degno di Ulisse. Promise di acconsentire alle nozze con uno di loro quando avesse finito di tessere una tela che ella lavorava di giorno e disfaceva la notte.

Il figlio Telemaco, rattristato dalla situazione della madre e dalla lontananza del padre, decise di partire alla sua ricerca, sollecitato da Atena che gli si presentò sotto le spoglie di un inaspettato ospite promettendogli la sua divina protezione.

Frattanto sull'Olimpo Atena perorò la causa di Ulisse, da troppo tempo trattenuto nell'isola di Ogigia dalla ninfa Calipso che gli impediva di tornare in patria, dove i Proci congiuravano per far morire il figlio e impossessarsi del suo trono.

Zeus impietosito ordinò a Hermes, il dio messaggero, di trasmettere a Calipso il volere dei Numi: che Ulisse raggiungesse la terra dei Feaci, in Grecia, con una zattera e si faces-

*Chiara Rossi Collevati*

se condurre a Itaca su di una nave messa a sua disposizione da loro.

Calipso, se pure a malincuore, dovette obbedire agli ordini divini e aiutò l'eroe a costruirsi una robusta chiatta, sulla quale egli partì con le vele in poppa. In pochi giorni giunse in vista della Feacia e dei suoi monti, ma una nuova tempesta lo travolse e ritardò ancora l'agognato ritorno. Scaraventato a riva, spogliato e coperto di salsedine, Ulisse esausto si addormentò sulla spiaggia, protetto dalle fronde di un cepuglio.

Così lo trovò la figlia del re dei Feaci, la giovanissima Nausicaa. Ascoltate le sue suppliche, essa lo condusse da suo padre, il re Alcino, che lo accolse nella stupenda reggia.

Lavato e rivestito di abiti sontuosi, Ulisse seduto a mensa con il re e la regina, narrò le sue passate vicende. Tutti lo ascoltarono con profonda attenzione; Nausicaa non perse una sillaba del suo racconto e, palpitante, non distolse gli occhi dal suo volto.



Alcinoo promise di fargli allestire per l'indomani la nave che lo avrebbe ricondotto in patria.

L'indomani infatti la nave giunse a Itaca, i marinai deposero Ulisse a terra con i regali ricevuti dai Feaci e ripartirono.

Nascosti i preziosi doni in una grotta, quasi ancora naufrago e straniero nella sua stessa patria, Ulisse si recò alla reggia travestito da vecchio mendicante e assistette allo scempio che i Proci facevano della sua casa. Lo riconobbe il suo cane che latrò festante, e un'anziana ancella che nel lavargli i piedi scoprì una sua nota ferita.

Giunse anche Telemaco, di ritorno da Sparta, e a lui egli rivelò la sua identità.

Penelope, intanto, ignara di tutto, indisse una gara tra i Proci: preso da un ripostiglio il grande arco di Ulisse, chiuso in una lucente custodia, e una guaina colma di frecce, promise la sua mano di sposa a chi fosse riuscito a infilare una freccia attraverso gli anelli di dodici scudi.

Nessuno riuscì nell'intento.

Lo straniero deriso e maltrattato dai Proci prese l'arco, lo esaminò, ne fece vibrare le corde e scagliò la freccia che attraversò i dodici anelli. Fu il segnale! Telemaco, afferrata la spada, si pose accanto al padre.

Ulisse, liberatosi dei suoi stracci, balzò sulla soglia della sala e diede sfogo alla rabbia ed alla vendetta che bollivano nell'animo suo.

La lotta infuriò e fu una strage: i Proci furono tutti uccisi.

Penelope ancora incredula e confusa, non riuscendo a capacitarsi che quel guerriero scatenato fosse proprio, come dicevano le sue ancelle, lo sposo tanto lungamente atteso, volle sottoporlo a un'ulteriore prova.

Ripulita la reggia dal sangue e dai morti, ordinò che fosse portato nella sala il grande letto matrimoniale costruito da Ulisse sul ceppo di un ulivo.

Quando Ulisse mostrò di sapere che quel letto non si po-

*Chiara Rossi Collevati*

teva muovere dal posto in cui egli lo aveva fabbricato, il segreto che soltanto lui e la moglie conoscevano, ogni riserva di Penelope cadde ed essa abbracciò lungamente l'uomo forte e coraggioso che non aveva mai cessato di amare.

Athena che, nel corso di quegli anni, aveva vegliato, consigliato e guidato ciascuno dei protagonisti di questa storia, infuse allora in Penelope una nuova giovanile bellezza.

Prolungò poi il corso di quella notte, perché Ulisse potesse raccontarle, commosso, gli straordinari avvenimenti che gli erano capitati, e dimostrarle l'ansia e l'amore per lei che, malgrado le molte tentazioni, gli avevano costantemente colmato il cuore.

Con le avventure di questo eroe umano, non figlio di un dio, sebbene da qualche dio protetto, soggetto come qualsiasi mortale agli affanni della vita, termina la leggenda degli dei, la favola del creato e delle sue creature, delle sue bellezze e dei suoi nascosti o evidenti orrori.

Il resto sarà retaggio della storia...



## Bibliografia

*La Mitologia nella vita dei popoli* di Giacomo Prampolini,  
ed. Hoepli, Milano

*Piccolo dizionario di Mitologia ed antichità classiche* di  
Fernando Palazzi, ed. Mondadori

*Le Metamorfosi* di Ovidio Nasone

*L'Odissea* di Omero

*L'Iliade* di Omero

*Edipo Re* di Sofocle

*Edipo a Colono* di Sofocle

*I Sette contro Tebe* di Eschilo

*Le Fenicie* di Euripide